



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

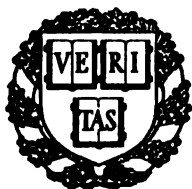
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital  
5755  
6

Ital 5755.6

HARVARD  
COLLEGE  
LIBRARY



FROM THE  
Subscription Fund  
BEGUN IN 1858





\_\_\_\_\_





7  
Lire 5

ITALIA  
1875

DICI

ITALIA  
5/55  
6

F. TRIBOLATI

*Bibliot.*

FELICE TRIBOLATI



SCRITTI ARALDICI

E

CAVALLERESCHI





**DELLO STESSO AUTORE**

---

**I CREPUSCOLI PISANI. — Pisa 1871.**

**GIOVANNI CARMIGNANI. — Pisa 1873.**

**NICCOLA PISANO. — Nistri 1875.**

**DIPORTI LETTERARI SUL DECAMERONE. — Terza edizione coll'aggiunta di un nuovo diporto. — Pisa, Nistri 1877.**

**CONVERSAZIONI DI GIOVANNI ROSINI. — Pisa, Spoerri editore, 1889.**

**SAGGI CRITICI E BIOGRAFICI. — Pisa, Spoerri editore, 1891.**

**GRAMMATICA ARALDICA. — Terza edizione. — Milano, 1892 (nella raccolta dei manuali Hoepli).**

**FELICE TRIBOLATI**

---

## **SCRITTI ARALDICI**

**E**

**CAVALLERESCHI**

---

**PISA**

**ENRICO SPOERRI**

**EDITORE**

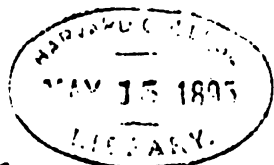
**1894**



~~Ital. 5705.5~~

~~VII~~ 5218 Ital 5755.6

~~5755.6~~



*Subscription fund.*

— Proprietà letteraria. —

## AL LETTORE

*Lo studio delle scienze cavalleresche per mezzo di accademie, istituti, calendari e periodici rifiorisce per tutta l'Europa.*

*A prima vista reca meraviglia che ciò accada insieme col clamoroso trionfo delle dottrine democratiche. Ma chi bene consideri questo fatto curioso si accede come in sostanza non entrino in contraddizione la cavalleria e il blasono colle tendenze livellatrici del moribondo secolo, il quale ostenta i quarti plebei come lo antecedente ostentava quelli di nobiltà.*

*In ciò nulla è di strano: la critica si svolge indipendente allorquando una dottrina non ha più criteri ufficiali, e per così dire, ieratici; allora essa coi suoi lavori serve soltanto alla storia e alle arti. Per la qual cosa non ci peritiamo ristampare anche questi nostri scritti, alcuni dei quali dagli eruditi e dagli studiosi delle discipline più singolari e disusate, ci vennero con insistenza richiesti.*



## LA SCIENZA ARALDICA <sup>1)</sup>

---

### I

I filosofi del secolo passato, nemici di qualunque pregiudizio, consacrarono un intero volume della grande e famosa *Enciclopedia Metodica* all'*arte araldica*; e il signor di Voltaire, duce massimo e patriarca degli Enciclopedisti, e gentiluomo di camera del re, si prese la cura di cambiare lo smalto dell'arme paterna, che era di oro a tre fiamme rosse: mentre egli spiegò d'azzurro a tre fiamme di oro; timbrando altresì lo scudo di una corona, e adornandolo della croce del merito di Prussia <sup>2)</sup>. Mentre ciò accadeva, un di quei filosofi, il Diderot, sentenziava l'araldica: scienza vana, ridicola e inutile. Forse nel secolo passato non si aveva un concetto giusto sulla materia e sull'arte del blasone. Allora la nobiltà fu un isti-

---

<sup>1)</sup> *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca di Governo di OMOLALANZA*. (Pisa 1676-77, presso la Direzione del *Giornale Araldico*).

<sup>2)</sup> *Dictionnaire de Voltaire à la cour*. Paris 1671, pag. 126.





tuto che formava in fatto una condizione sociale a parte: non era un nome come oggigiorno. La nobiltà, la cavalleria, l'araldica non furono coltivate che in servizio di una classe, mal definite nella loro essenza, avversate dalla maggior parte dei filosofi sul fine del secolo scorso per scopo politico, poste in discredito come l'alchimia e la pietra filosofale. Or come accade che oltre la metà del corrente secolo, tutto pieno di democrazia, gli studi araldici si siano risvegliati ed incontrino favore? Nella *Nuova Enciclopedia* <sup>1)</sup>, vangelo del liberalismo moderno, il signor Vallon scrive: « La noblesse et son brillant cortège étant tombés dans une juste désétude, on conçoit que le blason ne soit plus d'une utilité actuelle; mais pour ceux qui se plaisent à étudier curieusement le moyen-âge, pour l'archéologue et pour l'antiquaire le blason est un instrument d'investigation précieux, et même indispensable. » Caduta l'istituzione, se ne analizzano i simboli; e questo studio serve grandemente all'intelligenza della storia. Si è sentito il bisogno dell'arte araldica più specialmente ai nostri tempi, in cui la filosofia della storia ha portato il suo lume per entro il bujo medioevale, epoca fino ad ora sconosciuta e anche calunniata. Innanzi i grandi lavori del Troya, del Balbo, del Tosti, del Prosselli, del Capei, dell'Aroux, del Littré, del Gregorovius,

<sup>1)</sup> Paris 1846. — Blason.

la scuola razionalista e la scuola cattolica (salvo poche eccezioni) erano d'accordo nel considerare il medio-evo come una epoca di fitta tenebra indegna delle veglie dello studioso. Presentemente archeologi storici ed economisti (fra i quali il Sismondi e il Proudhon), spogli di ogni preconceito, servendosi della magna erudizione dei settecentisti, hanno approdate le terre maladette dell'ero medio; sono entrati dentro la selva aspra e selvaggia, ma tutta piena dei germi della moderna civiltà. Si sono meravigliati quegli ardimentosi dello inganno in cui erano stati educati fino allora. Si sono spogliati dei pregiudizi liberali; hanno veduto nel maniero feudale il servo all'ultimo posto della tavola feudale spezzare il pane col signore; e il libero *proletario* morire di fame sul lastrico delle strade di Parigi e di Londra; hanno compreso con Grimm e Gozlan la poesia simbolica del diritto feudale, spiegato collo stesso metodo col quale Vico, Orioli, Niebhur e Mommsen svelarono la poetica della giurisprudenza romana. Ormai le filippiche contre la barbarie del medio-evo sono rimaste esercitazioni volgari dei tribuni della piazza. Nobiltà vuol dire notorietà, chiarezza di fama, uno dei pochi beni soprastanti alle leggi, che plebe o tiranno non può togliere. È il tempo opportuno adunque che divengano campo di studj le discipline araldiche, le quali hanno per oggetto le ricerche della nobiltà naturale e civile delle



illustri famiglie, che un tempo non ebbero altra storia che quella figurata nei monumenti da geroglifici araldici. È innegabile la parte che ha avuta l'aristocrazia nelle nazionalità più civili del nostro continente; del patriziato, specialmente in Italia, niente autocratico, fiorente nei comuni e nelle repubbliche le più libere di Europa.

## II

Avevamo bisogno di premettere quanto abbiamo accennato, perchè il lettore non si spaurisse dello annunzio bibliografico di questa Enciclopedia *Araldico-cavalleresca* del sig. Goffredo Crollalanza, la quale è dedicata al Patriziato Siciliano, cui è omaggio, nella prima dispensa, una tavola litografata, racchiudente i principali stemmi (ottanta stemmi) d'illustri famiglie siciliane.

I fratelli Gozzani di Pisa, valenti litografi sono riusciti ottimamente nella disposizione di queste armi, aggruppando artisticamente e con rara precisione la molteplicità degli scudi intorno alla sicula Triquetra.

Non è questa opera di vecchio barbogio, sibbene di un erudito e già chiaro giovane, figlio di illustre storico e genealogista, <sup>1)</sup> scritta con viva-

<sup>1)</sup> Il chiarissimo signor cav. G. B. di Crollalanza, autore della *Storia militare di Francia* e fondatore dell'*Accademia Araldico-genealogica Italiana*.

cità di stile e ricca di notizie peregrine. Ascoltiamo le promesse dell'autore. « È dunque in un sol tempo un dizionario, un trattato, una grammatica e un armerista che noi presentiamo ai lettori: dizionario per la forma, trattato pel concetto, grammatica per la materia, armerista per la raccolta d'insegne gentilizie che in esso si racchiudono. » A giudicare dalla 1<sup>a</sup> dispensa a noi sembra che le promesse della prefazione saranno mantenute. In Italia, dal Ginanni in poi, niuno si era occupato di cose araldiche, e il conte Marcantonio Ginanni non fu che un compilatore: nella spiegazione degli stemmi l'araldista ravennate si servi più della simbolica, tanto fallace, che dell'archeologia e della storia. Questo suo nuovo metodo egli ha adoperato, per esempio, nella classificazione delle rami *agalmoniche*, che molti araldisti appellano parlanti, mentre non sono. Il nostro autore le distingue in due specie principali, vale a dire in armi agalmoniche simboliche e in armi parlanti. Le prime « vero monumento del primo periodo dell'araldica, periodo religioso e cavalleresco, quando non v'erano corone per soddisfare l'ambizione dei nobili, nè elmi graticolati per distinguerne il grado, allorchè non si conoscevano ancora le concessioni, e ciascun cavaliere s'eleggeva emblemi a sua posta... L'arme simbolica era dunque spesso cagione del cognome; qual meraviglia adunque se noi sosteniamo che tante armi non siano parlanti, benchè a prima



vista sembrano tali? » A dimostrazione di ciò seguono moltissimi esempi di armi agalmiche simboliche; quindi a esaurire l'argomento insegna che cosa siano le *armi cifrate* o *rebus*, nelle quali concorre più di una figura a costituire il cognome. Così l'abbazia di Pontigny prese a stemma un ponte e un nido (*pont nid*), la casa di Chalons un gatto lungo (*chat long*), quella di Dupont un duca e un ponte (*duc, pont*), Ponsacco, in Toscana, un uomo che passa con un sacco sopra un ponte, ecc. Importanti e ragionevolissime ci parvero le indicazioni sulla origine dell'arme gentilizia. Egli confuta quegli araldisti, che, come il Cassaneo, Bombaci, la Colombière, vogliono far rimontare l'uso degli stemmi alla più alta antichità religiosa e profana, confondendo la storia dell'araldica con quella delle bandiere e delle figure patronimiche delle genti romane, come il Pancirolo e il Monet; dissente anche dall'opinione del celebre Ménestrier che pretende far derivare esclusivamente l'invenzione dell'arte blasonica dai tornei (nel secolo X).

« Le armi dunque presero l'idea dagli antichi emblemi personali, cominciarono ad introdursi irregolari ed imperfette nei tornei, ebbero vita o sviluppo nelle Crociate o si perfezionarono ancora nei torneamenti, ove furono inventate leggi ed istituti araldici perchè queste facessero con ogni loro possa osservare e rispettare. Dalle Crociate nacque l'arte araldica, dai tornei la scienza del blasone. »

Queste teoriche sono dal Crollalanza appoggiate all'archeologia e alla storia. Una di esse è affatto nuova e riguarda le alterazioni araldiche, cioè quelle modificazioni e cangiamenti prodotti dai vari stili artistici alle figure primordiali. » L'alterazione può giungere a tal grado da permutare il campo nelle pezze e viceversa. Così noi vediamo la croce di Comminges, detta dai francesi *otelles*, essere presentemente una pezza, o meglio quattro pezze, laddove primieramente non era che il campo dell'arma dei Comminges *d'argento alla croce patente di rosso*, la quale allargandosi nei sigilli a poco a poco ha finito per riempire lo scudo e lasciarvi quattro spazi che hanno la figura di mandorle polate. Quanti scudi portano aquile decapitate o dismembrate, sol perchè lo scalpello del tempo e le ricerche han mutilate quelle figure su qualche marmo! » Di ogni smalto, figura e colore è fatta accuratamente la storia: riscontra, per esempio, *Bisante* e *Carosello*. Giova anche molto una specie di statistica araldica sulla frequenza di alcuni smalti, colori e figure nelle armi a seconda delle diverse contrade e nazioni; statistica desunta tutta dalle istorie (V. *Aquila*, *azzurro*, *banda*). Molta accuratezza si riscontra ancora nelle etimologie, tanto di frequente dagli antichi araldisti sbagliate (*blasone*). Insomma a noi pare, che l'opera in quale, ultimate le quattro trimestrali dispense, formerà un volume di circa 700 pagine con inci-



sioni intercalate nel testo, sarà utilissima per riscontri agli studiosi e adatta a studiare l'arte in servizio dell'archeologia e della storia, spogliata da stranezze e pregiudizi. Sarà un libro da tenersi con profitto in qualunque biblioteca, specialmente oggi che sono resi costosi e rari i grandi trattati araldici e delle antichità cavalleresche, essendo per noi italiani diventata molto rara anche l'opera del Ginanni.

### III

A corredo di questa nostra breve rassegna di una opera, di cui l'argomento è peregrino per lungo disuso, e per spregiudicare i lettori e invogliarli a conoscerla, diremo alcune idee del sig. Goffredo di Crollanza espresse in un suo discorso sulla genesi e storia del linguaggio blasonico <sup>1)</sup>, che considerano l'Araldica sotto un aspetto affatto nuovo.

Tre grandi avvenimenti egli nota nella storia: la nascita di Cristo, la Cavalleria e la Rivoluzione francese. « Tre monumenti ci rimasero di queste tre date: il vangelo, la dichiarazione dei diritti dell'uomo e l'araldica. L'araldica ebbe la cavalleria per autore, il bisogno per movente, il trofeo per iscopo, i tornei e le crociate per occasione, il

<sup>1)</sup> Pisa 1876, presso la Direzione del *Giornale Araldico*.

campo di battaglia per culla, l'armatura per campo, il disegno per mezzo, il simbolo per ausiliare, il creato per materia, l'ideografia per concetto, il blasono per conseguenza. » Il blasono è l'illustrazione dell'araldica, quindi la necessità di studiare storicamente il linguaggio blasonico.

Il primo periodo, secoli XI, XII, XIII, della storia araldica chiama cavalleresco, perchè il cavaliere portava generalmente nello scudo i *colori della sua dama*. Fin qui non v'era bisogno di un linguaggio speciale; la necessità di crearlo nacque dalle crociate. « Come i vassalli (crociati in Oriente) possono tener dietro alla divisa del loro signore, se questa divisa è il rosso dei duchi di Borgogna, il rosso dei re di Danimarca, il rosso dei conti di Bibagorza, il rosso dei conti d'Hustings, il rosso dei signori di Staufen? ovvero il verde dei conti di Fiandra, d'Anjou, d'Enau, di Ziegenkain, d'Urgel, di Forcalquier, d'Aversa, di Shrewsburg? » Non bastando più un semplice colore s'immaginarono delle figure, e, com'era naturale, per prima la croce, che si foggì in moltissimi modi: ma non bastando le croci si aggiunsero altre figure, altri segni, a comprendere i quali fu di mestieri un linguaggio tecnico. « Tutto ciò si fece nelle crociate. L'oriente del sole e del genere umano doveva essere anche l'oriente di quell'arte gentile, graziosa, svariata, che fu detta Araldica. Ma era riservato ai francesi, ad un popolo che si chiama leggero, il vanto di rendere meno





leggera quest'arte, riducendola a scienza. » Nel secolo decimoterzo gli araldi in Francia avevano registrato le armi delle illustri famiglie, introdotte le *brisure* per contraddistinguere i rami diversi, stabilite regole per spiegare gli emblemi blasonici.

Nei secoli XIV e XV ravviva il secondo periodo dell'araldica, la quale si amplia per le fazioni: Guelfi e Ghibellini in Italia, le due rose in Inghilterra ecc. Dal secolo decimoquinto alla rivoluzione francese si estende il terzo periodo, che egli chiama delle concessioni, che costituisce uno stile araldico tutto nuovo: corone, elmi graticolati, padiglioni, decorazioni d'ordini cavallereschi, supporti, bandiere, ecc. Con molta giustezza parla del tecnicismo blasonico. « Una descrizione fatta da un araldista secondo le leggi del blasone è intesa da tutti gli altri araldisti. Si ponga il caso che sotto la dettatura venti blasonisti disegnino tutti la stessa arma, senza consultarsi o spiarsi, per quanto sia complicata i venti disegni riusciranno uguali. » Principale scopo dell'araldica ai nostri tempi è lo studio della archeologia medioevale.

Se alla lettura di questo discorso del valente araldista unite quella di un recente lavoro <sup>1)</sup> della celebre signora Dora d'Istria, potrete assicurarvi

<sup>1)</sup> *L'idee aristocratiques en Orient — Giorn. Arealico compilato da una Società di Arealisti, Pisa 1876, T. III, p. 72.*

che l'arte araldica così compresa non è studio ridicolo e vano: spenta la religione incomincia l'analisi del simbolo, la fede si fa scienza, *per angusta ad augusta!*

1877.



**ELOGIO**  
**DEL**  
**CONTE MARCANTONIO GINANNI.**

LEITTO NEL SUO ANNIVERSARIO  
IL 27 MARZO ALL'ACCADEMIA ARALDICA ITALIANA

---

« Il viver civile ha operato che succedano  
in retaggio una opinione ed un fatto ».

GIORDANI.

Arduo è lo incarico che mi venne affidato, o Signori, difficile (a me) ma non ingrato, come quello che mi conduce, ragionando di un illustre Ravennano, a trattare di una materia la quale comechè vetusta, al secolo e in Italia ha faccia di nuova e non è priva affatto di grazia poetica. Intendo dire dell'arte araldica, dalla quale il conte Maro' Antonio Ginanni riportò durevole e meritata fama.

Nè ributtai lo argomento, pauroso di essere tenuto cultore di vecchie fole, ed apparire, dopo i moderni Codici e l'immortal Satira del Parini, favellatore di vanità nobilesche e di polverosi ed oggi inutili privilegi. Io lo accolai appunto perchè di quelle e di questi oggimai è passata la stagione.

—

—

Quando, come in Francia negli ultimi dello scorso secolo, si abbrucia nel Campo di Marte l'albero del feudalismo, si fa la rivoluzione nei fatti e nelle consuetudini di una nazione, e leggi e costumanze rinnovansi. Ma resta il simbolo delle cose passate, della parte eroica s'impadronisce la poesia, mentre la parte positiva o storica rimane di corredo alla scienza.

Dal rogo dell'albero del feudalismo spiegò lento ma sicuro il volo l'araldica Fenice, impresa dei nostri studj accademici.

Non siamo i soli. Quasi tutte le moderne nazioni di Europa hanno istituti di studi blasonici in servizio della archeologia medioevica e delle scienze storiche. Si raccolsero negli archivi (non più segreti), le vecchie cartapecore, genealogie, diplomi, lettere patenti, provanze e stemmi e quant'altro fu un tempo cosa salda ed onorifica. In Francia fu istituito il Collegio araldico dal chiarissimo gentiluomo, il signor marchese di Magny; il principe degli araldisti moderni, il conte Stillfried di Alcantara è Capo del Consiglio araldico di Prussia; Vienna e Dresda hanno riputate accademie araldiche; tre Consigli araldici possiede il Regno Unito, sedenti in Londra, Edimburgo e Dublino. Per la qual cosa ci parve utile che anche l'Italia non restasse indietro alle altre genti in questo ramo di sapere. A tale scopo venne fondata l'Accademia Italiana dal nostro illustre Presidente, che

oggi s'inaugura in Pisa dal nome di Marco'Antonio Ginanni.

Della antichità e della nobiltà della casata Ginanni avete storia e documenti nel lavoro del dotto genealogista sig. Canonico Tarlazzi, stampato nell'ultima dispensa del nostro giornale <sup>1)</sup>; perciò me ne passo. Dirò soltanto che la famiglia Ginanni ebbe in copia uomini illustri nelle armi e nelle lettere, dei quali ultimi ha singolar fama nella scienza cavalleresca questo primogenito del conte Prospero e della contessa Isabella Fantuzzi, nato in Ravenna nel 27 marzo 1690. Se non che intorno a lui pochissime notizie si hanno e dagli scrittori suoi contemporanei e dalle carte dell'archivio Ginanni. Mancano i suoi carteggi letterari, e la notizia inedita da cui attingo non è che puramente genealogica <sup>2)</sup>. Il Tiraboschi non lo nomina neppure nella sua Storia della Letteratura Italiana; pochissime righe gli consacra il Lombardi nella Storia Letteraria del secolo decimottavo <sup>3)</sup>. Manca il suo nome alla Biografia Universale francese e al supplemento di quella tradotta in italiano, che spesso riparò alle galliche trascuranze verso l'Italia in cotesta opera utile e grandiosa.

<sup>1)</sup> *Giornale Araldico* compilato da una società di Araldisti in Pisa, An. III, N. 2.

<sup>2)</sup> Comunicatami cortesemente dal Sig. Cav. G. B. di Croissalanza.

<sup>3)</sup> T. III, p. 182.



Si sa che il Ginanni cominciò i suoi studi giovanili nel Collegio di Ravenna, quindi gli continuò con profitto non ordinario nel Collegio Clementino di Roma. Egli studiava la filosofia e la letteratura, quando si cominciò una riforma utile sul principio, esagerata in appresso, cioè la reazione contro il seicento per mezzo delle accademie.

Nel seicento, nota il Giordani, fu proprio ai filosofi lo scriver bene <sup>1)</sup>. Tutta la scuola di Galileo, Viviani, Guiducci, Nozzolini, scrissero con lucentezza e dignità, e seguirono il loro esempio gli scrittori di scienze naturali, il Redi, il Malpighi, il Bellini, il Magalotti e gli altri, alcuno forse vago di qualche modo francese. Il Davila, il Pallavicino, il Bartoli e il Segneri alzarono e allargarono il buono stile italiano. Soltanto i poeti delirarono. A questo traviasamento volle opporsi l'Arcadia colle cento sue colonie; e checchè se ne mormori, riuscì nell'intento, facendo eziandio opera nazionale col cacciare dalla letteratura paesana le vestigia del dominio spagnuolo, il quale colle armi era stato vinto dall'Austria e dal Piemonte.

Il Maffei, lo Zeno, il Crudeli, il Metastasio, il Savioli, lo stesso Frugoni, spianarono in una certa guisa la via al Parini, all'Alfieri, e alla prode schiera degli scrittori del nuovo Rinascimento. Ho premesso questo per mostrare come, allorchè il conte Ginanni

<sup>1)</sup> Giordani, *Opere* edita dal Guccelli, Vol. I, p. 173 e 185.

riportò applausi, pubblicando sonetti in varie occasioni nelle raccolte del suo tempo, e quando fu aggregato alla patria accademia dei Concorde e acclamato principe di quella degli Informi, egli stava con coloro che progredivano.

Ravenna non travagliata dalle guerre che afflissero gli altri stati d'Italia fu città piena di buoni studi, e la nobiltà ravennana diede sempre bello esempio di sapienza civile e letteraria.

Non avendo gli accademici Informi un luogo stabile per le loro radunanze, il Ginanni fino dal 1720 gli accolse in sua casa. Nè soltanto alle rime intese il versatile ingegno del conte ravennate, ma si provò anche nell'oratoria colla prefazione per l'accademia degli Informi nello inauguramento della statua del cardinale Giulio Alberoni; il quale di ministro potentissimo ed arbitro dei destini della Spagna, era disceso al tranquillo ufficio di Legato pontificio a Ravenna <sup>2)</sup>. Anche nella erudizione archeologica lasciò un importante saggio esplicando un monogramma, che è scolpito ai piedi di un antico crocifisso appartenente ai conti Ginanni: lavoro inserito dal Calogerà nella sua Raccolta e lodato dal celebre Paciaudi <sup>3)</sup>. In questa dissertazione co-

<sup>1)</sup> Prefazione per l'accademia degli Informi nella erezione della statua nel pubblico palazzo al cardinal Giulio Alberoni Legato. Ravenna, per Anton Maria Landi 1738.

<sup>2)</sup> Calogerà, *Opuscoli* T. XLV, p. 353 — Paciaudi, *De Veteri Christi crucifixi signis* — *Symb.*





mincia a rivelarsi il genio araldico del Ginanni, dacchè egli si ajuti dell'arte blasonica per dichiarare quel monogramma; e quivi prenda in esame alcune delle figure che distinguevano in Italia gli stemmi guelfi dai ghibellini.

Questi studi laboriosi non lo distolsero dall'occuparsi del governo municipale della città, poichè trovo chè nel 1722 venne eletto uno dei priori del Maestrato e capo di quell'antico senato, che di origine romana, sotto Federico re, ebbe l'onore di accogliere nei suoi seggi Cassiodoro e Boezio.

Ed egli con tutte queste occupazioni e lavori non fu prete e celibe; essendosi ammogliato da molto giovane con una nobile donzella romana Alessandra Gottifredi, che lo rese padre di sei figli. Il conte nella dolcezza dell'ottima famiglia, allora molta e seria parte delle cure di un cittadino, si sollevò dalle lunghe e spesso ingrato fatiche degli studj. Vecchio di anni, reputatissimo in Italia, sinceramente compianto nella sua patria, cessò di vivere il giorno 12 novembre del 1770.

Io mi sono riservato all'ultimo di trattenervi sulla opera maggiore del conte Ginanni, siccome quella sulla quale principalmente si fonda la sua fama, e perchè la nostra Accademia in special modo celebra in lui il restauratore dell'arte araldica in Italia. Le scuole cavalleresche e legali non mancarono di cultori tra noi; anzi si può affermare che il primo a trattare con metodo scienti-

fico l'araldica fosse un italiano, il celebre Silvestro Pietrasanta nelle sue *Tesseræ Gentilitiæ*, l'inventore delle linee indicanti i colori blasonici <sup>1)</sup>. Dopo lui italianamente scritti e pieni di curiose notizie pubblicarono dei libri di araldica il Cartari, il Bombaci, il Gritio ed altri, di cui le opere conoscono soltanto i bibliofili. Più famosi nomi conta la scuola legale, che novava Bartolo da Sassoferrato e G. B. Vico; il quale nella *Scienza nuova* interpretava le *antiquæ juris fabulæ* e trovava le somiglianze fra il diritto civile romano e il diritto politico del medioevo.

L'arte del blasone del Ginanni dichiarata per alfabeto è lavoro di grande erudizione. Il Ginanni non vi portò come Scipione Maffei nella sua *Scienza cavalleresca*, lume di filosofia, non ebbe grazia di stile come il Castiglione nel suo *Cortigiano*. Ma ebbe grande esperienza di tutte le leggi araldiche; fu franco nel tecnicismo non ancora ben fissato nell'arte; comprese benissimo la poesia dei simboli, fu il primo a dare all'Italia un dizionario araldico che può servire ai dotti e agli indotti del blasone. Animosa impresa lodata dal difficile Lami nelle sue *Novelle letterarie* <sup>2)</sup>.

« Pochi prima di lui, osserva il Lombardi <sup>3)</sup>,

<sup>1)</sup> « O'est sans difficulté le meilleur que nous avons sur ce sujet; parce qu'il est méthodiquement traité ». *Mémoires de la Société des Amateurs des Sciences, des Arts et des Manufactures*. Lyon MDCLXXI, p. 46.

<sup>2)</sup> Anno 1767, p. 423.

<sup>3)</sup> *Storia delle Lettere Ital.* nel sec. XVIII, T. III, 162.



avevano scritto sull'indicato argomento e soltanto con brevità; egli lo fece diffusamente e con esattezza dichiarando i termini dell'arte blasonica, e corredò il suo lavoro, un po' confusamente disposto, di ottocento sessantuna arme bene incise; il che lo rende assai ricercato dagli amatori di questi studi ».

Difetto dei tempi più che dell'autore lo aver prestato facile credenza a certe virtù di alcune piante e di alcune pietre; perdonabile in sì lunga opera l'inesattezza di molte definizioni <sup>1)</sup>; desiderabile che chi lo studia eviti i suoi francesismi, e osservi come troppo leggermente egli abbracci alcune opinioni storiche del Ménestrier, di questo Voltaire della fede araldica <sup>2)</sup>.

Tale o signori fu l'uomo che noi oggi celebriamo. A noi il continuare l'opera sua in questa Accademia. Se non che variati i tempi, dobbiamo dare un indirizzo diverso ai nostri studj. Più vasto è il nostro orizzonto, più alto è il nostro scopo.

Il secolo del Ginanni, che fu quello del Muratori, del Maffei, del Tiraboschi, radunò i grandi

<sup>1)</sup> Per esempio definisce lo scudo diaprato, *diaprato e me' di prato e di giardino*, mentre che il *diaprato* non è che uno scudo rabescato, damaschinato.

<sup>2)</sup> È incredibile a chi non lo ha letto, quanto il padre Ménestrier sia spregiudicato scrittore di cose araldiche e con quanto spirito egli derida le favole cavalleresche. Benchè francese esso è eruditissimo anche nelle istorie italiane.

materiali, storici e letterari: il nostro secolo gli classe, gli critica e gli spiega.

Il medioevo non è più calunniato, è disvelato. L'istoria che serve agl'interessi e alle passioni del momento non è più verità ma favola. Fintantochè durò la disuguaglianza civile, lo studio dell'araldica non poteva essere spassionato, ma oggi chi vorrebbe temerlo? Emilio Littré nel suo bel libro *Studi sui barbari e il medioevo*, ha posto una teorica infallibile, che è poi quella di tutta la scienza moderna: « Il faut dans le domaine scientifique se dévouer de toute affection pour ses idées les plus préconçues, pour ses sentiments les plus chers et se résigner à trouver ce que l'on trouvera. La réalité ne se subordonne pas à nous; c'est nous qui, le voulant ou ne le voulant pas, nous subordonnons à la réalité <sup>1)</sup> ».

L'araldica studia le origini delle genti, la gentilezza delle famiglie. Questo studio ha fondamento nella verità delle cose e si troverà coltivato in tutti i tempi. Ne volete una prova? Ecco una massima di messer Gilles Andrea della Roque, signore della Lontière, che trova riscontro e appoggio nelle recenti teoriche Darwiniane. « Il y a dans les semences je ne sçay quelle force, et je ne sçay quel principe, qui transmet et continue les inclinations

<sup>1)</sup> *Études sur les barbares et le moyen âge* par E. Littré. Paris 1867, p. 161.



des pères à leurs descendants <sup>1)</sup> ». Di più l'Araldica non si limita unicamente a decifrare gli stemmi coronati dei nobili ma spiega bene spesso i fasti del popolo. Ora l'Italia ha più largo campo delle altre nazioni in queste ricerche. A lei non conviene adoperarsi soltanto ad illustrare stemmi di poche stirpi reali, ma dee studiare i gloriosi scudi dello cento sue repubbliche e dei suoi mille Comuni sui quali sta scritto *Libertas*. A noi passare in rassegna le ban liere dei nostri gonfalonieri e i cimieri dei nostri cavalieri di popolo <sup>2)</sup>. La maggior parte della

<sup>1)</sup> *Traité de la noblesse*. Paris MDCLXXXIII. Préface.

<sup>2)</sup> « Venerdì addì 7 d'agosto morì M. Nienten di Jacopo degli Alberti... e addì 8 d'agosto alle dodici ore si seppellì in S. Croce con grandissimo onore, e di sera e di gente. Ebbe letto di salamito rosso, ed egli anche vestito di detto salamito e di drappo a oro e guasseroni. Otto cavalli: uno dell'arme del popolo, perchè era *cavaliere del popolo*, e uno della parte Guelfa perchè era de' Capitani. Due cavalli coverti con le bandiere grande con l'arme degli Alberti, e un cavallo con un pavoncello, e uno col cimiero, lapada e sproni d'oro. Il cimiere una donzella con due ale, e un cavallo coverto di scarlatto, e l' fante con un mantello di vajo rosso foderato, un altro cavallo non coverto con vajo bruno ».

Brano di *Cronaca* del Monaldi riportato dal Ménestrier nell'*Art de Blason* a p. 262 — Molte famiglie fiorentine, narra Vincenzo Borghini, aggiunsero alle loro armi la marca del popolo, che era un piccolo bianco distinto di una croce rossa. A proposito della Cavalleria veggasi lo spreco che ce ne faceva anche ai tempi di Franco Sacchetti, nella novella CLIII; « O sventurati ordini della cavalleria, quanto siete andati a fondo! », ecc.

nostra nobiltà non proviene dai fieri baroni, ma ha l'onore di discendere da fieri tribuni e da consoli <sup>1)</sup>.

A noi le ricerche sul patriziato romano contrastante a imperatori e papi, lo stemma dei Colonna e le sue 14 bandiere di Lopanto: sulla nobiltà della Lana e della Seta di Firenze; sui Duchi plebei di Genova <sup>2)</sup>; sui Dogi di Venezia e sui nobili della guerra di Genova e di Cipro; sulla nobiltà dei Seggi di Napoli, sulla normanna di Sicilia; sulle casate dei Polentani, degli Este, dei Gonzaga, dei Malaspina, dei Medici; tutta la galanteria delle imprese inventate dai nostri eruditi, incise in medaglie di oro dai nostri artisti, il Gioiò o il Bembo, il Ca-

<sup>1)</sup> L'eruditissimo Tarlazzi nelle sue *Notizie Genealogiche* dei conti Ginanni scrive: « Il quale corpo decurionale, consistorio, consolare durò in Ravenna lungamente, riscontrandovisi tracce della Curia, del Senato, del Consolato, nell'undecimo secolo, rivestito di splendore e di dignità romana. Leo, Savigny, Hegel ne fanno autorevolissima testimonianza ». Ricordano Malespini dice che nel 1268 i Guelfi di Firenze elevarono tre Cavalieri per governare la città, e si chiamarono *Consoli*. A Venezia vi erano ventiquattro famiglie che si vantavano più antiche delle altre, perchè discese da antichi tribuni.

<sup>2)</sup> Nel 1506, a Genova fu proclamata una legge che impediva l'elezione del Doge, se non era di schiatta popolare: *Nec quisquam Dux in ea civitate crearetur nisi plebejus*. Bodino, in *Aristocrazia*. Simile un bando fiorentino (1661, *effractus* ecc.) che escludeva dalle cariche municipali quelli che non erano del terzo stato.



radoso e Benvenuto Cellini <sup>1)</sup>. Quindi lo studio delle targhe colorate dei nostri giochi popolari, i vessilli dei nostri maestri, le bandiere delle arti e dei mestieri, i palj delle nostre contrade. Poi dovremo nei simboli araldici studiare le tracce di parte guelfa e di parte ghibellina, dei Bianchi e dei Neri, della Chiesa o dell'Impero, di Francia e di Lamagna <sup>2)</sup>.

Abbiamo da ricercare nelle bande degli scudi le divise delle nostre milizie di ventura <sup>3)</sup>.

Questa, o signori, è l'arte araldica che ci pro-

<sup>1)</sup> « S'usava in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in essa un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare ».

Le imprese sono un ramo dell'Araldica. Vita di B. Cellini, lib. I. cap. 6°. V. il Ragionamento sulle imprese del Giovio, di Eugenio Camerini, nei *Nuovi Profili letterari*, Vol. IV, p. 75. Milano 1876.

<sup>2)</sup> Ad esempio, generalmente il lambello e il riglio di Firenze rosso in campo bianco fu segnale di parte guelfa: parte ghibellina lo parti bianchi in campo rosso. Molte famiglie fiorentine portavano dei fardai con un lambello, dacchè parteggiavano per Carlo d'Angiò Re di Napoli, che portava, emblema di Francia a un lambello rosso. Parte Guelfa si dichiarò per lui.

<sup>3)</sup> Il Giovio nella Vita dello Sforza assicura, che i soldati di questo capitano di ventura e quelli di Braccio da Montone vestirono una casaca militare rossa a bande bianche e azzurre ondulate, e conservarono poi questa disposizione di bande nelle loro armi.

poniamo di coltivare; non quella che insegnava ciò che fosse necessario

« Per poter di diritto alla regina  
Tener la coda quando a messa va ».

Ma con giusto orgoglio all'occasione indagheremo come per l'indipendenza italiana Rosolino Pio aveva sparso

« Suo gentil sangue che vantava Angiò <sup>1)</sup>.

Anche negli stemmi sfogherà la gloria italiana: — mare d'argento e d'azzurro a cinque isole d'oro sotto un cappato di Castiglia e di Leone con un mondo in cimiero e il motto

*A Castilla y a Leon  
Mundo nuevo dio Colon.*

Fate onore, è l'arme di Cristoforo Colombo! — Tagliato di argento e di nero con una banda rotonda d'argento distinta di nero fiancheggiata da quattro ale disposte in quadrante con una stella d'oro al cantone sinistro del capo.

Salutate: è lo stemma del paese di Flavio Gioja, inventore della Bussola! (Il Principato citra).

<sup>1)</sup> CARDUCCI *Poesie*, « La Commissione Araldica ». Firenze 1871.





L'individuale diritto è però qualche cosa che vale moralmente quanto il diritto dello Stato. In alcuna altra terra mai come nella italiana germogliò vigoroso questo primario diritto, dinanzi a cui s'inchinò talvolta la stessa Maestà Imperiale. In questo mondo feudale servilmente ierarchico in apparenza, si riconosceva al vassallo il diritto di rifiutare l'omaggio e di sfidare ancora il proprio Signore.

Un giorno un molto potente Imperatore cavalcava con il suo corteggio, e tutti lo salutavano con gran riverenza. Ora avvenne che egli incontrasse un uomo seduto sul ciglio della strada, il quale al suo apparire non si levò nè si scopersè il capo. Per la qual cosa l'Imperatore dimandò chi fosse colui, che sembrava non tenesse conto nessuno della Maestà Imperiale.

Gli fu risposto esser lui un Barone, che non dipendeva da persona al mondo, principe o imperadore: e Cesare passò senza il suo saluto<sup>1)</sup>.

Ebbene noi studieremo questo mondo, in cui la forma talora è servile, lo spirito sempre altero e libero; dal quale nacque l'antico Comune, che forse si riaffaccerà rinnovellato nella rinnovata Europa.

<sup>1)</sup> MICHELET, *Origines du droit français*. Oeuvres T. II, 261. Bruxelles 1848.

## IL GIOCO DEL PONTE

CONFERENZA TENUTA IL 30 MAGGIO 1875  
NELLA R UNIVERSITÀ DI PISA

### I

Se visitando il palazzo Gambacorti, domandaste a qualcuno dei donzelli del Comune, che cosa ivi rimane di antico di Pisa antichissima, vi risponderebbe: quasi nulla che porti il pregio di salire nello soffitte del palagio, ove giacciono per terra poche disusate masserizie. Ma se l'insistente ricercatore di ciò che fu vanto di altre generazioni di uomini e che la presente dimentica, sale la ripida scala conducente alle soffitte, scorge ammassato qualche centinaio di armature ingiallite dalla ruggine, e delle targhe in forma di scudo sparse per terra: e si avverte, in alcuni armadi serbarsi ancora delle bandiere che già servirono al famoso gioco del Ponte.<sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> Il Municipio pisano soddisface al desiderio nostro o del pubblico. A proposta del con. avv. Grassini, nell'adunanza del 15 maggio anno corrente, deliberava che tutti gli oggetti appartenenti al gioco del Ponte fossero ordinati e collocati.



Tutte le cose umane hanno lor morte, tutto si trasforma e passa, uomini, monumenti, istituzioni; e pare che questa instabilità vada aumentando col correr del tempo, e la ruota delle mondane apparenze più velocemente si giri nel suo corchio fatale. Presso alle vecchie corazze e ai dipinti pavesi io vidi (inutil trofeo) tamburi, giberne e bandiere della guardia nazionale!

Le fragili opere dell'arte, che consolano i mortali di questo perpetuo disfaccimento, resistono talvolta più di quelle monumentali alle ingiurie degli anni e alla incuria degli uomini. Così io vidi fra la polvere una urnetta di legno finamente intagliata, e luccicare l'oro nel campo dell'arme Medicea, di cui è adorna: e pensai a Lorenzo il Magnifico che, come udirete, ridusse al gioco del Ponte quello più serio del Mazzascudo.

Dove se n'è andato, rifletteva io, scendendo le scale del palazzo, tutto il rumore dell'antico gioco pisano? dove le ricche insegne contrastate? e le di-

in una delle sale terrene del palazzo comunale. Affidava il riordinamento all'assessore cav. prof. Nardi-Del, al Ministro economo all'ingegnere comunale e allo scrivente. Le armature, le bandiere e quanto si è potuto ritrarre attinente al gioco, sono in gran parte collocate nelle sale che servono al servizio delle Guardie-Fompieri. Il comandante delle guardie, sig. ingegner Cartoni, ha adoperato ogni diligenza perchè tutto fosse ordinato e disposto nel modo il più conveniente e artistico.

sfide superbe, e i carmi promettenti nome immortale ai vittoriosi, e le tele e le sete rappresentanti il marziale spettacolo? <sup>1)</sup>

E l'anima interrogata rispondeva a se stessa col melanconico verso di Leopardi,

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
..... e più di lor non si ragiona. <sup>2)</sup>

Ora qualche avanzo ne serba il popolo della campagna pisana. Talvolta sulla porta delle case coloniche si vede appesa la targa colla quale i vecchi della famiglia giocarono al Ponte. E se passione di caccia o svago di villeggiatura vi fa riposare all'ombra del portico rurale, o sedere la sera presso al focolare del contadino calcesano, ricordate questo giuoco, e udirete narrare da qualche vecchio capoccia i colpi memorandi e le glorie della fazione cui appartenne nell'ultima battaglia; o la storia delle antecedenti che ebbe dai padri suoi, e che più volte raccontò ai nepoti nelle lunghe veglie del verno.

<sup>1)</sup> Presso la nobile famiglia Ruschi di Pisa, con altre memorie del gioco del Ponte, si conserva un fazzoletto di seta ov'è impresso quello spettacolo (1771); forse si davano in dono agli invitati. Io possiedo una stampa, incisa da Angiolo Lapi a Livorno nel secolo scorso, che rappresenta il gioco e la veduta dell'Arno.

<sup>2)</sup> LEOPARDI, *Canti*, XIII.



In città, oltre quelle armature che irrugginiscono sotto il tetto del palazzo comunale, vi è un quadro grandissimo (fatto acquistare pochi anni sono al Municipio da un raccoglitore di cose patrie a una pubblica vendita) grossolanamente dipinto, guasto più dalla trascuranza che dal tempo, riposto, coi seggioloni derati dei priori di magistrato e col luoco di velluto cremisi dell'ultimo gonfaloniere, fra la roba vecchia che nessuno più guarda.

Poche altre reliquie rimangono presso alcune famiglie pisane.

Per la qual cosa, o Signori, pensai di scegliere a tema dell'odierno trattenimento questo patrio giuoco, che non mancò dei suoi storici e dei suoi poeti; le opere dei quali sono diventate oggi rarissime; e bisogna per conoscerle andarle a cercare negli archivi o nelle biblioteche, o chiederle alla cortesia dei privati che ne sono proprietari.

## II

Varie sono le opinioni intorno alla origine di questo giuoco, che Cammillo Borghi registra e discute lungamente nella sua *Opimachia Pisana* <sup>1)</sup>. Sono quasi tutte più o meno probabili, niuna certa.

<sup>1)</sup> *L'Opimachia pisana, ovvero la battaglia del Ponte di Pisa*, descritta da CAMILLO RAVIERI-BORGHI, in Lucca MDCCXII.

Ipotesi erudita, non sicura, che fosse istituito a somiglianza degli Olimpici da Pelope figlio di Tantalo, venuto, diceasi, da Pisa di Elide a fondare Pisa italiana: e l'altra che sostiene fosse principiato dai Pisei, soldati di Nestore allo assedio di Troia, già troppi per ritornare alla loro sede, a causa della moltitudine dei prigionieri fatti in guerra, e naviganti ai lidi etruschi, certi di trovarvi una città fabbricata dai popoli di loro gente; e che da questi fosse loro assegnata la parte dell'Arno opposta alla meridionale, riunita da essi all'altra per mezzo dei ponti, sui quali si pretende rappresentassero il patrio giuoco.

Nè miglior certezza ci danno coloro che lo attribuiscono ai Romani, raccontando, come Adriano (imperatore dall'anno 119 fino all'anno 141 della nostra era) visitando Pisa vi facesse rappresentare i giochi romani e questo nuovo istituisse. Ma se lo storico Raffaello Roncioni ed altri narrano che Adriano venisse a Pisa e vi facesse fabbricare un palazzo, un anfiteatro e le terme, (il palazzo ov'è di presente il duomo, e l'anfiteatro e le terme presso la porta a Lucca), altri cronisti tacciono della venuta di questo imperatore, mentre sono diligentissimi a notare la dimora in Pisa di altri principi, come quella di Nerone, imperatore dall'anno 55 al 70.

Raccontano essi che l'imperatore si recasse in Pisa, e vi facesse innalzare un tempio in onore



di Diana (dov'è ora la porta a Lucca), di forma rotonda, sostenuto da novanta colonne di marmo bianco; che al sommo vi fosse un cielo di rame smaltato e dipinto, nel quale ingegnosamente si vedevano i pianeti e le stelle, e gittasse acqua a somiglianza di pioggia, trattavi sopra per via di condotti dai vicini monti di Asciano. Il qual tempio poi d'improvviso restasse abbattuto per intercessione di un uomo della sua corte, certo Torpè pisano, fatto perciò martorizzare e ammazzare dall'imperatore come cristiano, e in appresso venerato dai devoti col nome di San Torpè; la cui chiesa resta in Pisa anche al presente. Ora quei cronisti affermano tutto ciò senza citare veruna autorità in appoggio della loro leggenda. All'incontro i biografi di Nerone non danno ragguaglio alcuno della sua venuta in Pisa; anzi nei quattordici anni, in cui il figlio di Agrippina tenne l'impero, non citano che il suo viaggio in Grecia. Il che pure avvertì lo stesso Tronci scrivendo: « Che Nerone abitasse in Pisa difficilmente me lo persuado, poichè in quattordici anni che egli imperò, non trovo che mai partisse di Roma, solo che l'antipenultimo anno, che andò in Acaia; nè vedo con qual viaggio potesse passare a Pisa ».

Possibile dunque che si Adriano come Nerone facessero erigere nella nostra città templi e terme, di cui rimangono anche ai nostri giorni degli avanzi; ma egli è ancora probabile che i pisani stessi gli

erigessero, essendo Pisa colonia romana fino dagli anni di Roma 574, avendo ella nobilissimi e certi titoli di questa sua filiazione nei *Conotafi Pisani*, illustrati dal Pagni e dal Noris. \*) Restava a dire che, secondo quelli scrittori di memorie pisane i quali credono al soggiorno di Nerone in Pisa, si dice ancora che nella dedicazione del tempio a Diana istituisse giochi gladiatorj e che da questi col volger dei secoli provenisse il gioco del Ponte. Se non che, ammessa anche la venuta di Nerone in Pisa, sarebbe poco verosimile che il cristianesimo introdotto (come vuolsi) tra noi dall'apostolo Pietro \*) fino dal 44, avesse ai pisani permesso una commemorazione alle sue leggi così ripugnante.

Neppure bon si appongono coloro che attribuiscono la sua istituzione ad un fatto storico più recente, dell'anno 1005, quando di notte tempo Musetto re dei Saraceni, di Sardegna venuto ai danni di Pisa non ancora cinta di mura (cominciate a fabbricarsi nel 1102 e terminate nel 1154), e sapendo essere le forze pisane allo assedio di Reggio in Calabria, entrò in città mettendo a

\*) I famosi decreti noti col titolo di *Conotafi Pisani* scolpiti in due tavole di marmo col quali si decretano a Lucio o a Calo nipoti e figli adottivi dell'Imperatore i funerali onori.

\*) Il Tronci ed altri più antichi cronisti pisani danno come sicura una notizia attinta da una pergamena del 1257, ora distrutta, che l'apostolo Pietro venisse in Toscana, e sbarcasse dove oggi è fabbricata la chiesa di S. Piero in Grado.

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_



sacco o fuoco tutta la parte che riguarda il mezzogiorno, si spingesse a passare il ponte per rubare e bruciare la parte di qua d'Arno; ma che levato in arme il popolo dal valore di una donna pisana chiamata Chinsica, la quale al primo strepito di battaglia era corsa a darne avviso al senato, fu combattuto e costretto alla fuga; in memoria di che il Senato decretata una statua alla coraggiosa donna (che sarebbe quella che ancor si vede in via S. Martino)<sup>1)</sup>, ordinasse di ricordare il vero combattimento colla finta battaglia sul ponte. Il Nozzolini nel suo poema della *Sardegna recuperata* cantò:

Azi perchè l'altr'ier là su quel ponte  
Incontro ai Saracini le vostre spade  
Si mostrâr si valorose e pronte,  
Ch'alla vittoria lor troncâr le strade,  
Acciò divengau manifeste e conte  
L'alte prodezze alla futura età  
Su quel ponte medesimo a vostra gloria  
Eterna altrui se ne farà memoria.<sup>2)</sup>

Or che Musetto re di Sardegna arrivasse inaspettato in repubblica e saccheggiasse il quartiere di Chinsica, non è da porre in dubbio per certa

<sup>1)</sup> Posta sopra una muraglia di una casa prossima alla chiesa. V. GNASI, *Descrizione storica e artistica di Pisa*. Parte II, Sez. II, 163.

<sup>2)</sup> NOZZOLINI, *Sardegna recuperata*, Canto XVII.

testimonianza degli storici; sebbene non è da credere che avesse battaglia coi Pisani, i quali pochissimi, il più donne e fanciulli, erano riparati ai monti vicini, essendo a guerreggiare in Calabria quasi tutti i cittadini atti alle armi. Narra Lorenzo Tajoli diligentissimo storico, nelle sue istorie manoscritte, che mentre Musetto voleva passare l'Arno e continuare il saccheggio e l'incendio, precipitosamente si ritirò, insospettito dal suono di una campana fatta suonare dai reggenti la repubblica.

So dunque fra i Saraceni e i Pisani non seguì combattimento, neppure poteva essere in quella occasione proposto il gioco che vorrebbe istituito per serbarne perpetuamente la memoria. Di più: se questo avesse avuto origine dalla fuga di quel re barbaro, non si sarebbe eseguito da tempo immemorabile il giorno 17 gennaio, perchè i pisani partirono per l'assedio di Reggio il 6 di luglio del 1005 e ritornarono il 6 agosto dello stesso anno.

Qualunque siasi di questo gioco l'origine, ella dev'essere certamente antica e forse anche gloriosa.

Qui è da avvertire come non tutti gli scrittori che han ragionato del gioco del Ponte si siano ricordati che anticamente questo gioco non si faceva sul ponte e che si eseguiva in un'altra maniera. Tanto è vero che soltanto dopo il 1400 prese il nome che gli è rimasto fino ad oggi. Anteco-



dentamente si chiamava il gioco del Mazzascudo, perchè i giocatori andavano armati di uno scudo e di una mazza.

In un codice cartaceo (certamente ignoto a Cammillo Borghi) che sembra scritto sui primi del secolo decimoquinto, lessi un poemetto in ottave intitolato il gioco del Mazzascudo<sup>1)</sup>. Per quanto non abbia suono e garbo di buona poesia, o per poco valor del poeta o per ignoranza dell'amanuense, il quale non ne seppe copiare correttamente i versi, mi sembra un prezioso saggio di letteratura popolare. È una poesia (di quelle che si chiamavano istorie) cantata per le piazze e per le vie o nei castelli, come s'intende da questi versi:

E voi, signori, li quali m'ascolterete  
S' i' dico cosa che in piacer vi sia  
Per vostra cortesia mi loderete.

Da questa cantata noi possiamo trarre diverse notizie. In primo luogo, come il gioco del Mazzascudo durasse assai più tempo di quello del Ponte.

<sup>1)</sup> Questo curioso codicetto è posseduto dall'eruditissimo sacerdote dottore Stefano Montini, Priore del Bagno di San Giuliano (presso Pisa), che ebbe la cortesia di farmelo esaminare. Sull'origine di questo gioco si potrà riscontrare con profitto la dottissima nota del cav. Flaminio Dal Borgo, a pag. 392, del primo tomo delle sue *Disertazioni sopra l'istoria pisana*. Pisa l'anno MDCLXI.

E cominciasti il giorno di Natale  
E dura fino al dì di carnevale.

Secondariamente che non si faceva sul ponte ma sulla piazza degli Anziani, oggi dei Cavalieri.

In su la piazza perchè molta gente  
La qual v'abonda ch'arrebbe noiato, ecc.

Si ha anche la descrizione dell'armatura e dello scudo che adoperavano nel gioco, molto simile a quella dei giocatori al Ponte.

Chi vuol nel gioco dei signori entrare  
Convien che vada per tal guisa armato:  
Bona corazza, gambiere e cosciale,  
L'elmo in testa fortemente allacciato,  
Il forte scudo gli convien imbracciare  
Che giusto infuso in terra è appuntato,  
E dalla destra man porta un bastone  
Con un guanto attaccato per ragione.

Che fosse un gioco patrio pel quale i pisani sentivano fanatismo l'abbiamo da quest'altri versi:

Siccome a Pisa il fantino è nato,  
Ha per natura quell'arme a portare;  
E fantin con fantin vedi provarsi  
Coll'arme indosso e per forza chiamarsi.

E noppure divideva la città in partiti.



Tutti rimangoa fratelli e amici,  
 E poi insieme si son<sup>o</sup> ritrovati  
 Più fratellevolmente e più felici  
 Che fosser mai, e han dimenticati  
 Tutti gli oltraggi che nol di fatt'hanno:  
 E serban la vendetta ad un altr'anno.

Ci pare dunque dimostrato che il gioco del Mazzascudo, abbia o non abbia origine greca o romana, fosse la palestra pisana nella quale si esercitava la gioventù sotto gli occhi dei magistrati della repubblica; perchè vi assistevano la Signoria, il Podestà e il Capitano del popolo. La piazza era circondata da due catene e si accendeva alla lizza per due entrate: una per gli anziani e i primari cittadini, l'altra per il popolo. Le due parti combattenti si appellavano una del Gallo e l'altra della Gazza: quelli della prima avevano l'elmo dorato, quelli della seconda, vermiglio.

Permettevasi la prova anche di una sola coppia, forse ad ore determinate, stando aperto il gioco per sì lunga stagione.

Allorchè il Conte Giordano dopo la battaglia di Montaperti.

«Che fece l'Arbia colorata in rosso,

prese il possesso di Firenze in nome del re Manfredi e riuni a parlamento in Empoli i principali Ghibellini, i Pisani presero parte a quella confe-

derazione. E non potendo disfare Firenze per la magnanima opposizione di Farinata che la difese a viso aperto, vollero abbassare almeno la potenza di Lucca. Un giorno, racconta la cronaca del Marangone, si spinsero fino sotto alle mura della città, montaronvi sopra, e a dispregio del nemico vi crearono cavalieri, vi batterono moneta e rappresentarono sugli spalti il gioco del Mazzascudo.

Giunti a questo punto, dalle cronache trapassiamo alle istorie, dalla canzone all'elegia, dal torneo alla guerra; e non alle guerre gloriose, quando i pisani conquistavano le Baleari o piantavano il gonfalone della repubblica sulle mura di Tolemaide; ma assistiamo al primo assedio che finì colla resa della repubblica ai Fiorentini.

La mattina del 1° ottobre 1406 (stile pisano) Gino Capponi commissario di Firenze allo assedio di Pisa, coi capitani dell'esercito ordinato in battaglia uscì da'suoi accampamenti e venne alla porta San Marco. La porta era aperta: sul limitare vi stava Giovanni Gambacorti (il traditore) che tenendo in pugno il suo giavellotto di ferro e presentandolo al Capponi disse: «Io vi do questo ferro in segno del dominio di questa città; una volta nostra ora non più, perchè noi suoi cittadini abbiamo troppo guardato alle cose nostre e non a quelle della repubblica »<sup>1)</sup>. Fin da quel momento Pisa

<sup>1)</sup> *Annali Pisani* di PAOLO TOSCHI rifusi ecc. da GIUSEPPE TABARI. Seconda edizione. Pisa 1871, Tom. II, pag. 228.



non era più repubblica: al palazzo degli Anziani saliva il Capponi governatore di Pisa per i Fiorentini.

Un popolo, o signori, che perde la sua libertà, cioè le sue tradizioni, muore. Nel 1419 Pisa, la ricca, la potente, che scagliava ai propri nemici frecce di argento, era mendica e deserta. Tocò ai vincitori a provvedere di popolo la città quasi vuota. Fecero un bando col quale esentavano da ogni imposta reale e personale tutti i forestieri colle loro merci per venti anni, purchè si fossero portati ad abitare in Pisa. E l'Ammirato racconta che nel 1421 andarono a Firenze ambasciatori di quattordici Stati tedeschi domandando di poter trasferire la loro dimora a Pisa; e mentre ai nuovi venuti era accordata, fra le altre franchigie, la facoltà di portare le armi giorno e notte sul contado pisano; nel trattato della resa (secondo la istoria manoscritta dell'Arrosti<sup>1)</sup>) furono tolte tutte le armi ai pisani comprese quelle del mazzascudo consistenti in un bastone!

Non è da credersi che in quei tempi calamitosi riprendessero i Pisani l'usato gioco. Nell'ultima metà del quattrocento, Lorenzo il Magnifico, il gran politico della pace, si dimostrò (come quasi tutti i principi Medicei) benigno verso Pisa.

Circa appunto a quel tempo attribuisce anche

<sup>1)</sup> Si conserva nelle Archivio di Stato di Pisa.

il Borghi la mutazione del gioco del Mazzascudo in quello del Ponte. « La quale senza dubbio (scrive egli) attribuirei alla variazione di quelle armi che davano al gioco il nome predetto di mazza e di scudo, seguita ai tempi del magnifico Lorenzo dei Medici padre di Cosimo I e di Giovanni, granduca di Toscana; registrando il Cervoni, che il primo essendo veramente vago d'ogni sorta di spettacoli, introdusse le targhe invece degli scudi, e il secondo fece cambiare le targhe in targoni o pavesi in quella foggia, che ai nostri tempi si vedono ».

### III.

Poichè questo gioco non si è più fatto in Pisa dal 1807, chi si cimenta a discorrerne conviene che dica in che cosa consistesse e con quali regole si faceva e con quali feste si celebrava: ricco argomento, difficilmente esauribile in brev'ora; onde sarò costretto ad accennarne soltanto le cose principali.

Il gioco del Ponte era una finta battaglia eseguita sul ponte di mezzo della città. Lo insegna ai forestiero la seguente iscrizione scolpita dalla parte di tramontana in uno dei pilastri del ponte stesso:

EN MOLES

OLIN LAPIDEA — VIX ANTATEN PERENN

NUVO MARMOREA





PULCHRIOR ET FIRMIOR STAT  
SIMULATO MARTIS  
VIRTUTIS VERAE SPECIMEN  
SARPE DATURA.

L'iscrizione è del Chiontelli, e fu posta, quando rovinato il ponte un solo arco (nel 1644) Francesco Nave romano architetto diresse i lavori del nuovo ponte (il presente) terminato nel 1660, regnando in Toscana Ferdinando II de' Medici <sup>1)</sup>.

A questa finta battaglia prendevano parte i cittadini e gli abitanti del contado pisano, divisi in due frazioni, la Boreale e l'Australe, armando ognuna di esse una schiera di circa quattrocent'ottanta combattenti, divisa in squadre (erano sei per parte) aventi i propri colori e un'insegna. Le squadre della parte Australe s'intitolavano: Sant'Antonio, San Martino, San Marco, Leoni, Dragoni e Delfini. — Sant'Antonio portava l'insegna o bandiera color di fuoco, San Martino bianca nera e rossa, San Marco, bianca e gialla, i Leoni, nera e bianca, i Dragoni, verde e bianca, i Delfini, turchina e gialla. Le squadre della parte Boreale denominavansi: Santa Maria, coi colori celeste e bianco; San Michele, bianco e rosso; Calci, verde bianco e... doré; Calcesana, giallo

<sup>1)</sup> Monneta, *Pisa illustrata nelle arti del disegno ecc.*, seconda edizione, Tom. II, pag. 364.

e nero; i Mattaccini, bianco turchino e fior di pesco; i Satiri, rosso e nero.

Ciascuna bandiera era di seta, grandissima, e portava dipinta l'insegna della squadra. In quella di Sant'Antonio, per esempio, era figurato l'animale compagno del santo, in quella di San Michele, l'arcangelo che atterra il drago; e così ognuna aveva la figura allusiva al nome della squadra.

Eletti dai Consigli di guerra di ambedue le parti gli ufficiali (forieri, caporali, alfiere, sergenti maggiori, capitani, maestri di campo, luogotenenti e capitani generali), studiati i piani di battaglia, scambiato le sfide, arrivato il giorno del combattimento, tenevasi il ponte sgombrato, come pure le due piazze (quella di Ponte e quella di Banchi) ricinte da steccati. Dopo il suono della campana dalla torre dell'orologio, si aprivano gli steccati, e le schiere dei giocatori conlotte dai loro ufficiali facevano il giro dei melesimi; e dopo, si postavano sul ponte in due squadroni in linea diagonale formando una specie di scacchiera.

Questi due squadroni chiamavansi *forti*. Erano armati in difesa, da un elmo di ferro con visiera dai Pisani chiamata con vocabolo spagnolo, *morione*; sotto il quale portavasi una falzata, cioè una berretta imbottita di cotone. Petto e schiena di ferro, e, sotto, un giubbone di cuoio o di tela imbottito di crine cotto. Bracciali di ferro o di



canovaccio ugualmente imbottiti; spallacci, colare e guantoni; parasotto di ferro e stincaletti di grosso cartone a difesa delle gambe. Armatosi in questa guisa il giocatore indossava una camiciola o sopravveste di tela (a volte anche di seta) <sup>1)</sup> lunga fino al ginocchio, dei colori della sua bandiera.

L'arme offensiva era un targone di legno grosso un quindicesimo di braccio, lungo un braccio e due terzi circa, alla cima più largo di un terzo, che impugnava per mezzo di due maniglie incastrate sotto la targa medesima, nelle quali s'infilava la mano con parte del braccio; cosicchè il giocatore servivasi della parte rotonda come di scudo, e della parte acuta a respingere gli avversari.

Nel forte della battaglia, impugnandolo dal lato più sottile si maneggiava a braccio sciolto. I targoni dovevano essere bollati e a forma del campione esistente nella cancelleria del tribunale. <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> « Nell'anno 1569, il 26 aprile, fu fatto in Pisa il gioco del Ponte in lusso grande con camiciola di seta la maggior parte delle truppe ec. ». *Relazioni sul gioco del Ponte*, MS. appartenente al nobile signor Pietro Landucci.

<sup>2)</sup> « A tale effetto ciascuna targone dovrà essere preventivamente bollata, e sarà premura degli armatori per tutti i rispettivi uomini da armarsi di mandare a bollare nel Palazzo Pretorio a tutto il dì 26 del futuro mese di aprile. ». *Notificazione* esistente nello Archivio di Stato di Pisa. Filza 101, di atti provveditoriali dell'Ufficio del Focoli. Pare che in antico si servissero i combattenti al Ponte anche di scudi

Eravi inoltre dei giocatori chiamati Celatini, dalla celata che portavano in capo, senza buffa o visiera: ogni squadra ne conduceva quattro o sei. Avevano l'obbligo di prendere i prigionieri, di aprire la *bucca* (chiamato così lo spazio che intercedeva fra le due schiere ordinate in battaglia); e finalmente di tenere pronto e unite le schiere dei combattenti.

Gli uffiziali della parte di Tramontana portavano una divisa di colore rosso-scarlatta con rivolte bianche; e di colore verde colle rivolte pur bianche quelli della parte di Mezzogiorno.

Doveva essere uno stupendo spettacolo l'ora di questa finta battaglia, allorchè, guidate dai comandanti ritti sulle spallotte del ponte, schiere di 40 e 50 uomini vestiti di ferro, serrati insieme gli uni contro gli altri e coperti dai loro pavesi

ed armi offensive. In un inventario (che si conserva nell'Archivio arcivescovile di Pisa) di robe appartenenti a Filippo figlio del fu Lotto Pandolfino del fu Pino, compilato dal tutore di lei Pietro di Pascolo degli Occhi, l'anno 1384 pis. si legge: « Pavenses quinque. Targias quator. Soudos tres a Massacripes. Elmos tres a Massacripes et gambiarum unam. Balistam unam cum orvecho. Lancias tres. ». Nei targoni si scrivevano dei motti; ne ho veduto uno sul quale era questo: « Decida oggi il valor non già la sorte. ». Dopo la rivoluzione francese variò la foggia degli abiti dei comandanti. In casa Buschi si conserva ancora il figurino dell'ultimo gioco. È l'abito alla francese, con una fustolaccia sulla quale sta scritto: Pisa 1397.



procedevano al suono delle trombe e dei tamburi. Le squadre di Calci e di San Michele con quelle dei Dragoni di San Marco avevano l'onore di affrontarsi le prime. Ecco come l'autore della *Oplomachia pisana* descrive il gioco nel momento in cui le trombe suonano il segnale della marcia dell'assalto.

« Quasichè simil suono avesse forza di togliere la favella a tanti viventi, migliaia di spettatori d'ogni stato maschi, femmine, giovani, vecchi, secolari, religiosi, nobili, plebei ecc. che per quanto si distende la veduta del lungarno occupano le strade, le sponde, le finestre, i terrazzi, i tetti, i palchi per tal uso fabbricati, ed ancora empiono le barche che nell'Arno ritrovansi; non s'odo una benchè piccola voce; oggetto di una interna passione, che infondendo nei cuori anche dei meno interessati un certo timore anche per la dubbiezza dell'evento, nel principio dell'azione obbliga tutte le lingue al silenzio. A tal tocco di tromba ambo le armate, partendosi dai primi lor posti, marciano l'una contro l'altra, e giungono a toccare unitamente l'antenna che i lor campi divide; dove fatto alto, senza passare ad ostilità alcuna, al costume degli antichi attendono il segno di combattere, non mancando però d'invitarsi al possibile con le parole. Dopo brevissima dimora, dal serenissimo Padrone o da chi per lui, si dà il segno per l'attacco della battaglia: nell'alzarsi dell'antenna (quel-

la stessa che ancora colla bandiera del Comune s'alza nelle pubbliche feste), unico ostacolo alle nemiche schiere,

Orror più che di morte i cuori ingombra  
 Pallor più che di morte i volti imbianca ».

È gonfio e non puro lo stile di questa descrizione del buon Cammillo Borghi, ma essa fu composta negli anni in cui più fioriva il gioco, intorno a cui il nobile pisano scrisse un trattato nel quale insegna scientificamente le regole per bene eseguirlo.

Insomma il gioco consisteva nel penetrare nell'ordinanza nemica, fiancheggiarla, romperla, e sbaragliarla, ricacciandola al di là del ponte. Adoperandovisi prima pingondo colla targa appuntata al petto degli avversari, e in sul vincere percuotendoli a colpi vigorosi sull'elmo di punta o di taglio. I Celatini, nascosti fra i combattenti, afferravano talora i nemici per le braccia e per le gambe; toglievano via i caduti, prendevano i prigionieri, i quali disarmavano del morione che consegnavasi ai Dopotati (quasi padrini delle due fazioni), vigilanti il gioco ciascun di loro nel campo avversario. Se poi i combattenti, al segno che si dava per la fine del gioco, si trovavano a non avere perduto i luoghi loro assegnati, si proclamava la pace.



## IV.

Nè meno splendide erano le feste che precedevano e succedevano a questo nobile gioco.

Ottenuto dal governo il permesso di fare il gioco di battaglia generale, tenuto il consiglio di guerra (composto del luogotenente, del maestro di campo, degli ambasciatori, consiglieri ed altri uffiziali) si faceva la disfida.

La fazione che aveva perduto all'ultimo gioco, da un luogo destinato mandava per tre volte un dei suoi a tamburo battente alla metà del Ponte. La fazione contraria, tenuto il suo consiglio di guerra, nello stesso modo con cui era disfidata, rispondeva. Concordi le parti, fissavano due giorni, più o meno tra loro distanti, in uno dei quali la parte provocante presentava alla parte provocata il formale cartello: e nell'altro di questa rendeva a quella il cartello di sfida. Nel tempo che correva dalla intimazione all'attacco del cartello si procedeva alle elezioni delle cariche, alla scelta dei giocatori, alla distribuzione delle insegne.

Tutte queste funzioni erano altrettante feste principianti dal giorno della permissione del gioco, che si festeggiava con fuochi di gioia.

In una antica *Relazione delle funzioni fatte in Pisa in occasione del Gioco del Ponte*, vi è de-

scritta una disfida col barocco stilo del settecento: «Pertanto ottenuto dalla Imperial Reggenza ec. la permissione, il dì 6 febbrajo si accertò di ciò il popolo spiegandosi pubblicamente e fra lo stropito di militari strumenti e di mortaletti, portandosi sul ponte le bandiere dell'una e dell'altra parte. In tale occasione furono in pubblico riconosciuti ed alzati al solito sulle spalle del popolo giulivo i signori comandanti generali di ambo le parti... Nei restanti giorni del carnevale si fecero altre volte sventolare in faccia al popolo le stesse militari insegne, affinchè si accendessero gli animi, e con ardore si disponessero a superare le difficoltà e le fatiche dalle quali è accompagnato questo gioco... (Il 6 febbrajo erano incominciate le feste il nove di aprile fu destinato per la disfida). Alzatasi dunque dall'una e dall'altra parte una tenda militare, o sia un padiglione fatto con quella maggior grandiosità, ricchezza e proprietà, che permettevano il luogo e le circostanze, intorno alle 3 ore della sera si radunarono nella loro tenda gli uffiziali di ambedue le parti. Indi, premesse le solite ambasciate, al suono di militari strumenti, al rimbombo dei mortaletti, fra le acclamazioni popolari. partì dal padiglione di Santa Maria col consueto corteggio ed accompagnamento l'illustrissimo signor cavaliere Pietro Sancasciani, e ricevuto al solito con tutto l'onore al campo nemico, e condotto nella tenda avanti il signor





comandante ed ufficiali di Sant'Antonio, presentò loro il cartello in cui i Cavalieri di Tramontana sfidavano a nuova battaglia i guerrieri di Sant'Antonio. Indi nella stessa guisa con cui n'era partito ritornò al suo padiglione. Poco dopo nello stesso modo, partitosi dalla tenda di Mezzogiorno e venuto a quella di Tramontana l'illustrissimo signor Luigi Mastiani presentò al comandante ed uffiziali di Santa Maria il cartello di risposta dei Cavalieri di Mezzogiorno, in cui essi dicevano di accettare di buon animo questo invito ».

Questi cartelli erano scritti in stile eroico secondo le regole del Birago, del Muzio e di altri scrittori cavallereschi. Io ne sfogliai una raccolta legata in due grossi volumi <sup>1)</sup>. Con questi, coi bandi e manifesti si potrebbe comporre una storia della tipografia pisana. Gli ultimi cartelli hanno la data del 1.º febbraio 1807, anno in cui cessò il gioco del Ponte. In essi si leggono i nomi dei comandanti e degli uffiziali, che generalmente si omettevano nelle disfilde, essendo sottoscritti unicamente così: — I cavalieri di Mezzogiorno e di Tramontana; coll'indirizzo — Ai valorosi Cavalieri ec. — Anzi in antico i comandanti assumevano un nome finto tratto per lo più dai poemi romanzeschi.

<sup>1)</sup> Appartiene allo egregio amico mio il cav. Tito Chiesi di Pisa.

Ad altre feste dava luogo la benedizione delle bandiere, che si celebrava con grande pompa nella chiesa di S. Niccola o di San Michele in Borgo dai combattenti di Tramontana: e in quella del Carmine o di Santa Cristina dai combattenti di Mezzogiorno.

L'ultima benedizione delle bandiere (*relitatio nis signa*, come elegantemente sono chiamate nell'*oremus* di quella funzione) avvenne nella chiesa del Carmine e di Santa Caterina, la quale santa s'invocava protettrice del gioco.

Conta la popolare leggenda, che trovandosi in Pisa l'illustre cittadina di Siena, e orando nella chiesa di Santa Cristina, riscossa da un improvviso strepito di tamburi e di trombe sbigottisse; e che la divina parola dell'invisibile sposo per cui languiva, la rassicurasse spiegandole la cagione del marziale clamore. Per la qual cosa l'amorosa vergine supplicò e ottenne che mai in quel gioco potesse accadere morte di uomo. E qui m'incontra dire, che se il gioco non era incruento non si ricorda che giammai un giocatore rimanesse ammazzato. Soltanto nel 1707 trovo registrata in certe *Notizie storiche del Gioco del Ponte* <sup>1)</sup> inedite, una disgrazia narrata in questo modo dall'anonimo cronista: « Nel riferito gioco gli Pisani soffersero una disgrazia, e non vi era memoria

<sup>1)</sup> Manoscritto Landucci citato.

1

nè ricordo per il tempo scorso che altra simile si fosse data: e fu che terminato il giuoco e sbarazzato il ponte dalla cavalleria, trovarono presso alla spalletta, dove appoggia il forto di Calci, un uomo morto in terra, il quale fu un celatino della truppa di Santa Maria di Calcinaiia...

« Nè si potè rinvenire se fosse stato colpo di targone sulla terminazione del giuoco che avesse percorso il medesimo celatino nel capo, o fosse stato in terra calpestato da un cavallo su detta fine del giuoco; onde tal fatto diede molto disugusto tanto alla parte perlitrice che vincitrice. Ma la cosa non terminò qui, perchè la moglie con la famiglia del medesimo ricorse con memoriale al patrocinio del sovrano Pietro Leopoldo stato spettatore a detto giuoco; onde il sovrano per non voler vedere detta famiglia senza il minimo assegno per vivere, obbligò tutti gli uffiziali e comandanti tanto di una parte che dell'altra a somministrare annualmente a detta famiglia per il corso di anni diciotto soudi 60; e mancando fossero astretti al pagamento per via di tribunale; ... e si pagò (continua il cronista) e si seguì e si seguirà a pagare fino al termine prescritto ».

Dopo il giuoco vi erano le feste del trionfo e dei conviti della vittoria.

Dei trombetti a cavallo seguiti da una schiera di militari e da carrette di guerra piene di armi e di bandiere nemiche, aprivano la marcia del

trionfo; dietro veniva il carro trionfale splendidamente addobbato, adorno d'imprese e di motti, circondato da cavalieri, da cantori, da musiche, da carrozze di signore, da innumerevole folla di popolo, e percorreva le strade principali della città.

Sul carro, affinchè vi fosse moderazione nella vittoria, non salivano già i capitani vincitori: nel posto più eminente di esso rappresentavasi qualche figura allegorica, come il Valore, la Fama, la Vittoria.

Al trionfo del 1696 servirono di Campidoglio le Logge di Banchi.

Se dopo la battaglia era stata dichiarata la pace, si celebrava medesimamente il trionfo. In quella dei 17 gennaio 1692, i Cavalieri di Tramontana sostenevano di avere conseguito la vittoria, perchè al termine del combattimento la destra della loro schiera si trovava in mezzo del ponte e la sinistra inoltrata di qualche braccio sul terreno avversario; ma sua Altezza Serenissima con suo bando dichiarò che sebbene il vantaggio fosse per la parte di Tramontana non parevagli una intiera vittoria. Per la qual cosa comandava che nessuna delle parti ardisse celebrare il trionfo, permettendo solo a ciascuna di esse di fare sul suo terreno le allegrie e i fuochi della vittoria.

Allora i Cavalieri di Mezzogiorno fecero passeggiare un carro trionfale tirato da quattro superbi cavalli, sul quale stava la Pace coronata



d'alivo, con quattro amorini, due vestiti di teletta di argento con sopravveste celeste, e due di teletta di oro con sopravveste bianca; e terminarono la festa allo splendore di molte fiacole con un balletto eseguito dinanzi il palazzo del Commissario.

I Cavalieri di Tramontana in un altro giorno mandarono fuori un altro carro trionfale dove stava una Vittoria mascherata col motto — *Tanto più l'ella son quanto non mostro*.

All'un dei lati del carro vedevasi un alloro col motto: *Impallidito mui*. — Dall'altro una cassetta di legna con un po' di brace e il motto: *Un soffio sol m'accende*. — In quello opposto al primo vedevasi un sole coperto da una nuvola ma coi raggi che la penetravano e il motto: *Tanto risplendo!* — In quello opposto al secondo, un campo con alcuni olivi da una parte, e dall'altra alcuni armati combattenti tra loro col motto: *Bisognerà così*.

Dopo il trionfo i capitani di ciascuna parte vincitrice davano ai propri soldati un banchetto.

Squadra per squadra, in giorni separati, colla sopravveste del gioco indosso marciavano alla casa del loro capitano, ove al balcone era posta a sventolare la propria insegna.

Il generale a sua volta convitava gli ufficiali a lanta mensa e durante il pranzo squillavano armonicamente le trombe.

I fasti del gioco del Ponte registrano il nome di sovrani, di regine, di principi, di personaggi celebri, alla presenza dei quali fu combattuto il gioco; ma l'ora assegnata o'incalza nè ci permette di enumerarli. Piuttosto giovi toccar brevemente della letteratura del nostro gioco, passando sotto silenzio la sua giurisprudenza e la sua strategia.

La letteratura del gioco del Ponte è ricca di poemi e di relazioni, di cartelli di sfida e di bandi, di memorie e di satire.

Gli scrittori d'arte cavallerosca ne fanno menzione onorata nei loro trattati; gli storici e i cronisti della repubblica e del principato ne parlano come di una istituzione patria; e i vecchi pisani ne scrissero segretamente per sorbire ai nepoti memorie allora credute durabili. Spesso trovate in questi stampati dei nomi che vi fanno scuotere.

Il 3 gennaio dell'anno 1807 le deputazioni annunziavano ai Pisani il ripristinamento del gioco, non più fatto dal 1785.

« Noi vedremo ben tosto carozzate dall'aure quelle bandiere, pegno prezioso degli splendidi torneamenti dei padri nostri, sotto le quali presenteremo all'Italia meravigliata l'aspetto imponente di un popolo di amici uniti per l'amore della patria, disuniti pel solo amore della gloria ».

Ebbene, il segretario della Deputazione della parte di Mezzogiorno, che aveva probabilmente



redatto il manifesto che porta la sua sottoscrizione, era Giovanni Carnignani <sup>1)</sup>).

Gli uomini più gravi si occupavano pubblicamente di questo gioco, fin dalla cattedra. Fra le orazioni inedite di Valerio Chimentelli, professore di diritto civile nella nostra Università, ve ne ha una in cui egli si compiace di descrivere minutamente il nostro gioco in un latino non ignobile.

Non sarebbe conveniente a questo trattenimento compilare una bibliografia di tutti i componimenti pubblicati in occasione di questo gioco, anche cominciandola soltanto dalla *Gephyromachia pisana* di Roberto Titi, impressa a Firenze nel 1571, e terminandola colle raccolte postiche del 1802, dell'Anguillesi e del De Coureil. Quindi siamo costretti a tacere di un poema inedito in ottava rima in sei canti dedicato il 1579 alla se-

<sup>1)</sup> Il celebre professore era appassionatissimo per questo gioco. Segretario della parte di Tramontana fu in quell'anno il dott. Giovanni Anguillesi. Vedi nelle sue *Poesie*, Pisa 1818, tre sonetti sul gioco del 1807. Labindo cantava all'amico Carlo Emanuele Malaspina di Foedinovo nel 1783:

Fra le sollecite straniere genti  
Con occhio cupido ricerca indarno  
L'amico tenero su le frementi  
Sponde dell'Arno.

Qui si rinnovano gli esempj arditi  
Dei scontri fervidi dei campi Elbi;  
Tutti già sognano danze, e conviti,  
Pugne, e trofei.

renissima signora Bianca Cappello de' Medici, <sup>1)</sup> e il Carme latino di Gaspare Collini alunno del Collegio ducale, <sup>2)</sup> e il *Pisani Pontis ludus* di Cesare Bigotti, <sup>3)</sup> e quello ugualmente latino di Bernardino Fabri <sup>4)</sup>, e l'*Arno placato* di Buonamico Buonamici, <sup>5)</sup> ed altri poemetti. satire e canzoni. Nè mancano le satiriche pubblicate fuori d'Italia per la licenza con cui erano scritte, <sup>6)</sup> nè le polane come le ottave di Lodovico Omodarme.

In mezzo a tanti carmi, in verità niuno egregio nè per l'invenzione nè per l'eloquio, se ne salvò le eleganze degli esametri latini, spiccano due sonetti, uno dell'autore del *Pastor fido*, Giovan Battista Guarini, <sup>7)</sup> l'altro dell'Alfieri. Io riferirò solo quello dell'Alfieri.

Soggiornava allora in Pisa l'Alfieri attendendo

<sup>1)</sup> Nella raccolta Chiesi.

<sup>2)</sup> *Gymnicum pisani pontis certamen* ec. Pistoia, anno MDCCXXVI, ex typ. F. Bindi.

<sup>3)</sup> Pistoia 1780, typis Joh. Dominici Carotti.

<sup>4)</sup> *De Pisani pontis ludo*, Elegiae. Roma 1787.

<sup>5)</sup> Il Buonamici era arcade della colonia Alfisa.

<sup>6)</sup> Fra gli altri, un componimento in terminis intitolato: *La ciurma: vista ad un Australe da certi del campo di Tramontana si finge che ricevuta la libertà, cede ai cavalieri di Mezzogiorno a rispondere così:*

A voi dal cavo sen d'orrida buca,  
Ove fui prigioniera ecco ritorno  
Avanzo d'un baston libera cinca, ec.

<sup>7)</sup> Guarini, *Opere*. Verona, MDCCXXXVI. T. II. pag. 48.





alla stampa delle sue prime dieci tragedie, ambizioso di essere additato più per motivo dei suoi briosi cavalli inglesi che di quelle, schermendosi come meglio poteva dalle seduzioni di una illustre signora veneta dimorante a Pisa.

Egli aveva invitato alle feste del gioco del Ponte i suoi amici di Siena. « Nel maggio di quell'anno (scrive nella sua *Vita*) godei in Pisa del divertimento del gioco del Ponte, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e di eroico. Vi si aggiunse anche un'altra festa bellissima di un altro genere, la luminara di tutta la eletta città, come si costuma ogni due anni per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente all'occasione della venuta del re e della regina di Napoli in Toscana per visitarvi il granduca Leopoldo cognato del suddetto re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione dei miei bei cavalli inglesi che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codesta occasione ».

Un anno dopo, in una villa dell'Alsazia, sospirando di riunirsi alla sua donna, ripensava alle feste pisane e componeva il seguente sonetto <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> ALFIERI, *Opere*. Italia 1816. Vol. I, pag. 164.

Compio oggi l'anno, ch'io dell'Arno in riva,  
Sovra olimpico ponte in finto manto,  
Vedei prodigi di valore e d'arte,  
Per cui Pisa in Italia è solo viva.

Odo il fremere ancor che intorno udiva;  
Veggio i terribili urti e l'armi sparte;  
E quello stesso gol l'anima or mi parte,  
Ch'io fra speme e timor quel dì sentiva.

Oh come ratto il dubbio cor mi batte!  
Tremo pel forte aquilonar guerriero,  
Dal cui lato virtù suda combatte:

Senno è dall'austro, e obbedienza, e impero. —  
Ahi, quanto già ne far genti disfatte,  
Per duce aver, più assai che dotto, altero!

#### V.

Dopo avero inteso la descrizione di questo spettacolo sorge spontanea la domanda, — perchè non si fa più? — Narrasi che la regina d'Etruria all'ultimo gioco ripetesse quel detto di Zizim fratello di Bajazette sopra i tornei, che gli sembrava poco per guerra, troppo per passatempo; e dicesse che sotto il suo regno non avrebbe più permesso il gioco.

E sarà stata questa una delle cause che lo fecero cessare; ma non la principale; perchè breve fu il regno della Reggente, e i Pisani avrebbero potuto ottenerne ancora il permesso dai nuovi principi.



Si pretende ancora che dividesse in due partiti il popolo come Arno la città:

*Dividit et Pisas media pulcherrimus unda  
Arno, et in partes sic quoque corla secas* <sup>1)</sup>.

Anche questa mi pare opinione non vera, o almeno esageratissima; io non ho trovato nelle memorie del gioco nessun documento che stia a giustificaria:

Sete d'onor traevali  
Al pugillare impegno  
Nè di civil discordia  
S'alzò l'infuato segno.

Dite: nella sala del palazzo municipale sentiste mai che sedessero a banchetto un giorno dell'anno, ogni lustro almeno, i capi dei partiti della città, come in occasione della battaglia del Ponte?

E nell'oblio festevole  
Di convival delizia  
Regna sicuro il gaudio  
E l'amistà propizia.  
Quell'ampia sala accogliente  
Che del pisan valore  
Mostra la grata istoria  
E il trionfal fulgore <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> VANDER BOONCK. *Epist.* 50.

<sup>2)</sup> Questi versi senza nome di autore furono stampati in occasione che i generali, comandanti, deputati ecc.) d'ambo le parti si riunirono nella sala della magnifica Comunità di Pisa al Consiglio di pace del dì 18 maggio 1507.

Non si cantava dal popolo per le strade della città?

Suona pur le trombe intorno  
Sopra il Ponte si combatta  
Visca Borea o Mezzogiorno  
Sempre Pisa vincerà <sup>1)</sup>.

Qual causa dunque lo tolse via? — Signori, certi divertimenti sono legati a certe istituzioni e credenze; e quando esse cadono scompaiono anche quelli. Il gioco del Ponte era un avanzo di popolare cavalleria, uno dei tanti che abbellivano la vita semplice artistica e battagliera delle cento repubbliche italiane. Rotta questa varietà dalla monotonia dei principati, a poco a poco gli spettacoli cavallereschi diradarono, e poi scomparvero quasi del tutto insieme con molte gentili costumanze del tempo andato.

Il divertimento è svago e riposo dello spirito. Or vi par'egli questo il secolo tranquillo e giocondo? o non piuttosto nervoso e melanconico, ansioso di raggiungere un ideale ignoto, che gli sfugge sempre dal cospetto quando crede di raggiungerlo, come l'Angelica dell'Ariosto si dileguava dalla vista dei cavalieri erranti che la inseguivano per possederla? Potete voi concepire che la donna che sogna la sua emancipazione, e piange sulla Dama delle Camelie, e sviene alla

<sup>1)</sup> Canonetta anacronistica. Pisa 1761.



vista di una goccia di sangue, possa assistere con piacere da una terrazza ad una giostra e ad un torneo? Credereste voi oggi giorno seria e splendida festa la benedizione delle bandiere? Avreste il popolo cortese e plaudente? Lasciate stare adunque le armature e le bandiere dei tornei. Al più levatene la ruggine, scuotetene la polvere e accomodatele in un museo.

Nel 1852 a Parigi un uomo di grande fama e di grande ingegno, Ernesto Renan, cominciava un suo discorso al Collegio di Francia con queste parole, nelle quali io fermamente credo, e che pongo a fine del mio:

« Il mondo senza ritornare alla credulità e persistendo nel suo metodo di filosofia positiva, ritroverà egli la gioia, l'ardore, la speranza, i lunghi pensieri? Varrà egli ancora un giorno la pena di vivere, e l'uomo che crede al dovere troverà egli nel dovere la sua ricompensa? Questa scienza alla quale noi consacriamo la nostra vita, ci renderà ella ciò che noi gli sacrifichiamo? io l'ignoro »<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> *Discours d'ouverture du cours de langue hébraïque, chaldaique et syriaque au Collège de France. Paris 1852.*

## CORDELLIERA E LACCIO DI AMORE

*Alla Signora Contessa S. Z.*

Ernesto Renan visitando nel settembre di questo anno la Sicilia, incontrò insieme al suo amico M. Hébert (nella piccola città di Iorio) « un vero cappuccino che pone ancora San Francesco alla pari di Gesù Cristo. Hébert avendogli domandato, perchè dei due bracci *stigmatizzati*, che decorano tutte le chiese francescane, l'uno è vestito e l'altro ignudo ». — l'uno, rispose, è il braccio di Gesù Cristo, l'altro quello di S. Francesco perchè erano fratelli. — Egli ha ragione, soggiunse il Renan. Francesco d'Assisi è l'uomo che ha più rassomigliato a Gesù, ed è alla grande apparizione del XIII secolo, cui fa d'uopo richiedere delle analogie per ispiegare le origini del Cristianesimo.

Voi avete, Contessa, la bontà di favorirmi il fascicolo della *REVUE DES DEUX MONDES* del 15 novembre corrente ove lessi i *Vingt jours en Sicile*, noi quali M. Renan a Ischia, in occasione del Congresso di Palermo, venne a cercare un equivalente di Vichy e di Carlsbad, e vi trovò, sotto un cielo più bello, un piccolo paradiso terrestre.



Or vedete, gentil Signora, che io ne ho fatto mio prò, togliendovi la citazione sul Santo di Assisi, perchè voi avete voluto che in questa Strenna araldica, io vi parli della Cordelliera, la quale suole ricingere come collana, alcuni scudi a lancia, che sono quelli delle gentildonne. Proprio dalla devozione a S. Francesco proviene questo simbolico ornamento delle armi femminili, e talora maschili.

Gli è vero che alcuni araldisti hanno preteso che la regina Anna di Bretagna introducesse l'uso delle cordelliere che poi vedove e monache adottarono per i loro scudi. Di già nel 1470 racconta il Grandmaison (*Dictionnaire héraldique*) Luigia de la Tour d'Auvergne, mancatale il consorte Claudio di Montagu, morto nella battaglia di Bursay, prese per divisa una cordelliera a nodi sfilati e rotti con questa leggenda: *J'ai le corps délié*. La cintura della povertà non è una semplice e rozza fune? ebbene a cotesta donna, fuggita dai piè, sacrossi cavaliere Francesco, giovane nei venticinque anni:

« Che per tal donna giovinetto in guerra  
Del padre corso, a cui, com'alla morte,  
La porta del piacer nessun disorrea;  
Ed innanzi alla sua spirital corte,  
Et coram patre lo si fece unito;  
Poesia di di in di l'amò più forte.

(*Parad.* XI, 56, 61)

Francesco I, marito di Claudia figlia della regina Anna, assunse una impresa, colla quale sembra dimostrare come egli venerasse Francesco d'Assisi sopra ogni altro santo. Sulle pareti della cappella del vecchio castello di Amboise si vedeva ancora nel passato secolo questa cordelliera, rivolta in tondo sopra un diadema del Santo colle parole, *Plus qu' austre, plus qu' austre*. E si attribuiva a questa mistica devozione il cambiare che egli fece i passamani del cordone dell'Ordine di S. Michele in una cordelliera attortigliata e seminata di conchiglie. Luigia di Savoia, madre di quel re brettone, circondò essa pure di una cordelliera le sue armi, e fece sua impresa di un giglio di giardino legato avvolto da una cordelliera e accostato da due voli (ali).

Innanzi il secolo XV, dice il Maigne (*Abrégé de la science du blason etc.*) le vedove e le donzelle mettevano una ghirlanda di fiori intorno ai loro scudi. In appresso le prime sostituirono a questa ghirlanda una cordelliera, le altre un laccio di amore.

Che sì, Contessa, che voi avreste approvato l'opinione di Gaspare Bombaci, il quale in proposito scrive nell'*Araldo*: «Sovra l'arme degli sposi le corone di rose si converriano, come sopra quelle delle monache le corone di spine». E pare, secondo questo araldista, che i pittori allora facessero talvolta delle corone verdeggianti sullo





scudo delle dame, e le vedove vi ponessero qualche segnale dell'amore, che reputavano di conservare per gli estinti sposi. Anche Antonstefano Cartari (*Prodromo gentilizio*) insegna che le donzelle « per esprimere il fior verginale » da esse custodito pongono sullo scudo una corona di fiori: e le religiose, oltre alla corona di paternostro, sogliono aggiungerne una di rose bianche intrecciate di spine. Il Cartari attribuisce la voga di questo ornamento alla semplicità degli scudi femminili, i quali disegnati in figura di rombo, senza svolazzi e fogliami, apparirebbero così troppo poveri e asciutti.

Se vi prendesse curiosità d'intendere le ragioni che l'Araldica porge alle gentildonne intorno alla forma dei loro scudi, procuratevi una mattinata o una serata di piacere, leggendo un elegantissimo lavoro del signor Minichini, cavaliere napoletano, intitolato: - Il blasone delle dame, - ed inserito nel *Giornale Araldico-genealogico Italiano* (Tomo II).

Io non voglio dilungarmi, cara Contessa, nè sfoggiare erudizione, di cui sono poverissimo, e ritorno alla Cordelliera. Della quale il Ginanni, riordinatore della scienza blasonica italiana dà questa definizione: « Specie di collana, che a guisa di laccio d'amore è formata da due cordoni moventi dalla corona, attortigliati intorno allo scudo fatto a losanga, svolazzanti in fine e fioccati ».

— E che cos'è il laccio di amore?

Vi rispondo col Petrarca: « un canapo gentile » e come s'intrecci vi dirò tra poco. Permettete adesso che vi accenni la forma e i colori delle Cordelliere. Anticamente erano di tre nodi di argento; poi si composero anche intrecciate di argento e di oro.

Tutta di oro fu quella che circondò lo scudo di Anna di Bretagna, quando fu seppellito solennemente il cuore di lei nella chiesa dei Carmelitani.

E' pare la Cordelliera fosse l'idea dominante della regina Anna. Sentite: Enrico VIII d'Inghilterra avendo allestito una flotta per occupare la Bretagna, la duchessa Anna armò a sue spese un gran vascello di cento cannoni, la Cordelliera, e ne affidò il comando al capitano Hervé de Portzmoguer. Questo valoroso, trovandosi circondato da dodici vascelli inglesi, ordinò di gettassero gli arpagioni alla nave ammiraglia inglese, e con una doppia mina fece saltare in aria la *Régente* e la *Cordelière*.

Eccovi detto quanto so del cordiglio; e perchè si debba scrivere in buon italiano cordiglio e non cordiglia leggete, vi prego, un vivacissimo articolo di quel valentuomo di Prospero Viani, nel *Dizionario dei prestiti francesismi* alla voce *cordons*.

Vi citai il Petrarca a proposito del laccio di amore.



È bene a ragione. Il laccio di amore ha origine dai nodi di nastro che i cavalieri ricevevano dalle dame come *favori* nei tornei. Sono questi nodi i capi che formano il laccio di amore. Si ponevano intorno agli scudi delle donzelle e particolarmente delle fidanzate, come simbolo di mitici legami amorosi. Usarono in Francia nel secolo XVI, e più tardi in Italia. Si figurano quasi sempre in oro o in argento; raramente di rosso, di azzurro o di verde. Alcune nobili famiglie francesi lo posero entro lo scudo come simbolo di perpetua amicizia. La definizione araldica del laccio di amore è questa: « un cordone intrecciato circolarmente con quattro piccoli nodi rallentati e alternati con altri quattro più grandi, ed avente le estremità munite di fiocchi e attraversanti la circonferenza, l'una a destra e l'altra a sinistra ».

La Consulta Araldica del Regno in luogo dei cordigli e dei lacci di amore ha ripristinato l'uso dei rami di palma decussati sotto lo scudo delle donzelle e delle vedove.

Vi dirò tra parentesi anche del *Rosario* o *Paternostro*. Quando circonda lo scudo, come nell'arme di Donna Eufemia Rasponi di Ravenna, qualifica la dignità di priora: se l'arme è innalzata da un gentiluomo significa che egli appartiene ai cavalieri dell'Ordine di San Giovanni.

Discorrendo a signora italiana dei nodi di amore, apparirei, marrano se non le parlassi del nodo

di Savoia, il quale non è che uno dei nodi formanti questo elegante laccio.

È incerta l'origine del nodo di Savoia. Narra si che una dama amante di Amedeo VI, il Conte Verde, donasse a lui un braccialetto (nel 1362) intessuto dei suoi capelli, che egli alzò all'onore di una decorazione cavalleresca, chiamata del *Laccio d'amore*; detto dipoi dell'Annunziata. Altri pensano che quel nodo fosse stato una divisa di Amedeo V, il Grande, dacchè ancor prima del 1362 s'incontra in alcuni monumenti questa figura. Essi rappresentarono dovunque l'impresa di questa casa sovrana, o insieme alle cifre F. E. R. T., o intrecciati in un solo cordone colle cifre dei Principi, o isolati e nella primitiva forma.

Tre di tali nodi insieme conserti stanno intorno alla immagine dell'Annunziata pendente dal collare del nostro supremo Ordine. Ai nodi del collare furono nel 1518 da Carlo III il Buono di Savoia aggiunte quindici rose d'oro smaltate quali di bianco e quali di rosso, in onore delle quindici allegrezze della Vergine.

In un prezioso codice membranaceo della biblioteca di S. M. in Torino, offerto da un patrizio piemontese a Margherita di Valois nel 1559, in occasione del suo matrimonio con Emanuele Filiberto, duca di Savoia, vedonsi le iniziali E. P. H. M. legate insieme da un nastro col motto *Quae Deus coniunxit homo non separet* sormontate da



arma ducale, accostata dai due sondi di Savoia e di Francia in due corone d'alloro. Sotto, una mano nascente da una nube tiene un nastro col motto *URUM ET INIM Fk*; il tutto accompagnato da una margherita passata in una perla con un nodo di Savoia per gambo (*Curiosità di stor. Subalpina* Vol. I).

Sul nuovo padiglione dello stemma italiano si vede il gallone d'oro seminato di crocette alternate con i nodi di Savoia.

Eccovi gentile amica, come meglio mi è venuto fatto, mantenuta la promessa.

Le strenne sono volumi di piccola mole e comportano anche dei leggeri lavori come il mio.

Pervenga sulla vostra tavoletta, come un di i romanzi di Francia su quella del giovane Signore Lombardo. Al giorno d'oggi l'arte araldica è scaduta nell'opinione che le concedevano la vanità e il privilegio; però ella si è acquistata una importanza storica, perchè molti dei simboli blasonici spiegano inolite gesta, e spesso quelle nazionali.

E poi, Contessa, checochè se ne mormori in contrario, l'amor della propria razza è un sentimento di natura. Vi ricordate dello Assedio di Firenze di F. D. Guerrazzi? In uno dei XXX capitoli sta scritto: « Se a Roma io fossi uscito dagli Scipioni, o in Firenze dai Capponi, già non mi sarei gittato dalle finestre per questo ».

## GLI STEMMI PISANI

Trasferendosi la sede dell'Accademia araldico-genealogica italiana, fondata e diretta dal chiarissimo sig. cav. G. B. di Crollalanza, da Fermo a Pisa; egli desiderò che il nome della nostra illustre città ne inaugurasse il trasferimento, nel periodico che pubblica gli studi dell'Accademia, fattosi già molto reputato in Italia e fuori.

Richiesto io dal prelodato Direttore del Giornale araldico di descrivere lo stemma di Pisa, a lui offersi le seguenti ricerche.

Il titolo di questo mio breve scritto spiega di per se stesso ai lettori non digiuni di cose araldiche, come non avendo avuto Pisa un solo stemma, debbano incontrarsi molte difficoltà storiche nell'illustrare le sue varie e nobili insegne, *Signa*, <sup>1)</sup>,

<sup>1)</sup> Il Museo Correr di Venezia possiede uno dei più antichi Sigilli del Comune di Pisa: ha nel centro l'Aquila, a testa nuda, posante sopra un goffo capitello, ed all'intorno si legge " *VRBS . RR . DIGNVS . PISANE . NOBILIT . SIGNV* ". — Non molto diverso senso ha il sigillo dell'arte della lana che trovasi nel private Museo Napino, ove la doppia insegna dell'aquila (coronata) e dell'Agnello è circondata dal verso: " *LANIVORVM . DIGNA . D . PISAN . NOBILIT . DIGNA* ».



si nell'origine come nella forma loro, secondo la storia, lo stato delle arti.

Due miei illustri amici mi hanno largamente soccorso in questo mio studio: il cav. Leopoldo Tanfani, direttore del nostro Archivio di Stato, e il cav. Moisè Supino meritissimo archeologo; nel museo privato del quale ho potuto esaminare una grande varietà di moneto, di sigilli e di tessere spettanti alla nostra città; di che rendo loro vivissime grazie.

Le insegne o stemmi di Pisa sono quattro: la Madonna, l'Aquila, la croce, e la gramigna <sup>1)</sup>.

La Madonna si ebbe come protettrice della città <sup>2)</sup> e fu segnale di parte guelfa. L'immagine della Vergine col figlio in braccio viene rappresentata in diverse maniere, e dopo gli artisti bizantini, chiamati a Pisa per la costruzione della famosa cattedrale, si vede introdotto lo stile di Niccola e della sua Scuola, decaduto in seguito, come nelle monete battute dopo la partenza di Carlo VIII, in alcuna delle quali è figurata la Vergine senza il bambino <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Tutte quattro si vedono scolpite nella facciata del palazzo pretorio, costruito nel 1325, sebbene con diverso ordine disposto.

<sup>2)</sup> Vedi la Nota N. 1 della pag. seguente.

<sup>3)</sup> È sedente, ed a mani giunte — Nelle monete della zecca mediceo-pisana aperta nel 1595 venne adottata la Madonna Assunta col motto "ASPIROM. PISAS".

Nè si dee credere essere stata l'immagine di nostra Donna, lo stemma esclusivo della Chiesa maggiore, perocchè si trovi adottato nelle monete della repubblica pisana per più secoli, col motto: *PAOTRIS VIRGO PISAS* <sup>1)</sup>. Di ciò abbiamo prova nel più grande sigillo del museo Supino, in cui è l'immagine della Madonna colla seguente leggenda: « *VIRGINIS. AN-CILLA. SUM. PISA. QUIETA. SUB ILLA* ».

Non minori varietà nella posa e nella figura ha l'aquila pisana, concessa da Federigo I, della casa di Svevia, e perciò simbolo di parte ghibellina <sup>2)</sup>. Si trova ora ad ali spiegate, ora posante sopra un capitello, o coronata o senza corona, e in altre guise figurata nei sigilli, nelle monete nelle tessere <sup>3)</sup>.

La terza insegna pisana, e la più conosciuta, è la croce patente ritrinciata e pomata di dodici globetti.

<sup>1)</sup> In altre monete, con la Croce e la Madonna, si legge alternativamente "CIVITAS. PISANA ..", "CIVITATIS. PISAE ..", "PRO-TECTORIX. CIVITATIS. PISAE .." con molte varianti.

<sup>2)</sup> La vera insegna di parte ghibellina era l'Aquila imperiale in atto di opprimere il leone; così si vede figurata nel bellissimo Sigillo illustrato dal Manni (Vol. 1, Sig. IV.) ove leggesi "SIGILLVM. PARTIS. CONTRIS. ET. POPVLI. PISANI ..". Questo Sigillo trovasi attualmente nel citato Museo Supino.

<sup>3)</sup> Credo difficile il trovare la vera ragione per la quale l'Aquila, in cento modi figurata, è adottata contemporaneamente con la corona e senza, e tanto più difficile sarebbe trovare il significato delle svariate forme introdotte nella corona stessa.





Alcuni appoggiandosi alla tradizione hanno creduto significare essi dodici segnalate vittorie. Ma come spiegare allora il non essersi ritrovata nessuna croce portando un numero minore di cotesti globi? nè altre le quali ne siano prive? Le istorie non ci narrano in quale occasione i Pisani si fossero determinati ad ornare siffattamente la loro insegna.

Altri pensano che i Pisani in terra santa componessero questa croce di due ossi di morto. Ma in questo caso non si saprebbe spiegare, perchè in luogo di lasciare nella loro forma naturale le due tibie, le quali darebbero otto distinti risalti, se ne aggiungessero altri quattro alla sommità dei bracci per ridurla alla forma che ora si vede.

Piuttosto è da ritenersi, che i Pisani innalzarono a loro stemma lo stendardo della croce, che Benedetto VIII diè loro nel 1017, quando inviò un suo legato a Pisa pregando i consoli e il popolo a combattere i saraceni in Sardegna col re loro Musetto, che fu disfatto dall'ammiraglio Marchionne Mosca o Biondo Benigni; il quale dopo quella navale vittoria rientrò in città trionfando a bandiere spiegate <sup>1)</sup>.

La croce così figurata è nel cenotafio di Cocco Grifi nel nostro camposanto urbano <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> TACCHI, *Annali Pisani*.

<sup>2)</sup> Questa Croce è scolpita in forma regolare ed elegante. Sotto la medesima si legge: ANNO . DNI . MCCLVII .

Il quarto stemma pisano è la gramigna, campeggiante nel suo scudo, ma più spesso introdotta nelle altre insegne. Si crede volesse indicare la crescente popolazione pisana nei suoi tempi più floridi, o la forza invadente del popolo. Se ne vedono due ramoscelli nel maggior sigillo del museo Supino; in un altro l'aquila ne tiene un ramo nel becco <sup>1)</sup>; talvolta ne spuntano delle foglie nell'estremità della lettera P, che forma il centro di varie monete, tessere e piombi pisani <sup>2)</sup>.

Sembra da ritenersi, essere stata primitivamente la croce l'arme della città, e la Madonna quella del Comune; il quale poi sui primi del dodicesimo secolo per concessione dell'imperatori svevi prese l'aquila coronata.

Sul finire di quel secolo, prevalendo parte guelfa, il Comune pisano, riprendeva nel suo si-

. CROCEVS . QDAM . GRIFPI . PRVS . CORVEL .  
PISAN . CIVITATIS .

La croce pisana ha subite nei secoli successivi molte alterazioni, ora nella forma, ora nella superficie resa piana; oggi è restituita alla primitiva forma, vale a dire con i bracci acuminati ed i globi bene distinti alla sommità di essi.

<sup>1)</sup> Così nel sigillo che appartiene alla soppressa Chiesa di S. Biagio di Ponte, ed in una piccola moneta inedita, che vedonsi nel citato Museo Supino.

<sup>2)</sup> La insegna della gramigna, o trifoglio, non venne dimenticata nei secoli successivi. Nell'imbarco della statua eretta al Granduca Ferdinando dei Medici nel 1565 si vede figurata in apposito scudo e composta in modo ornamentale.



gillo la croce. Durante il dominio dei diversi Signori, i quali governarono la città fino alla dedizione del 1406 portò lo scudo diviso verticalmente a destra rosso pieno, a sinistra coll'arme del signore dominante. Ne abbiamo esempj nelle armi di Ugucione, dei Gherardeschi, dell'Agnello, descritte dal conte Luigi Passerini e dal cav. Salvatore Bongi, ricavate dai documenti che si conservano nello Archivio di Stato di Lucca <sup>1)</sup>).

Pisa, sotto il principato mediceo e sotto il Lorenese, mantenne la croce.

Costituitosi il secondo regno d'Italia, la Provincia assunse per suo particolare stemma l'aquila nera coronata in campo d'oro.

E a noi pare che l'amministrazione provinciale abbia ripreso l'uso di uno stemma, che in antico fu il segno rappresentante l'autorità del Comune pisano sopra tutto il territorio della repubblica, che costituisce quello della presente provincia. Infatti dalle cronache pisane e dai monumenti storici si rileva, che solo nel 1254 i popolani rimasero esclusivamente padroni dell'Anzianato, che fu la suprema magistratura del Comune; e che allora si diedero una propria costituzione eleggendo un nuovo magistrato, cioè il capitano del popolo, per

<sup>1)</sup> V. PASSERINI, *Armi dei Municipi toscani*. Firenze 1864. — BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*. — Lucca 1872.

opporlo a quello primario del Comune, che era il potestà.

Quindi il Comune, cioè l'universalità dei cittadini, ossia tutti gli abitanti i quali si comprendevano nel territorio pisano, ebbe a stemma l'aquila nera in campo giallo: il popolo, vale a dire la città, mantenne la croce bianca in campo vermiglio. Se non che le testimonianze storiche fanno conoscere che l'uso di questi due stemmi fu alternato fra il Comune e la città, forse per effetto del prevalere a vicenda dei due contrari partiti, guelfo e ghibellino. Il che viene dimostrato dal vedersi in alcune monete impressa la croce pisana col motto: *PISANI POPULI*, mentre in altre si legge attorno la croce stessa *PISANI COMMUNIS*, e colorita l'aquila nera ad ali spiegate in campo d'oro tanto negli Statuti del popolo, quanto in quelli del Comune, in tempi diversi.

È da sperare che questo argomento sia più largamente e accuratamente studiato coll'aiuto dei monumenti storici, che mercè la liberalità del governo e dei privati cittadini, possono essere consultati dagli studiosi delle glorie patria.



## IL BLASONE

NELLA

### DIVINA COMMEDIA

#### I.

I giureconsulti e i filosofi si accordano a dire che la nobiltà non si compere, che la nobiltà non si crea; il principe stesso, secondo la scienza cavalleresca fonte di ogni onore, non può che riconoscerla <sup>1)</sup>).

Ecco è una qualità che si distingue nelle società civili ed è naturale come la bellezza, la forza, l'ingegno. Perciò la è cosa ambita, invidiatissima, specialmente da coloro che la contrastano e la screditano: converrebbe distruggere le basi attuali del-

<sup>1)</sup> Un giureconsulto toscano, Pompeo Neri, scrive: "Nella stessa guisa che per facilitare il commercio dell'oro è stato opportuno il congedarlo, riducendolo in moneta, con un attestato civile della sua bontà o perfezione, così i nobili ricorrero a costui attestati per autenticare la loro nobiltà."

*Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà toscana*, inscritto nel T. II delle *Decisiones* del Neri Badia.

Ecco gli fu ordinato da quel vero gran principe riformatore, che fu Pietro Leopoldo, granduca di Toscana.

l'umano consorzio per toglierla di mezzo, cioè il matrimonio e la famiglia. Ed è curioso che in questi tempi in cui s'impugna l'unità del genere umano, e si pregia la nobiltà delle razze negli animali, si cerchi con qualunque mezzo di sconoscere ed avvilire la nobiltà dello stirpi <sup>1)</sup>).

La democrazia italiana dei Comuni e delle repubbliche ora più logica: riconosceva ed innalzava la nobiltà dei popoli per abbassare quella dei grandi, ma non presumeva annientarla. Nella repub-

<sup>1)</sup> Il Thiers opinava che l'aristocrazia potesse andare d'accordo anche coll'eguaglianza.

"L'expérience a prouvé qu'une aristocratie ne suit point à la liberté d'un pays, car l'aristocratie anglaise n'a pas moins contribué que les autres classes de la nation à la liberté de la Grande-Bretagne. La raison dit encore qu'une aristocratie peut être compatible avec le principe de l'égalité, à deux conditions: premièrement que les membres qui la composent ne jouissent d'aucuns droits particuliers, et suivissent en tout la loi commune; secondement, que les distinctions purement honorifiques accordées à une classe, soient accessibles à tous les citoyens d'un même État, qui les ont achetées par leur service ou leurs talents. C'est là ce qu'il y avait de raisonnable dans les vœux de la révolution française, et c'est là ce que Napoléon entendait maintenir invariablement."

*Hist. du Consulat etc. liv. XXVIII.*

Su questo argomento sono curiose a consultarsi due lettere del Magno all'imperatore Napoleone III, pubblicate nel T. I, *Papiers et correspondance de la famille Impériale*, Paris 1870.



blica fiorentina si nobilitavano le avito insegne aggiungendovi la croce popolana; si facevano i cavalieri di popolo, e il popolo rispettosamente gli appellava col titolo di messori. Nobiltà bene intesa non è punto esclusiva; anzi si fa mezzo di ogni arte che nobiliti. Giovanni Rucellai gran mercante fiorentino, nel suo *Zibaldone*, ringrazia Dio che lo ha fatto nobile: « Ancora debbo ringraziarlo che m'ha fatto nascere di buona stirpe, cioè di nobile sangue e di gran parentado e concedutomi bella famiglia, cioè 7 figliuoli duo maschi e cinque femmine, e di tutti fatti belli parentadi ». Jacopo Alberti fu cavaliere del popolo e capitano di parte guelfa.

Sir Gualterio Scott ha dipinto mirabilmente nel suo romanzo o poema *Ivanoe* la virtù intrinseca delle razze, anche nella rozzezza o stupidità degli individui, in quel personaggio del suo romanzo chiamato Atelstano il sassone.

La nobiltà dunque è una qualità apprezzata da tutti i popoli civili e proviene dal valore e dalla gentilezza; gentiluomo, uomo di qualità. Nè si creda gallicismo, perchè uomo di qualità per uomo di condizione si trova adoperato dai nostri buoni scrittori. « Restato dunque Filippo, scrive Lorenzo Strozzi suo fratello, in buon concetto degli uomini di qualità, ma in poca fede dell'universale », ecc.

È uno schietto repubblicano, lo storico Varohi: « E perchè la maggior parte di questi, sebbene

molti ve n'erano nobilissimi e di gran qualità », ecc. Scrivendo di cose nobiliastiche abbiamo voluto citare questi due esempi, per chi volendo scrivere propriamente non avesse creduto di adoperare la parola gentiluomo adesso abusata.

## II.

Dante Alighieri discorre della nobiltà e da filosofo morale e da politico. Come moralista esclama:

« Ben se' tu manto che teste raccorre,  
Si che, se non s'appon di die la die,  
Lo tempo va d'attorno con le force

(*Parad. c. XIII. v. 8-10*).

E l'ottimo dei commentatori chiosa coll'ingenua eleganza del trecento: « Onde è da intendere che chi vuol essere vero nobile, non si dee lasciare scorciare il titolo dalle virtuosose opere dei suoi maggiori, ma dee quelle continuare ». Come politico ne dimostrava la forza nell'invocazione sublime del dodicesimo canto del Paradiso.

« O poca nostra nobiltà di sangue!  
Se gloriar di te la gente fai  
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,  
Mirabil cosa non mi sarà mai;  
Chè là, dove appetito non si torce,  
Dice nel cielo, te me ne gloriar! »

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_



Dante politico ha definito il diritto così: *Jus est realis et personalis ad hominem proportio quae servata, servat societatem, corrupta corrumpit*. Dalla qual definizione scaturisce una teoria che si avvicina molto a quella dei moderni filosofi della scuola critica; i quali formano il concetto del diritto, ricercando quale limitazione e proporzione si debba dare alle libertà di ciascheduno individuo per conciliarlo con quelle degli altri. Or chi vuole proporzione vuole ancora gerarchia. Il gran Poeta riconosceva in Cesare il massimo signore e moderatore di queste proporzioni sociali.

Per la scuola dei giureconsulti ghibellini la supremazia imperiale era una questione di fatto appoggiata ad un senatus consulto concedente a Cesare in perpetuo il comando civile dei popoli. Quindi nel grande impero romano fioriva ogni forma di stato, e signoria e stato franco, purchè riconoscesse l'alto dominio dell'imperatore, il quale così veniva sottratto alla teocratica supremazia. Teoria diversa da quella di S. Tommaso (*de regimine principum*) che riteneva l'autorità dei principi emanare dai popoli, sostituendo quasi al *senatus consulto* il contratto (*Coguille, les Juristes*).

Soldato, poeta e uomo politico Dante doveva ben conoscere il linguaggio cavalleresco dei tempi suoi, che era il blasone.

Nella Divina Commedia viene descritto meravigliosamente e quasi enciclopedicamente alla sua

maniera tutto il mondo cavalleresco nelle sue svariate manifestazioni.

L'architettura dei castelli:

« Venimmo al piè d'un nobile castello,  
Sette volte cerchiato d'alte mura,  
Difeso intorno d'un bel finicello »  
(*Inf. IV v. 1-7*).

E nel canto decimottavo (v. 11):

« Quale, dove per guardia delle mura  
Più è più fossi cingon li castelli,  
La parte dov'ei son rende figura;  
« Tale imagine quivi faccan quelli;  
E come a tal fortezza dai lor sogli  
Alla ripa di fuor son ponticelli,  
« Così da imo della roccia scogli  
Movien, che recidono gli argini e i fossi  
Insino al pozzo, che e' tronca e raccogli. »

Cita alcuno dei più famosi paladini:

« Vidi Paria, Tristano; e più di mille  
Ombre mostrommi e nominolle a dito,  
Che amor di nostra vita dipartille »  
(*Inf. c. V v. 67*).

Una stupenda similitudine nel canto trentesimo primo dell'Inferno (v. 17) trae dal corno di Orlando:



« Dopo la dolorosa rotta, quando  
Carlo Magno perdè la santa gesta,  
Non sonò sì terribilmente Orlando ».

Nel trentaduesimo (v. 61) descrive il famoso colpo di lancia del re Artù che passò il petto a Lancillotto Mordaret, sicchè il sole passò per la ferita e ruppe l'ombra del suo corpo:

« Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra  
Con esso un colpo, per la man d'Artù: »

Alle giostre allude nel principio del canto XXII (v. 1-10):

« I' vidi già cavalier muover campo,  
E cominciare storme, e far lor mostra  
E talvolta partir per loro scampo:  
« Corridor vidi per la terra vostra,  
O Aretini, e vidi gir gualdane,  
Ferir torneamenti e correr giostra,  
« Quando con trombe e quando con campane,  
Con tamburi e con armi di castella,  
E con cose nostrali e con istrane ».

Il romanzo più celebre della cavalleria è citato nel famoso episodio di Francesca da Rimini:

« Noi leggevamo un giorno per diletto  
Di Lancillotto come amor lo strinse:  
Selli cravamo e senza alcun sospetto.

« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse ».

E nuovamente da quello traò la leggiadra similitudine del canto XVI del Paradiso:

« Onde Beatrice, ch'era un poco scovra,  
Ridendo parve quella che tosse  
Al primo fallo scritto di Ginevra ».

### III.

Era al tempo del nobile Alighieri così popolare il blasone, che egli con ingegnosa e superba finzione, fa spiegare ai violenti, a cagione d'infamia, le loro arme nel settimo cerchio dell'Inferno (Canto XVII v. 52 e 105):

« Poi che nel viso a certi gli occhi posai  
Ne' quali il doloroso fuoco casca,  
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi  
« Che dal collo a ciascun pendea una tasca,  
Ch'avea certo colore e certo segno,  
E quindi par che il loro occhio si pasca.

E ci pare stupendamente bella e fiera immaginazione aver dipinta l'insegna, onore della casata nella borsa, ove in terra custodivano il loro tesoro. « Guardano, commenta l'Ottimo, la borsa del loro tesoro, e qui l'occhio si pasce, ubi cor tuum, ibi thesaurus tuus ». Ma nel guardarlo devono avere martiro dalla vista del loro gentilizio stomma, macchiato dalle loro male arti. « E la ta-

1

sca, chiosa il Tommaseo, portava l'arma del casato. Ingegnoso far dare a conoscere quei dannati senza lungo discorso, o per portare in inferno lo scherno della sudicia nobiltà ».

Ecco, egli riconosce i Gianfigliazzi :

« E com' lo riguardando tra lor vegno,  
In una borsa gialla vidi azzurro,  
Che di leone avea faccia e contegno ».

La casa fiorentina dei Gianfigliazzi spiegava per arme: un leone azzurro in campo d'oro.

Dopo addita un'altra stirpe fiorentina, li Obriachi o Ebriacchi, usurari, da Ricordano Malespini qualificati « di antichissima nazione e gentili », che portavano una oca d'argento in campo vermiglio.

« Poi procedendo di mio sguardo il carro  
Vidine un'altra, più che sangue rossa,  
Mostrare un'oca bianca più che burro ».

Degli Scrovigni doveva ben conoscere l'arma il divino Poeta; e forse il cuore gli palpità forte in petto nel vederla a Padova sulla loro casa, o ricamata sulla veste di quella dama Scrovigna, di cui è tradizione s'innamorasse. L'arma parlante era: una scrofa azzurra in campo bianco o d'argento.

« Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa  
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,  
Mi chiese: che fai tu in questa stanza? »

Neppur mancano nella Divina Commedia dei quesiti araldici da studiarsi, molto eleganti; quello per esempio di aver certezza storica se l'arma dei Buiamonti portasse tre becchi neri in campo d'oro, l'un sopra l'altro, come pretende l'Anonimo fiorentino: oppure tre becchi gialli di nubbio in campo azzurro, come afferma Francesco da Buti: o se con Pietro di Dante e Benvenuto da Imola si dee intendere i becchi per capri: finalmente, se, come vedesi negli antichi Prioristi fiorentini, si deve ritenere che i tre becchi fossero tre rostri di aquila; e ci sembra l'opinione la più ragionevole, sì per essere l'aquila l'uccello araldico per eccellenza, sì ancora perchè alludente al casato che accenna ai monti, sui quali l'aquila fa il nido.

Ed è da notarsi come, sia a causa di onore sia d'infamia, si nominasse il primo della casa, della consorteria, della fazione, dall'arma o insegna piuttostochè dal nome o cognome; e vedetelo in questi versi:

« Con questi Fiorentin son Padovano;  
Spesse fiate mi intronano gli orecchi,  
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,  
« Che reherà la tasca coi tre bechi!  
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse  
La lingua, come bee che il naso lecchi »

#### IV.

Dall'araldica pure seppe ricavare Dante bellissime e poetiche immagini. L'arma dei Polentani era



spaccata d'azzurro e d'oro, all'aquila dal volo abbassato, spaccato d'argento nel primo e di rosso nel secondo. L'Ottimo la descrive così: «*Un'aquila sormiglia nel campo giallo*».

E Dante:

« Ravenna sta, come è stata molti anni:  
L'Aquila da Polenta là si cova,  
Sì che Carvia ricopre co' suoi vanni ».

Ricorda la bella similitudine del Monti:

Qual'aquila che sotto alla difesa  
Di sue grand'ali rassicura i figli,  
Che non han l'arte delle penne appresa.

Col linguaggio araldico parla anche della signoria sopra la città di Forlì degli Ordelaffi:

« La terra che fè già la lunga prova,  
E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
Sotto le branche verdi si ritrova »

(*Inf.* c. XVI).

L'arma degli Ordelaffi è blasonata dall'Anonimo fiorentino in questi termini: «*Uno scudo dal mezzo in giù addogato, da indi in su un mezzo leone verde nel campo giallo*».

Similmente continua quasi ad animare colla possente rima i simboli araldici del signore di

Faenza o d'Imola, Piero dei Pagani, che ebbe origine da una villa del contado della seconda città, che si chiamava Campo Paganico. Egli fu il Girella di quei tempi, ora guelfo ora ghibellino a seconda dei suoi interessi. Egli portava d'argento a leone azzurro.

« Le città di Lamone e di Santerno  
Conduce il leoncel dal nido bianco,  
Che muta parte dalla state al verno.  
« E quella a cui il Savio bagna il fianco,  
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,  
Tra tirannia si vive e stato franco ».

Se lo figure blasoniche hanno servito al fiero Ghibellino a significare concetti politici e, come direbbe l'Alfieri, ad esprimere, «*regie cure di Stato*», nel Purgatorio gli offrono argomento a stupendi tocchi in quella elegia meravigliosa del canto ottavo, nella quale Nino Visconti di Pisa lamenta dolcemente, non senza alterezza di nom famoso per sapere, le seconde nozze di sua moglie con Galeazzo Visconti di Milano.

« Quando sarai di là dalle larghe onde,  
Di' a Giovanna mia che per me chiami  
Là dove agl'innocenti si risponde.  
« Non credo che la sua madre più m'ami  
Poesia che trasmutò le bianche bende,  
Le qual convien che misera ancor brami ».





« Per lei assai di lieve si comprende,  
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,  
 Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.  
 « Non le farà sì bella sepoltura  
 La vipera che i Milanesi accampa,  
 Come avria fatto il gallo di Gallura ».

E Francesco da Buti spiegandol'ultima terzina di questo divino pezzo nota: « E questo dice perchè usanza è che ai sepulcri delle signore si pogna l'arme del marito o dipinta o scolpita . . . per mostrare che era più onorevole lo giudicato di Gallura che la signoria di Milano, perchè lo giudicato è signoria ragionevole costituita dallo imperadore e dal papa, e la signoria di Milano ora allora (1300) violenta, senza titolo ». Cercai indarno nel R. Archivio di Stato di Pisa l'arma dei Visconti di Pisa. Il Priorista del secolo XVI che vi si conserva non dà nè l'arma nè il nome dei Visconti: in un ms. del secolo passato vidi però che è di nero bandata di oro. Il giudicato di Gallura spiegava un gallo rosso in campo d'oro. Celebre è la baccia viscontesca Milanese.

Il canto XVI del Paradiso si potrebbe chiamare il Libro d'oro dell'antica Firenze, perchè ivi sono nominate le grandi famiglie della città, tanto quelle che per vetustà si disfacevano, quanto quelle che sorgerano agli onori del patriziato. Nè senza lume dell'arte araldica potrebbonsi chiarire queste terzine:

« Ciascun che della bella insegna porta  
 Del gran barone, il cui nome e il cui pregio  
 La festa di Tommaso riconforta;  
 « Da esso ebbe milizia e privilegio;  
 Avvenga che col popol si ranni  
 Oggi colui che la fascia col fregio.

L'insegna del gran barone è l'arma di Ugo di Brandeburgo, palata di argento e di rosso, il cui nome e il cui pregio commemoravansi nella festa di S. Tommaso nella badia di Firenze, la quale, racconta l'Ottimo, con molte altre edificò. Il conte Ugo, Vicario in Toscana dello imperatore Ottone III, insignì del cavalierato e della nobiltà i Pulci, i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati e i Della Bella, i quali inquartarono l'arma del Brandeburgo nella loro gentilizia; e Giano Della Bella si servì per brisura della bordatura d'oro, quando mutò parte. E quanto poeticamente esprime l'ingentilimento della casa Galigai, che portavano d'oro, a quattro catene d'azzurro, moventi dai quattro angoli dello scudo, legate nel cuore ad un anello del primo; e che prese i distintivi della nobiltà cavalleresca di quel tempo coll'indorare l'elca e il pomo della spada:

« . . . . ed avea Galigai  
 Dorata in casa sua già l'elca il pomo ».

Più sotto rammenta la colonna del raio (il palo) in campo rosso, dei Figli. (Così trovo scritto nel



Discorso di Vincenzo Borghini dell'*Arme delle famiglie fiorentine*):

« Grande era già la colonna del Vaso,  
e le palle d'oro dei Lamberti:

« O quali vidi quei che son disfatti  
Per lor superbia! e le palle dell'oro  
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti ».

E dall'araldica gentilizia trapassando, sempre alzandosi colla poesia, alla bandiera immacolata e gloriosa della sua patria conchiude il canto colle seguenti torzine:

« Con queste genti e con altre con case,  
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,  
Che non avea cagion onde piangesse.  
« Con queste genti vid'io glorioso  
E giusto il popol suo tanto, che il giglio  
Non era ad asta mai posto a ritroso,  
« Nè per division fatto vermiglio ».

Il divino poeta allude qui all'antico uso di guerra di porre a rovescio le bandiere dei nemici prese in battaglia,

« Non era ad asta mai posto a ritroso,  
Nè per division fatto vermiglio ».

Per avere un'idea chiara del senso riposto in quest'ultimo verso, fa d'uopo ricordarsi, che l'in-

segna più antica di Firenze fu il giglio, allargato e bottonato, che vuolsi fosse l'odoroso fior di giaggiolo delle colline fiorentine; e secondo il Passerini l'uso di questa insegna rimonta all'undecimo secolo. Tale giglio in principio fu bianco in campo rosso. Ma, scrive Goffredo di Crollanza nel suo libro intitolato *gli emblemi dei Guelfi e dei Ghibellini*, cacciati nel 1240 i seguaci degli Uberti da Firenze, il gonfalone (del popolo) metà rosso fu abbandonato; il comune popolare che avea un giglio bianco in campo rosso invertì i colori dello stemma, e adottò l'impresa del giglio rosso sul fondo bianco, che tuttora rimane come arma della città, mentre l'insegna abolita fu ritenuta dai fuorusciti ghibellini ».

Giglio ben diverso da quello di Francia, il fiordaliso rammentato nel canto ventesimo del *Purgatorio*:

« Veggi in Alagna entrà lo fiordaliso ».

E nel canto settimo della stessa seconda cantica incolpa re Filippo III di averlo macchiato colla sua vita viziosa e colle sconfitte ricevute in Catalogna da Ruggiero d'Oria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona:

« E quel nasetto, che stretto a consiglio  
Par con colui ch'ha sì bisogno aspetto,  
Mori fuggendo e disonorando il giglio ».



Questi stessi gigli d'oro egli ricorda nel sesto canto del Paradiso, dolendosi forte che siano stati spiegati in luogo dell'aquila imperiale, segno della monarchia del mondo.

- « L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
Oppone, e l'altre appropria quello a parte  
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
- « Faccian gli Ghibellini, faccian lor arte  
Sott'altro segno; chè mal segue quello  
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
- « E non l'abbatta esto Carlo novello  
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigii  
Ch' a più alto leon trasser lo vello ».

Sconfitto a Benevento Manfredi da Carlo d'Angiò, subentra al dominio imperiale ghibellino quello francese guelfo. « Tutto le famiglie guelfo, narra il Crollalanza nell'opera citata, in omaggio a Carlo adottano i colori di Francia e pongono sulle loro arme il capo di padronanza d'Angiò, i gigli e il lambello, i *fiordalisi* ed il *rastrello*, come dicono gli antichi araldisti italiani ». Per lo scrittore *De Monarchia*, l'Aquila era il più gran simbolo araldico, come insegna romana ed imperiale; e nel canto sesto del Paradiso chiama l'Aquila di Costantino *uccel di Dio*:

- « Cento e cent'anni più l'uccel di Dio  
Nello stremo d'Europa si ritenne,  
Vicino a' monti de' qual prima uscì ».

e *santo uccello* nel diciassettesimo, quando cita l'arma Scaligera:

- « Le tuo primo rifugio e il primo ostello  
Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
Che in su la Scala porta il santo uccello ».

Egli lo vede, insegna Romano, circondare l'imperatore Traiano:

- « Distorno a lui pareo calcato e pieno  
Di cavalieri, e l'Aquila nell'oro  
Sovr'esse in vista al vento sì movieno.  
(Purg.)

Noi accettiamo la lezione speciale *l'aquila nell'oro* piuttosto della comune *l'aquila dell'oro*, perchè ci pare che questa licenza araldica del divino Poeta acquisti bellezza coll'immagine. Oviamo dire licenza, perocchè le aquile delle legioni romane fossero sì d'oro e d'argento, ma in rilievo e fitte sulle aste, onde non si sarebbero mosse al vento; mentre che le aquile del sacro romano imperio, l'ideale politico di Dante, erano ricamate nere nel campo aurato.

Questi versi ci richiamano alla mente un passo del celebre poeta vivente, Giosuè Carducci, il quale nei bellissimi versi Alessandrini intitolati *su' campi di Marengo*, dipinse l'imperatore Federico costretto alla fuga dalla lega Lombarda:



« Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore  
 « Sue presso, riguardava nel ciel l'imperadore:  
 « Passavano le stelle su 'l grigio capo: nera  
 « Dietro garria co' l' vento l'imperial bandiera »

## V.

A rendere compinto, per la materia e non per lo studio, questo nostro saggio blasonico sulla Divina Commedia, occorrerebbe illustrare l'arme delli Alighieri, le quali sono varie, ed incerta quella che appartenne al sommo Poeta.

Il sig. commendatore Carlo Padiglione, nel 65, in occasione del centenario Dantesco descrisse eruditamente le armi di questa antica, nobile e celebre famiglia.

Noi riferiremo l'armerista Dantesco del Padiglione, che ornò il suo lavoro con magnifiche incisioni cromolitografiche degli stemmi di Casa Alighieri, da esso blasonati.

« I.° Scudetto partito di rosso e di azzurro, con « una banda d'argento dentellato. II.° Di azzurro « con mezzo volo destro spiegato d'oro, III.° Ala « nera in campo d'argento, IV.° Partito di oro e « di nero con fascia in divisa d'argento, V.° Partito di rosso e di azzurro con una fascia in divisa d'argento, VI.° Spaccato di azzurro e di « rosso con una banda d'argento, VII.° Scudo lo- « sangato d'oro e d'azzurro, VIII.° Losangato d'az- « zurro e d'oro spaccato d'argento, IX.° Trinciato

« di azzurro e di rosso, X.° Bandato di rosso, e « d'oro, col capo di rosso, sostenuto da una di- « visa d'argento, caricato di due leoni d'oro, con- « trarampanti e tenenti fra le zampe un Globo di « argento crociato di rosso ovvero un Pane d'ar- « gento quasi in atto di frangerlo con le branche, « XI.° D'argento con la Croce vuota d'argento, « XII.° Scudo inquartato: il primo e quarto, di oro « con l'Aquila spiegata d'argento imbeccata, mem- « brata, armata e coronata del medesimo; il secon- « do e terzo, di argento, con una fontana di nero « nascente con cinque zampilli di azzurro; e so- « pra il tutto uno scudetto di azzurro, con un Leo- « ne d'oro rampante, XIII.° Di oro con tre fascie « di rosso ». La 1, 2, 3, 4, 5, e 6, sono l'arma degli Alighieri, Aldighieri, o Aligeri (*Andin de Rians, Casato e arma di Dante*) con alterazioni blasoniche di smalti e di figure. La 7 e l'8, degli Elisei. La 9 e la 10, dei Frangipani. La 11 degli Alighieri o Aldighieri, che non avevano parentela colla famiglia di Dante. La 12, degli Aldighieri da Fontana di Ferrara. La 13, degli Aldighieri di Parma. Noi aggiungeremo lo stemma attualmente portato dai Serego-Allighieri, perocchè Ginevra figlia di Pietro Allighieri, ultimo rampollo della stirpe di Dante, sposò un Marco Antonio dei Seratici o di Serego. La ricaviamo dall'*Annuario della nobiltà italiana* (1879) compilato dal commendatore G. B. di Crollalanza.

Inquartato; nel 1.° e 4.° d'oro all'aquila spie-





spaccata d'azzurro o d'oro, all'aquila dal volo abbassato, spaccato d'argento nel primo e di rosso nel secondo. L'Ottimo la descrive così: « *Un'aquila vermiglia nel campo giallo* ».

E Dante :

« Ravenna sta, come è stata molti anni:  
L'Aquila da Polenta là si ceva,  
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni ».

Ricorda la bella similitudine del Monti :

Qual'aquila che sotto alla difesa  
Di sue grand'ali rassicura i figli,  
Che non han l'arte delle penne appresa.

Col linguaggio araldico parla anche della signoria sopra la città di Forlì degli Ordelaffi :

« La terra che fé già la lunga prova,  
E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
Sotto le branche verdi si ritrova »  
( *Inf.* c. XVI ).

L'arma degli Ordelaffi è blasonata dall'Anonimo fiorentino in questi termini: « Uno scudo dal mezzo in giù addogato, da indi in su un mezzo leone verde nel campo giallo ».

Similmente continua quasi ad animare colla possente rima i simboli araldici del signore di

Faenza e d'Imola, Piero dei Pagani, che ebbe origine da una villa del contado della seconda città, che si chiamava Campo Paganico. Egli fu il Girella di quei tempi, ora guelfo ora ghibellino a seconda dei suoi interessi. Egli portava d'argento a leone azzurro.

« Le città di Lamone e di Santeramo  
Conduce il leoncel dal nido bianco,  
Che muta parte dalla state al verno.  
« E quella a cui il Savio bagna il fianco,  
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,  
Tra tirannia si vive e stato franco ».

Se le figure blasoniche hanno servito al fiero Ghibellino a significare concetti politici e, come direbbe l'Alfieri, ad esprimere, « regie cure di Stato », nel Purgatorio gli offrono argomento a stupendi tocchi in quella elegia meravigliosa del canto ottavo, nella quale Nino Visconti di Pisa lamenta dolcemente, non senza alterezza di uom famoso per sapere, le seconde nozze di sua moglie con Galeazzo Visconti di Milano.

« Quando sarai di là dalle larghe onde,  
Di' a Giovanna mia che per me chiami  
Là dove agl'innocenti si risponde.  
« Non credo che la sua madre più m'ami  
Poëcia che tramutò le bianche bende,  
Le qual convien che misera ancor brami ».





FOSINETTO DEI MALASPINA



## L'ULTIMO FEUDATARIO

DI

FOSDINOVO

---

La fama che la vostra casa onora  
Grida i Signori e grida la contrada  
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

DANTE — *Purgatorio*, VIII.

I Malaspina, discendenti dagli antichi marchesi di Toscana, regnarono per più di otto secoli come feudatari imperiali su Fosdinovo, Mulazzo ed altre castella della Lunigiana. Ebbero (ed è inedita) una storia continuata dei fasti del loro piccolo regno nella quale i romanzieri, i drammaturgi, gli archeologi, i diplomatici potrebbero attingere con gran profitto. Comprende lo spazio di più di nove secoli, da Adalberto il grande a Carlo Emanuele III ultimo vicario imperiale di Fosdinovo. Grande casata, che sparse i suoi rami non solo nelle principali provincie della penisola, ma fe' suonare il suo nome glorioso in Germania, nella Spagna, in Polonia e in Francia. Alcuni s'imparentarono con famiglie sovrane: eredi dei ducati



di Massa e Carrara per retaggio di casa Cybo toccato ai Malaspina di Sanazzaro di Pavia: altri, poveri e viventi della penna del giornalista, come l'amico dei Giorlani, Carlo Malaspina, compilatore da Parma di un giornale letterario intitolato il *Facchino*.

Prima cassero o ròcca, poi reggia, il castello di Fosdinovo è situato sopra un monte alto 528 metri sul livello del Mediterraneo. Di lassù

*Prospicies portus, urbes et flumina multa.*

Nel 1824 questo castello del marchese Giuseppe Malaspina fu venduto a Francesco IV di Modena, il quale lo prestò come villa per alcuni autunni ai Gesuiti del suo Stato; che per ridurlo al comodo dei loro alunni lo divisero in celle. Vero è che anche così facendo, lo salvarono da una totale rovina. Cessato il dominio ducale, passò come bene demaniale allo spedale di Fosdinovo; finchè nel 1860 fu comprato dal marchese Carlo Malaspina, col patto di tenerlo in piedi, baluardo al paese contro i venti che v'imperversano. Patto signorilmente mantenuto dall'attuale marchese Alfonso, che dallo zio comprò il castello nel 1874. Egli, demolendo certe agglomerazioni di case, costruzioni del 700, e quelle fattevi dai Gesuiti, restaurò il castello sull'antico disegno feudale; ne ha fatto dipingere le sale dal pittor fiorentino Gae-

tano Bianchi, adornandole con ricca mobilia di antica foggia. Già è compiutamente restaurata tutta la parte di tramontana.

E mi pare curioso a sapersi l'ultimo giorno del marchesato di Fosdinovo; vedere in quale maniera il gran turbine francese dell'89, dopo avere scosso e vinto dei potentissimi reami, svellesse quei fendi imperiali della Lunigiana, e facesse abbassare il sopracciglio feudale alle annerate torri di Mulazzo, ove Morello Malaspina aveva dato ricovero a Dante fuggiasco.

Singolare quadro in cui spiccano due figure tanto diverse: il Bonaparte giovane, gracile, pallido, coi capelli lunghi e distesi sull'alto bavero della divisa e colla mano sulla guardia della sciabola di generale della repubblica, altiero: e il Malaspina, in abito da marchese, incipriato, colla mano sinistra sull'elsa della spada di cavaliere, umile e riverente! Così Napoleone cominciava ad essere l'arbitro dei due secoli.

Il 7 di febbraio del 1758 nella chiesa di Fosdinovo, sopra un ricco catafalco giaceva il cadavere del marchese Gabriele III, vestito di velluto nero, in calze di seta bianche, con fibbie di brillanti alle scarpe, con borsa al capo; la sinistra mano posata sul petto teneva un crocifisso di argento, al fianco la spada. Gli antichi cannoni della ròcca fecero per l'ultima volta lo sparo dell'addio. Allora il capitano delle guardie salì sul catafalco

1



e baciò la mano al morto padrone levandogli la spada e il bastone del comando: questo toccava al suo figlio primogenito, Carlo Emanuele. Ma trovandosi egli in minore età, durante la medesima resse il marchesato sua madre Isabella Orsucci di Lucca.

Frattanto Carlo Emanuele faceva i suoi studi a Roma insieme col suo giovane amico il conte Giovanni Fantoni, il Labindo degli Arcadi. L'Oraziano poeta dell'Italia monarchica del secolo passato dedicava la prima sua Oda a Carlo-Emanuele Malaspina:

Carlo germe d'eroi, terror di belve  
Dall' infallibil braccio,  
Iuvano finta per l'incerte selve,  
Rendi Melampo al laccio.

Ormai è istoricamente provato la rivoluzione politica delle idee discendere dall'alto in basso. Il piccolo marchese di Fossdinovo, come Pietro Leopoldo granduca di Toscana, il duca di Parma, Carlo III delle due Sicilie, meno il Piemonte e le repubbliche, avere governato liberamente i loro sudditi, essere stati iniziatori delle civili riforme.

Carlo III di Fossdinovo era un colto ed ornato signore. Principe dell'Accademia filarmonica di Fivizzano detta dei Dissonanti, restaurò l'antico

teatro di Fossdinovo; fece costruire una magnifica arena pel gioco del pallone, tenne una piccola ma splendida corte, lieta di caccie, di banchetti, di conversazioni, di musiche, aumentò l'avita biblioteca di pubblicazioni letterarie e politiche le più in voga, e anche le più difficili a ottenersi in quei tempi dai privati. Al vero lo ritraeva l'amico-poeta in questi versi:

Carlo non merca dall'avite ceneri  
L'ombra del Merto, i pregi suoi l'adornano,  
Figli di Onore nel suo cuor soggiornano  
Gli affetti teneri.

Affari di Stato non aveva che gli turbassero i sonni. Ebbe solo qualche contesa nel 1787 col governatore di Sarzana Sauli, commissario per la serenissima repubblica di Genova. Un publicista anonimo del tempo scoperse la causa di tali discordie, le quali tennero occupato le menti politiche del Doge o dei senatori di Genova. Ecco in qual modo spiega il motivo di tale controversia fra le due potenze, in un opuscolo pubblicato da Roma, senza nome di stampatore.

« Quando si vogliono promuovere contese, e discordie non manca mai un mezzo, che serva di protesto e di plausibilità agli occhi del pubblico. Questo è quello, che comunemente credesi essere



avvenuto in questo affare, perchè quantunque in addietro siasi veduto passare commercio di visite, ed una amichevole corrispondenza tra il signor marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina, ed il signor Filippo Sauli Governatore per il secondo anno della città di Sarzana, ed anche tra le rispettive loro consorti, abbenchè di nascita assai disuguale, pure si pretende che tuttociò servisse unicamente a salvare l'apparenza ed a palliare l'interno maltalento, che nudriva detto signor Governatore per non vedersi usata quell'attenzione, che era solita farsi dal detto signor Marchese ai di Lui antecessori mediante un copioso regalo di trote ed altro di pernici ».

Le trote si pescavano nel torrente Lucido che scorre presso Gragnola, altro feudo dei Malaspina; per cui Labindo, quando era amico di Carlo Emanuele, lo chiamava :

Signor dell'onda, che fuggendo l'alpe  
Lucida bagna gli ubertosi colli  
Dell'avita Gragnola.

Il Governatore di Sarzana, ghiotto delle trote agognate e non ricevute in quell'anno, non per sgarbia del marchese, ma per la scarsa pesca, si vendicò con un decreto bandito a suon di tromba col quale, sotto pena di multe e carcere, si proi-

biva l'estrazione da Sarzana e dai luoghi ad essa soggetti delle grassine e conciume, e si vietava nello stesso tempo l'introduzione di ortaglie, erbaggi e ogni genere di commestibili; e per di più un altro rigoroso decreto aveva proibita la caccia ai *forestieri*, per impedire espressamente al marchese di andare a caccia alla vicina Marinella.

Appellatosi il marchese ai serenissimi collegi di Genova, il Doge, i governatori e i procuratori della Repubblica, dopo molto ondeggiare, revocarono quel dispettoso decreto del commissario e degli anziani della città di Sarzana.

Del resto doveva essere ben facile e dolce il vivere per i signori e gli ospiti di Fosdinovo e della principesca villa di Caniparola: erano celebri le villeggiature del marchese alle quali si accorreva da Pisa, da Lucca e fino da Genova. In un salone del castello erano figurati in affreschi (ora imbiancati) i varii paesi soggetti al feudo, con le loro varie costumanze e industrie. Per esempio, gli uomini di Giuncano, arditi e forti, si vedevano col moschetto al braccio: quelli di Gragnola portanti canestre di trote: quei di Publica e Ponzanello conducenti agnelli e capretti, e così Tendola, Marciaso, Posterla e Viano.

In questo quieto vivere, sotto al gentile signoria, che del feudalismo non riteneva che la parte benefica, Labindo nel facile metro di Orazio inneggiava alla perpetua felicità dell'amico:

1

2

Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,  
Nella tua tomba: non può Età confondere  
Nome sì grande, né lo puote ascondere  
Nella caligine.

Ma il poeta Labindo che si lasciava andar volentieri a volate liriche, e che inneggiava agli splendori della famiglia, in questa occasione non vaticinò il vero della storia.

Gli uniti emblemi dei pronipoti di Adalberto dovevano ben presto cedere il luogo al nuovo e temuto emblema francico. Al cane degli Scaligeri col collo armato tenente in bocca lo spino fiorito e reggente colla zampa il nobile scudo di Spinetta il grande, succedeva l'albero cimato dal berretto frigio della repubblica francese una e indivisibile.

Nel 1796 al quartiere generale francese a Tortona, e quello che è da notarsi innanzi che tutti si prosternassero ai conquistatori d'Italia, i soli marchesi di Fosdinovo e di Mulazzo si presentarono come mandatari dei loro sudditi al general Bonaparte, e prestarono giuramento di fedeltà alla repubblica francese.

Il generale di divisione, capo dello stato maggiore, Alessandro Berthier, in nome di Bonaparte rilasciava loro la seguente « salvaguardia »:

*Armée d'Italie      Liberté      Egalité*

*Am Quartier Général de Tortone le 25 Prairial de l'an 4 de la République Française une et indivisible.*

« Les deux Fiefs de Mulazzo et Fosdinovo ayant par l'organe de leur Seigneurs, reconnu la République Française, ces Fiefs seront respectés, et il n'y sera frappé aucune réquisition, au moins d'ordre particulier; défenses sont faites par le général en chef de l'Armée d'Italie aux différents employés de la République Française de donner aucune espèce d'ordre dans les susdits Fiefs.

« ALEX. BERTHIER ».

Scorsi pochi giorni giunse a Massa il capo di brigata Launer, e tenendo in non cale l'ordine del Berthier, impose il feudatario di duemila cinquecento zecchini. Il Malaspina dovette ricorrere al cittadino Saliceti, commissario a Livorno, il quale ordinò al Launer di non esigere alcuna contribuzione dai signori Giacinto Malaspina di Mulazzo, Carlo Malaspina di Fosdinovo e Tommaso Corsini di Tresana. « Les propriétaires ont déjà prêté à Tortone le serment requis envers la République, et rempli cette soumission exigée; ils ont même obtenu du général en chef de l'État-major, en suite des ordres du général en chef, un sauf-conduit, et l'ordre exprès pour qu'aucune réquisition ne soit frappée sur leurs Fiefs ». Ma non bastò. Sulla fine del settembre del 96 arrivarono a Massa due agenti militari francesi, Suchet e Parmon, incaricati del governo e delle contribuzioni di Massa e Carrara e dei feudi della Lunigiana. Alcuni loro

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

« subalterni » s' intesero con due o tre foedinovesi sudditi irrequieti del buon marchese, ed eccitarono dei torbidi fino allora sconosciuti nel marchesato.

Fu allora, che i cittadini Carlo Malaspina di Fossdinovo e Giacinto Malaspina di Mulazzo diressero al generale in capo dell'armata d'Italia una nobile lettera in data del 4 febbraio 1797, colla quale lamentavano i raggiri dei loro nemici:

« Tandis que les plus belles victoires couronnent les armes de vos braves républicains, que vous brisez les fers de l'Italie, que tout annonce la fin de l'esclavage et le triomphe de la liberté, il est bien douloureux, et bien humiliant pour l'homme honnête et sensible de voir qu'on cherche à propager la liberté par des voies qui sont indignes d'elle ». Domandavano inoltre al cittadino generale « d'envoyer dans nos contrées un digne républicain, votre élève, qui sache faire aimer la liberté, et non la faire haïr en la présentant sous les traits de la licence et de l'arbitraire. Que les habitants des Fiefs soient convoqués légalement et d'après le mode établi par la République Française, et là nous irons solennellement renoncer à des droits, dont le sacrifice est fait depuis longtemps, puisque la raison les réprouve ».

Pare che il Bonaparte non rispondesse. Certo è che i Malaspina gli scrissero questa lettera ignorando (in Lunigiana) le vittorie dell'armata

francese, che colla presa di Mantova dociesse la sorte d'Italia.

Non servi ai due ex-fendatari Malaspina la renunzia di tutti i loro diritti feudali fatta al generale Chabot; perchè dovettero sopportare una accanita persecuzione dai pochissimi loro sudditi ribelli uniti agli avidi agenti francesi. Esiste nello archivio Malaspina una lunga e dotta memoria del celebre avvocato Maccioni in difesa del Malaspina, presentata al Consiglio legislativo della Repubblica Cisalpina. Ma essi dovettero ricordare la sentenza del divino poeta ospite dei loro antenati:

Che dove l'argomento della mente  
S'aggiunge al malvolere ed alla possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.

La sera del 2 febbraio 1798 Carlo Emanuele dalla sua villa di Caniparola giungeva a Fossdinovo; un cotto Federico Milatari, capo dei partigiani francesi radunò alcuni dei suoi aderenti gridando che la patria era in pericolo! Conducendoli alla porta del castello fece arrestare il fattore, e disarmare l'unico servo che accompagnava il padrone; il quale brutalmente insultato dovè fuggire dalla porta dell'orto del castello e ritornare a Caniparola. Ma nel novembre del 99 dopo le vittorie austriache, richiamato il Malaspina nel suo antico feudo, vi regnò fino alla battaglia di Marengo.

1



Ritirato nella sua principesca villa di Caniparola, cadutagli intorno la faccia del vecchio mondo, vedute le alpestri terre, già da lui signoreggiate, fatto parte del primo regno italico, visse il marchese fino al 14 gennaio 1808.

L'amico suo poeta Labindo lo aveva preceduto di poco nel sepolcro. Come Dante, il Conte Fantoni, aveva cangiato di parte! <sup>1)</sup>

Quando orano amici, negli ultimi versi a lui diretti, cantò:

Abitatore

Delle ventose Papiriane torri...  
Ambo cadremo nello stesso giorno,  
E nella stessa lacrimabil' ora,  
Che taceranno dei tuoi colli i veltri,  
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.

<sup>1)</sup> Lo provano le lettere favoriteci dal marchese Alfonso Malaspina, che noi pubblichiamo in appendice a questo scritto.

L. *Al Cittadino Azzolino Malaspina* E.  
*Giovanni Fantoni.*

Citt. Ca.mo

Ho ricevuta la Vostra lettera del 30 luglio scaduto, che mi rimprovera di essermi dimenticato della nostra antica amicizia nata con l'infanzia, e di non avervi inviata la prima decuria delle mie odi. V'invio subito questa per darvi un attestato dell'altra, che non può variare, quando professiate i principj, che dite nella Carissima Vostra. Permettetemi però, che vi dica con la solita mia franchezza repubblicana, che non so intendere, come professando altamente la Causa della Libertà non abbiate fatto il possibile per impedire in cotesti feudi la persecuzione degli Amici della Mel.<sup>a</sup> Gradirò su questo articolo la vostra giustificazione, per poter far conoscere a Voi, ed al Pubblico, che meritate che vi stimi e vi ami.

GIO. FANTONI.

Salute repubblicana.

Genova 27 agosto 1800, vecchio stile.

*Al Cittadino*  
*Azzolino Malaspina di Foodinoro*  
*Caniparola.*

1

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

*Al Suo Amico Azzolino Malaspina**Gio. Fantoni.*Torino 4 Vendém.<sup>re</sup> An. 9 répub. (\*)

Mi è giunta la vostra Lettera del 5 7bre, ed ho provato il massimo piacere a conoscere, che non ho perduto un amico. Il giorno in cui trovo un uomo indegno della stima dei buoni, mentre io lo stimavo, è per me un dì di dolore, quello in cui lo rilevo ancora stimabile è per me un giorno felice. Vi ridò dunque quei sentimenti, che meritate e, come voi avete detto altre volte, sono nati nella nostra fanciullezza. Spero che la pace, *comunque ella sia*, potrà rapprossimarci. Invidio la vita che mi dite, che fate — *Beatus ille qui procul negotiis* ec. — Gli uomini sono corrotti, e quei, che dovrebbero guidarli invece di condurli al bene si occupano per lo più ad allontanarli da quello — Consolatevi se avete potuto fra tanti urti contrarij conservare un'anima pura, e stimate coloro che più in alto mare di Voi hanno saputo nelle maggiori tempeste conservarsi degni

\*) 25 settembre 1800.

della stima dei buoni, e della Causa che difendevano, e difenderanno, finchè avranno vita — Conservatevi per gli Amici e se volete scrivermi dirigete a Genova le vostre lettere, di dove me le faranno pervenire.

Salute ed amicizia.

GIO. FANTONI.

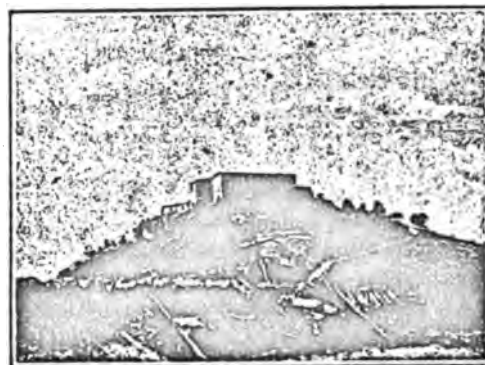
*Al Cittadino  
Azzolino Malaspina di Fedinoro  
Sarzana Caniparola.*



**CASTIGLIONCELLO DEI GHERARDESCA**

---

1



**CASTIGLIONE DEL GARDA**

1



ALL' EGREGIO AMICO

AVV. CONTE CAMMILLO DELLA GHERARDESCA

---

" E voi Conti di maremma  
Da i selvatici manieri „  
CARDUCCI.

Quando in tua compagnia, a cavallo, dal castello di Bolgheri (nella maremma toscana) percorsi la dirupata strada conducente alla vecchia rocca di Castiglioncello dei Gherardesca, provai un senso nuovo di ammirazione per quella selvaggia natura.

Mi tornò allora in mente una scena della *Nana* di Emilio Zola in cui è descritta la gioia di una mima parigina allorchè visita per la prima volta il suo podere fuori di Parigi, e per la prima volta vede alberi e frutta non dipinte e s'inebria degli effluvi dell'erba del timo e della menta selvaggia, che purificano le sue nari dagli acri odori del muschio e della polvere cipria <sup>1)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Il y avait sept ou huit arpents, enclos de murs. Alors, la vue du potager la prit tout entière dans l'ecce-

1

Qui m'era nel cospetto il medioevo ingenuamente narrato dai nostri cronisti, e intuito dal Littré e dal Viollet-Le Duc <sup>1)</sup>: e non già quello falso e fantastico dei romanzieri.

Castiglioncello: ecco uno dei selvatici manieri dei conti della Maremma <sup>2)</sup>, fabbricato sopra massi di pietre, circondato da selve, in vicinanza del mare. Di lassù si vede piana

« Con gli alti colli la Maremma tuota »  
Dilettevole molto e poco sana » <sup>3)</sup>.

Si alza trecento novanta metri sul livello del mare, piantato sul masso e costruito di pietre alberesi. In antico dovè servire come fortilizio: duo torrioni mozzati in appresso per comodo di abi-

ter, en bégayant: — C'est plein de choux! ..... des choux gros comme ça.....! Et de la salade, de l'oseille, des ognons et de tout! Viens vite. » ZOLA, *Nana*. Paris 1885, pag. 189.

<sup>1)</sup> VIOUET-LE DUC. *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, Paris 1854. Littré. *Études sur les barbares et le moyen âge*. Paris 1867.

<sup>2)</sup> Il poeta allude certamente al Gherardesca, i quali erano signori di tutta la maremma toscana. V. MACCIONI, *Difesa del dominio dei conti della Gherardesca*. Lucra MDCCCLXXI. T. 2, in 4.<sup>a</sup> Presso Giov. Riccomini.

<sup>3)</sup> « Guarda, mi disse, al mare e vidi piana

Con gli alti colli la Maremma tuota  
Dilettevole molto e poco sana ».

FABIO D'OLIO UBERTI.

tazione, sono rilegati tra loro da una cortina, facciata del castello; i due bastioni del maniero formano come un vasto rettangolo e sono posti in comunicazione tra loro da una stretta galleria di legno, lavoro non antico, perchè si può girare intorno al castello senza bisogno di traversarla. Il di dietro sta a picco sul masso ed è vallato da folte macchie, riparo di caprioli di cinghiali e di lepri. Quando splende il sole e tremola la marina e l'aria è profumata dai ginepri e dalle ginestre fitte fra i lecci o fra le querce del bosco, Castiglioncello può parere al poeta che sorrida come una fata <sup>1)</sup>; ma quando il vento turbinava e il cielo si annuvola e i falchi fanno in alto le loro ruote ed è tempesta per tutto, Castiglioncello riprende per così dire il suo antico sopracciglio feudale.

L'entrata del castello prospetta il mare lontano circa sette miglia. Dagli spalti ridotti a terrazze, nei giorni sereni si scorge a mezzogiorno l'isola dell'Elba e il poggio di Populonia col suo piccolo e solitario porto di Baratti, e in lontananza sull'orizzonte si vedono a ponente le isole dell'arcipelago toscano.

Sin dal decimo secolo ne furono signori i Gherardesca; poi ne acquistarono il dominio i

<sup>1)</sup> « Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea  
Da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata ».

CARDUCCI. *Rime nuove*, LXIII.



Pannocchieschi della Sassetta: da essi passò nei Soderini di Firenze, o da loro negl'Incontri di Volterra. Sembra si debba ai Soderini l'adattamento del maremmano fortilizio a villa signorile <sup>1)</sup>; infatti nelle soglie della porta della gran sala si legge scolpita la data del MD col nome dei Soderini; in quella vi ha pure un grandissimo cammino, e sulla cappa del melesimo è scolpito lo stemma di casa Soderini, di rosso ai tre massacrì di argento.

La sala fu decorata dai Gherarlesca di armi antiche e moderne: fra esse si vedono nelle rastrolriere brillare le baionette dei fucili militari concessi ai conti nel 1849, quando il vecchio castello dovè stare sulla difesa nei sobbolimenti anarchici di quel tempo.

In questa sala e fra quelle armi mi risull nella memoria un periodo dell'antico romanzo, la Tavola Tonda che dice: « Il cavaliere era armato fuori che la mano e la testa e viene avanti al re colla sua spada cinta. Egli saluta il re, anzi gli dice: me a te mi manda il più valente uomo che oggi viva, e monsignore ti sfida! » Ricordai più sopra un luogo di un moderno romanzo, ed ora cito quello di un romanzo cavalleresco antichissimo,

<sup>1)</sup> Sulla trasformazione dei feudali castelli in ville è da vedersi l'importante libro di Alberto Babeau, *Le Village sous l'ancien régime*, Paris 1882, pag. 169.

perchè mi pare faccia bene comprendere la differenza del costume dell'architettura e dello stile delle due epoche; quella l'età dei cavalieri, la nostra dei mimi.

Nelle stanze torrene rimangono tuttavia le tracce delle feritoie, e all'intorno, sotto la tettoia si distinguono ancora i merli murati, (ne avanza uno solo sopra la porta d'ingresso) dei quali erano coronate le mura, innanzi che fossero serrati sui primi del secolo per ottenere stanzone coperti ad uso di magazzini. L'ottimo e compianto Valfredo della Gherarlesca conte di Bolgheri aveva abbellito alcune stanze del castello di un medagliere importante, di sigilli di famiglia, di cose etrusche di scavo, ed altre curiosità, fra le quali una borsa orientale, appartenuta al famoso conte Ugolino.

Quando ci partimmo dal castello due grossi cani bianchi, che avevano salutato il nostro arrivo affacciati agli spalti fecero echeggiare la valle dei loro ululati.

Ritornando a Bolgheri rammentai la descrizione malinconica del castello di Comburgo del visconte di Chateaubriand: « partout silence, obscurité et visage de pierre <sup>1)</sup> ».

E come in quelle Memorie si mescola di con-

<sup>1)</sup> CHATEAUBRIAND. *Mém. d'entre-tombs*. Bruxelles 1848. II, pag. 57.



tinuo l'antico Regime e la Rivoluzione, così nella maremma toscana i ricordi dell'età feudale si alternano con quelli dell'invasione francese e dei tramutamenti politici del primo Napoleone. A Bolgheri, assediata nel 1494 dall'esercito imperiale, che trucidò il conte Arrigo nella chiesa del castello, pernottò il 10 febbraio 1806 Elisa principessa di Lucca, sorella dell'Imperator Napoleone. Ella con parte della sua Corte si recava a Piombino; e in mezzo a quella alpestre e maremmana solitudine si rallegrò dei fiori che trovò nei giardini, e preferì il vino santo e l'alcantico alle bottiglie francesi <sup>1)</sup>. Ed io rifacendo il lungo viale del

<sup>1)</sup> « Avevo fatto preparare delle bottiglie di vini forestieri, ma sentii che ebbero il nostro *alcantico*, e il nostro *vino santo* non vollero bere di altre qualità di vini, e dissero che mai avevano bevuto del vino tanto buono come questo ..

.....  
Le suddette signore poi fecero grandi attenzioni alla Caterina che aveva tenuto loro compagnia nella mia assenza, e piacquero molto la situazione e il giardino e sopra a tutto i fiori che ci trovarono, dei quali fecero buona raccolta .. Da lettere di Alessio Moratti a S. E. il conte di Bolgheri, conservate nell'Archivio Gherardesco. Filza P. XXXII.

Elenco dei personaggi e loro seguito, che ricevettero a Bolgheri l'ospitalità dei conti della Gherardesco.

Il 17 febbraio.

1. Torre, scudiere della Principessa con i cavalli da sella

2. Il medico e il chirurgo francesi

« Cipressi che a Bolgheri alti e schietti  
Van da San Guido in duplice alar, <sup>1)</sup>

ripensavo alle due imperiali aquile, la sveva e la napoleonica. La prima uscente dallo spaccato d'argento e di rosso, stava sugli scudi di guerra dei fedeli compagni dello svevo Corradino, Gerardo e Galvano; mozzate le loro teste rotolarono nella polvere con quella del loro principe: la Napoleonica aveva smembrata la gloriosa aquila dei Gherardeschi. Ma il girifalco del nuovo blasone imperiale <sup>2)</sup> stette poco su quell'antico scudo e seguì

4. Orsotti, 1.<sup>o</sup> aiutante di campo del Principe

5. Madame Frassinot, lettrice di Corte

6. M.<sup>o</sup> d'Homènil, Direttore della Segreteria Intima  
Il 19 detto.

9. Le L. L. A. A. I. I.

10. Manet, cavaliere d'onore

11. Cenami, Gran Scudiere

12. Ottolini

13. Signora Camilla Manet

14. Signora Fatimelli, dama di Palazzo

15. Sig. Ascanio Manet, Segretario di Stato

16. Mad. Andreossi, Dama di Palazzo

17. Mad. Babet, con 3 carrozze di servizio.

<sup>1)</sup> CADDUCI. *Rime nuove*, LXII.

<sup>2)</sup> Dal diploma napoleonico del 20 febbraio 1812, conservato nell'Archivio Gherardesco.

« Permettons audit Sieur della Gherardesco de se dire et qualifier Comte de notre Empire dans tous Actes et Contrats tant en jugement que dehors: Voulons qu'il soit reconnu par tout en la dicte qualité, qu'il jouisse des hon-





a Sant'Elena l'aquila del Cesare moderno, quando dagli artigiani le fu tolta la folgore.

Ottobre 1891.

mours attachés à ce Titre après qu'il aura prêté le serment prescrit en l'article trente sept de Notre second statut devant celui ou ceux par Nous délégués à cet effet, qu'il puisse porter en tous lieux les armoiries telles quelles sont figurées aux présents.

*« Écartelé au premier de Conte officier de la maison des Princes de notre famille, au deuxième d'or au gerfaut essoré de sable longé de gueules, montrant le flanc l'aile et la patte dextre, tenant de cette patte et du bec un anneau d'argent, au troisième d'azur à la tour crénelée de trois pièces d'argent essorée du champ, ajourée et maçonnée de sable et donjonnée d'une tourelle de même; au quatrième parti au premier d'or à la tige fleurie de Aesculap au naturel nœuds de gueules; au deuxième d'azur au buste de femme de carnation vêtue de simple tortille de gueules la bouche fermée d'un anneau d'argent: sur le tout, parti au premier d'or chargé d'un demi vol contenu d'un membre d'aigle de sable; au deuxième de gueules coupé d'argent à l'arbre arraché de sinople ».*

Collo stesso decreto nominava il detto conte Guido Alberto clamberiano di sua sorella Ellen Granduchessa di Toscana.

## LETTERA

AL

CONTE GHERARDO DELLA GHERADESCA

*Sull'uso della particella DELLA — DEI — DI — DA*

*Indicatrici della famiglia e del feudo.*

Nell'occasione delle tue nozze colla nobile donzella pisana Olimpia Alliata, che riporta Biserno nella tua casa, ti meravigliò (e giustamente) fosse oggetto di critica la particella possessiva del tuo storico cognome perchè scritta colla lettera minuscola, cioè nello stesso modo col quale la scrissero i tuoi maggiori, e la videro così scritta da tale cui non si può opporre ignoranza di cose medioevali, il Muratori!

*Noblesse oblige*, ... o almeno dovrebbe obbligare alle regole araldiche.

Allora ti promisi, caro conte, dirti pubblicamente la mia opinione in proposito: ed ora colgo il destro di mantenere la mia promessa.

Certo è che il *di*, *della*, *degli*, *dei* (e per noi italiani anche il *da*) non furono considerate come preposizioni genitive comprovanti la nobiltà; e in Italia molti nobili di nome e d'arme, secondo l'uso



romano, non hanno particella qualificativa ai loro cognomi, per quanto illustri siano, i Colonna, i Salvati, i Contarini, i Doria, i Caraffa e altri molti. È noto ancora come innanzi la rivoluzione francese poteva chiunque acquistare un feudo col diritto di assumerne il nome per casato: ma era nobile la terra, non il suo compratore. Però fu uso altresì costante dei tribunali araldici, segnatamente in Francia, di ritenere quale indizio di nobiltà la particella congiuntiva del nome di famiglia scritta in carattere minuscolo; tanto è vero che il giureconsulto Merlin cita un'ordinanza di Enrico II del 26 maggio 1553 colla quale proibiva di aggiungere senza il regio beneplacito al proprio nome quel segnacaso.

Luigi XIV nel 1699 vietò l'uso della *noble particule* ai nobilitati; e ai nostri tempi, il marchese di Magny riferisce le parole da M. du Miral scritte nel suo Rapporto al Corpo Legislativo sulla legge del 28 maggio 1858: « plus que le titre même, la particule s'ajoute au nom, en fait partie, se communique et se transmet, elle le decore dans nos mœurs presque à un égal degré, et fait croire quelquefois davantage à l'ancienneté d'origine »).

La particella si chiamava nobile perchè serviva a distinguere il nome della famiglia o casato

1) De la répression des usurpations des noms et titres de noblesse par le marquis de MAGNY. Paris 1860, pag. 96.

da quello del feudo. — Voi avete disorientato l'Europa per ventiquattro ore — gridava ai giornalisti di Parigi il Mirabeau, che per l'abolizione dei nomi feudali era rimasto un Arrighetti sconosciuto a tutti. Quindi fu necessario portando un casato feudale scrivere con lettera minuscola la particella congiuntiva per non comprenderla e fonderla, per così dire, nell'appellativo del feudo e formarne una nuova parola. Tutti conoscevano in Francia i cardinali o i marescialli di Richelieu, pochissimi i Vignerot, casato originale della famiglia. E siccome generalmente la nobiltà generosa scaturiva da origini militari, moltissimi che si contentavano di apparire nobili aggiunsero la particella al loro cognome, e ridussero minuscola quella che spesso con un segnacaso la principiava. Quelle famiglie poi che si resero famose in Toscana, ove la nobiltà repubblicana sorse dai Comuni, e che dopo il principato Mediceo fu la fonte del patriziato regio, usarono le particelle *dei, degli, da,* o si sottoscrissero — dei Medici, degli Alessandri, degli Albizzi, dei Nerli: oppure — del Rosso, del Monte, del Benino, del Testa, di Montauto, da Morrona ec.

Premesse queste considerazioni vengo al caso tuo. Il dotto giureconsulto avvocato Migliorotto Maccioni, professore di Diritto nella pisana Università, pubblicò nel secondo volume della sua insigne opera, *Difesa del dominio dei conti della*



*Gherardesca*, una lettera in data di Modena del 30 agosto 1730, del celebre Lodovico Antonio Muratori diretta al conte Guido della Gherardesca: è una risposta a quel tuo antenato sull'origine della casa vostra. Crede nato il cognome « da un antico *Gherardo*, signore di un bel Paese. Esso paese avrà da lui preso il nome di *Terra Gherardesca*, siccome altre simili estensioni di Paesi posseduti dai Signori in quei secoli presero il nome da un *Oberto*, da un *Obizzo*, e si chiamarono *Terra Obertenga*, *Terra Opizzinga*. I posterì poi furon detti della Gherardesca, cioè conti, o signori della Terra Gherardesca, la qual Terra abbracciava molte castella ». Dunque il nome di Gherardesca è il nome di una Terra, di una Signoria, in conseguenza dee scriversi come lo scrissero i tuoi antinati e il Muratori, vale a dire col *d* minuscolo della particella possessiva. Anzi nel secondo tomo dell'opera del Maccioni si riportano molte lettere ed atti degli uffiziali civili e militari del Granducato diretti ai Gherardesca, in cui la particella è scritta colla lettera minuscola; essi si guardavano bene di urtare la suscettibilità nobilescia dei tuoi maggiori, i quali non eran vassalli ma accomandati del Principe toscano, trascurando di porre in minuscolo la nobile particella. Guardiamo ora se sotto i Lorenesi si scriveva nello stesso modo. Apro un almanacco ufficiale, regnante Pietro Leopoldo, e trovo il tuo casato come si scriveva sotto

il dominio Mediceo; apro un altro almanacco del 1857 e vedo mantenuto lo stesso uso. Che più? Il compianto tuo padre fece ristampare per uno scherzo agli amici, il primo giorno di uno dei trascorsi anni, un biglietto di visita di casa Gherardesca del passato secolo; nel quale è una graziosa vedutina di una delle strade di Firenze con la carrozza ferma dinanzi la porta di un palazzo, ed un lacchè in atto di consegnare a un servitore della casa il biglietto, ove si legge — il conte ball della Gherardesca —.

Vedi bene, mio caro amico, che non errasti scrivendo e facendo stampare nella tua partecipazione di matrimonio la particella *di* colla lettera minuscola.

Sorridiamo insieme volentieri al riso dei tuoi critici; e se commettemmo uno sbaglio..... avremo l'onore di errare con Lodovico Antonio Muratori.

Giugno 1893.



## LETTERA BIBLIOGRAFICA

SOPRA UN TRATTATO DI SCHERMA ALLA SCIADOLA

DI G. B. VITI

AL CONTE TESEO DAL CORNO LOVATELLI

*Caro e pregiato amico,*

Intorno a questo trattato del sig. Viti, scolare egregio della nostra Università, io aveva scritto un articolo e lo avevo offerto al giornale di Pisa; ma i facitori di quello avendone resa impossibile la pubblicazione per illogica resecuzione delle note, viene ora a trovarti incorporatosi in un quader-netto volante. Per questo modo mi gode l'animo di poterti offrire cosa, la quale comecchè lieve, certo si pare più decente di un articolo di giornale. A te gentiluomo in ogni parte compito, penso non dispiacerà il soggetto di questa rivista bibliografica, nè sembreranno inutili affatto le note.

Un desiderio espressomi più volte dal signor Viti, il quale sta lavorando a un trattato sulla spada, mi dà occasione di discorrer brevemento

della scherma italiana, e di citare alcuni libri nostri su tale materia, oggi non molto conosciuti; dai quali egli potrebbe ricavare accorgimenti diversi o buono stile.

Ai tempi della romana repubblica incominciava l'arte della scherma co' giuochi del campo Marzio <sup>1)</sup>; durante l'impero degli ultimi Cesari, e nel Medioevo decadeva: rifioriva in Italia nell'epoca del risorgimento degli studi e delle arti. Il bolognese Achille Marozzo per il primo scrisse, pubblicando da Venezia <sup>2)</sup>, l'arte delle armi, cioè, spadone, spada, daghetta o pugnale. Il Marozzo avverte avere egli imparato quest'arte dal nobilissimo operatore di quella Maestro Guido Antonio de Lucha Bolognese, della cui Scuola si può ben

<sup>1)</sup> In latino la scherma fu detta, secondo alcuni, *gladiatura rudiaris*, dai bastoncelli di legno chiamati *rudae*, che tenevan luogo ai romani dei fioretti.

<sup>2)</sup> MAROZZO ACHILLE bolognese maestro generale dell'armi, *opera nova*, Venezia 1540 in 4 fog. lib. V, per Gio. Padovano ad istanza di Melchior Serra. Il CICOGNARA nel suo *Catologo di libri d'arte e d'antichità*, cita un'altra edizione stampata in Modena in casa di Antonio Bergola sacerdote e cittadino modenese nel 1636. Noi abbiám trovato nella Biblioteca di Pisa un'edizione rarissima di Venezia del 1617, in bel caratteri tosti, e molto scorretta. Ella non è citata, per quanto abbiám potuto riscontrare, da nessun bibliografo, neppure dal Brunet nell'ultima edizione del suo *Manuale*. Certamente si deve considerare come la prima edizione di quest'opera.

1



dire, che sieno più guerrieri usciti che del Trojano Cavallo. Per la qual cosa si vede, come in Bologna sorgesse la prima scuola italiana di scherma; in cui il Marozzo ebbe a condiscipolo il famoso conte Guido Rangone <sup>1)</sup>, al quale dedicò la sua opera.

Il figlio del Marozzo, Sebastiano, successe in cotesta scuola al padre, e fu valente maestro nell'arte <sup>2)</sup>. Non molto dopo Giacomo Grassi <sup>3)</sup>, Cammillo Agrippa <sup>4)</sup>, Marco Docciolini <sup>5)</sup>, ed altri scrissero dei dotti trattati di scherma <sup>6)</sup>.

<sup>1)</sup> Lo dice nella prefazione.

<sup>2)</sup> L'estensore dell'articolo *Esgrime* nell'*Encyclopédie Moderne*, sbaglia affermando che Sebastiano Marozzo componesse un trattato di scherma aumentando quello di suo padre. L'accuratissimo FANTUZZI nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* discorre di Sebastiano come continuatore della scuola di Achille Marozzo non già come scrittore dell'arte. T. V, pag. 274 Bologna in fol.

<sup>3)</sup> *Regione d'adoperar la spada* di GIACOMO GRASSI, Venezia 1576.

<sup>4)</sup> *Trattato di Scienza d'arme* di CAMMILLO AGRIPPA, in Roma 1555 in 4.

<sup>5)</sup> *Trattato in materia di scherma* di MARCO DOCCIOLINI Fiorentino, nel quale si contiene il modo e regola d'adoperar la spada così sola come accompagnata. Firenze 1601; appresso Sormatelli.

<sup>6)</sup> Chi fosse curioso di opere italiane su tale materia, ricorra al MARRAS nelle *Osservazioni letterarie* T. II, pag. 157 e seg. Verona 1780; e al BATTINELLI nell'*Italia ricercata dopo 8 mila*. Opere T. IX, pag. 345, Venezia 1799.

I francesi non fecero che prendere da noi i migliori precetti di quest'arte, in quella guisa che il Maresciallo Vauban profitto delle opere strategiche del Maresciallo Montecuccoli. Il Saint-Didier nel suo trattato della spada, *seule mère de toutes les armes*, riuni in una queste diverse opere dei maestri italiani. Similmente fummo ricchi innanzi ai Francesi di opere di cavalleria, e prima di loro avemmo il Codice dell'onore. Il Muzio <sup>1)</sup>, il Fausto <sup>2)</sup>, il Posservini <sup>3)</sup>, il Gessi <sup>4)</sup>, non che i giureconsulti, indagarono sottilmente tutte le parti del duello, e diffusamente scrissero intorno al modo di sostenere le querele, e pur anco intorno alla maniera di pacificarle secondo gl'insegnamenti della cavalleria. L'arte della scherma studiò le difese e le offese dell'armi bianche; le quali variarono di forma di figura e di guarnimento, dalla lunga e semplice spada dei Crociati e dalla picca, fino alla spada moderna lunga 32 pollici e

<sup>1)</sup> Nella *Fantasia*, che è una critica al *Duello* del Fausto.

<sup>2)</sup> FAUSTO SEMASTIANO da Longiano: *Il Duello regolato dalle leggi dell'onore*. Venezia 1552.

<sup>3)</sup> *Dialogo dell'Onore*, di M. G. B. POSSERVINI mantovano. Venezia 1546. Nel quinto libro si ragiona di tutte le parti del duello; con tutti i modi possibili del far le paci.

<sup>4)</sup> GESSI: *La Spada di Onore*, presso Barbieri, Bologna 1761. Bellissima edizione ornata di figure: la B. di Pisa possiede un esemplare di dedica intonso, ben rilegato e conservato.



alla baionetta <sup>1)</sup>. Le scuole italiane di scherma furono lodate e temute. Chi, se conoscitore dell'arte, non ammira l'insormontabile e paurosa guardia napoletana? So non che il mal vezzo della imitazione gallica entrò per noi anche nella scherma. Si preferì al sicuro e quasi matematico esercizio della scuola nostra quel brillante in accademia pericoloso sul campo, della scuola francese o di quella mista coltivata specialmente in Piemonte. Resta tuttavia la fama degli schermidori italiani, soldati di Napoleone I; rimangono tuttora delle buone tradizioni a Siena, ove l'amore dell'arte si mantenne puro di soverchia imitazione straniera. Ma ora in Francia e in Italia alla spada si preferisce la sciabola come arma meno micidiale e che ai colpi di taglio unisce qualche colpo di punta. Bene ha fatto il Viti a dottare questo suo lavoro, dovendo noi tollerare molta povertà di libri insegnanti il maneggio della sciabola, arme del secolo. Egli ha un metodo speciale: questo si manifesta nell'applicazione dello schivo ai colpi, che esso chiama *parata indiretta*, perchè a vero dire lo schivo non è una parata. Vi hanno due maniere di schivo; l'uno che si usa dai più in qualche colpo speciale, massimamente dalla scuola napoletana per colpi di gamba: questo non

<sup>1)</sup> Diceva il generale Souwaroff: « la balle est folle, la baionette est sage ».

può essere adoperato che per offendere il braccio dell'avversario, se per avventura è maggiore di colui che adopera lo schivo. Lo schivo di salto mette in pari condizioni tanto il basso che l'aiutante della persona. L'autore prende ancora dalla scuola francese di spada le *parate miste* e le applica alla sciabola. Un'adatta tavola con figure dichiara sufficientemente le teorie spiegate in questo breve trattato: il quale dal Viti è dedicato al sig. Vincenzo Nuti chiaro maestro di Scherma nel Liceo Cicognini di Prato; cui promette in cotesta dedizione di comporre, come si disse, un trattato pure sulla spada. Sarebbe desiderabile che il valoroso giovine nel distenderlo fosse un poco più accurato nello stile e nell'ortografia; e togliesse le parole tecniche dell'arte dai nostri antichi per rammentare altrui che ella nacque in Italia <sup>2)</sup>. E poichè stimiamo che una prudente imitazione delle cose forestiere non debba nuocere anzi possa giovare, consigliamo il sig. Viti a consultare la facile e insieme profonda opera del Barone di Bazancourt sulla spada <sup>3)</sup>, che è come una filosofia della scherma: la quale fatica del gentiluomo francese insegna a ridurre a pochi e certi principj

<sup>1)</sup> Il chiarissimo professor Ranalli insegna agli Italiani a scrivere di cose di guerra non da Ostrogoti, nel T. I, dei suoi *Ammaestramenti di Letteratura*, a carte 62 e seguenti.

<sup>2)</sup> *Les secrets de l'epée* par le baron de BAZANCOURT. Paris, 1862.



tutta l'arte; e così semplicizzandola, toglie l'incerto e il difficile, onde il buon volere si turba e si arresta ai primi passi nel maneggio di quella nobile arma, la quale immeritamente è diventata un arnese da museo!

L'esercizio della spada, se è troppo pericoloso per i duelli, è certo la parte più elegante della ginnastica e della scherma civile.

E viviti lieto, mio caro Conte, e di me talora ricordavolo.

Luglio 1863.

Crediamo opportuno riportare quanto l'ERUDITO AUTORE DELLA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA SCHERMA (Firenze, 1890 a fasc. 180) scrisse in proposito dell'edizione del Marozzo da me scoperta e citata nel 1863. "L'importanza di questa scoperta bibliografica, se ha valore grandissimo per i bibliografi, lo ha principalmente per gli schermatori. Quando leggemmo in una lettera del cav. Felice Tribolati (*lettere al conte Lavatelli* — Veggasi *Tribolati*, Bib. ital.), che nella R. Biblioteca Pisana esisteva una copia del Trattato del Marozzo con la data del 1517, credemmo che si trattasse di un errore o scrivemmo alla R. Biblioteca di Pisa per avere la conferma di quanto il cav. Tribolati asseriva.

Tre giorni dopo ci pervenne la risposta. Era lo stesso sig. cav. Felice Tribolati, che aderendo gentilmente alle nostre preghiere, ci scriveva "Dalle risposte al suo quesito-  
nario, vedrà come Felice Tribolati non s'ingannasse nella

citazione relativa al Marozzo nella sua *lettera al conte Lavatelli*, ed ho l'onore di confermarla personalmente „

Dunque non c'è nessun dubbio che il Marozzo presiedette il Manciolino (1531) e che fu collega del Moncio (1509).

Questa scoperta dà al Marozzo il posto d'onore nella storia della scherma europea; poichè se fino ad oggi si opinava che le sue teorie fossero una modificazione di quelle del Manciolino, ora dobbiamo tributare al trattato del Marozzo il merito che gli spetta di diritto, essendo la più antica opera della scherma che si conosca.

La Biblioteca pisana possiede un tesoro e gli italiani devono esser grati al cav. Tribolati, che con la sua scoperta ha loro dato il mezzo di provare che la scherma italiana o bolognese, perchè a Bologna ha avuto la sua culla (De Luca 1500-1532; Moncio, 1509; Marozzo 1517-1568, ecc.), fin dal principio del XVI secolo aveva raggiunto un grado importantissimo di perfezione „



DI UN MANOSCRITTO  
INTITOLATO  
**ARMERIA UNIVERSALE**

DI  
ANTONIO PETRINI DA FERMO

Se vi ha ramo di studi archeologici trascurato in Italia è quello, a mio credere, che riguarda alla fabbrica delle armi antiche sì difensive come offensive.

Celebri le colate di Milano e di Brescia, le rotelle di Modena, le lame di SorraValle, i pugnali di Valerio Belli di Vicenza, le armature all'Agemina di Ferrara, le balestre del veneziano Giacomello Gajardo. Questa nobile industria delle armi fiorente in Italia fino dalle prime crociate era aiutata dallo Stato o direttamente o per mezzo dei Collegi d'arte, che impedivano le falsificazioni verificando la bontà delle materie adoperate, specialmente nelle spade il cui acciaio doveva essere approvato e bollato da idoneo maestro <sup>1)</sup>. E

<sup>1)</sup> RINALDO. *Armi proibite*. V. Giornale Iguanico. Genova, 1886, fascicolo III-IV.

quanto l'arte italiana splendesse sulle armi lo ha dimostrato l'erudito sig. Carlo Yriarte illustrando le spade di Cesare Borgia <sup>1)</sup>.

Serafino di Brescia, armaiolo, fu creato cavaliere da Francesco I, e donato di una collana d'oro quando egli gli offrì uno stocco. Celebri padre e figlio Missaglia di Milano per le armature (dal 1450 al 1460); famoso lo spadaio Antonio Piccinino milanese (dal 1500 al 1560); famose le marche dei fratelli Nezzoli o Nizzoli confusamente interpretate: testa di morto con ossa in croce; famose quelle dello scorpione di Milano nelle spade e nell'alabardo; ricercatissime le montature di spada di Damiano di Nerone o di Nerva, di Venezia; e i pugnali fabbricati a Siena <sup>2)</sup>. Ciò che noi lamentiamo in Italia sembra che si lamenti anche in Francia e in altre nazioni; il dotto autore della Guida dei dilettanti d'armi e di antiche armature scrive: « Malgré le goût actuel si prononcé pour les recherches rétrospectives, qui a donné le jour à une véritable avalanche de traités spéciaux et locaux et à des ouvrages plus importants, aucun travail complet n'existait encore ni en France, ni ailleurs, sur l'armurerie ancienne <sup>3)</sup> ». La causa

<sup>1)</sup> *Le graveur d'épées de César Borgia nella Revue: Les Lettres et les Arts*. Paris 1886.

<sup>2)</sup> *Les Armes* par G. R. MAURICE MAHEUX. Paris 1886.

<sup>3)</sup> *Guide des amateurs d'armes et armures anciennes etc.* par AUGUSTE DUBREUIL, Paris 1879.





di questo, egli afferma, dipende dal cattivo ordinamento di musei, arsenali e collezioni d'armi. Egli, a ragione, critica la maggior parte dei cataloghi, sui quali poi s'intessono le storie delle armi bianche e da fuoco. Noi ne abbiamo un esempio recente nel bel libro del Greener <sup>1)</sup> nel quale si fanno due fabbricanti del solo Lazzarino Cominazzi <sup>2)</sup>.

A rettificare alcuni di questi errori, a conoscere molte marche di armi potrebbe servire una copia di un manoscritto, che ebbi la fortuna di acquistare ad una vendita di libri strategici. S'intitola « *Armeria univernale [qual si vede divisa in libri quattro] nel primo si contengono tutte le qualità del ferro [et il modo di lavorarlo e purificarlo et il temperarlo e pulirlo così il ferro come l'acciaio ed altre qualità, come si conosce qualsivoglia arme senza che vi sia impronta od altro segno et altri segreti appartenenti a dette arme: come nel secondo libro si tratta di tutti l'inventori dell'arme e impronte, qual sian le bone e da chi siano* ».

<sup>1)</sup> *Le fusils et ses perfectionnements*, trad. par Gnonens Bouvova. Firmin-Didot, éditeur. Paris, pag. 82.

<sup>2)</sup> Nel ms. che possiedo si nota a proposito del Cominazzi: « In Italia si lavora squisitamente di canne da stoppo, massime in Brescia massime a quello di Lazzar Cominazzi, quale si pagavano uno scudo il palme cioè quelle del vecchio nelle quali molti hanno falsificato detto nome; perchè lui scriveva Lazzar Cominazzi; et il figliuolo Lazzarino Cominazzi ».

*fabricate e dove con molte indicazioni e segreti* ». La copia è di lettera moderna. Non omisi di fare le più diligenti ricerche per sapere chi fosse questo fabbro Fermano perchè la dedica che succede al lungo frontespizio porta la seguente sottoscrizione — Antonio Petrini da Fermo —.

Riuscite vane le mie indagini mi rivolsi al chiarissimo mio collega il signor Marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario di quella Comunale, e ne ottenni sollecita, cortese ed erudita risposta, in data dell'8 aprile 1891.

« Sin dal 1874 ebbi cognizione della preziosa operetta del Fermano Antonio Petrini, la quale mi fu mostrata nella Magliabecchiana alla classe XIX, n.° 16 dei Codici.

Restituitomi qua a Fermo presi a fare ma inutilmente una qualche ricerca per apprendere notizie di questo scrittore. L'interesse però che mi destò quell'operetta fece sì, che riportata l'annuenza del Sindaco di questa città e della Commissione di Vigilanza di questa biblioteca ne chiedessi copia al Prefetto di quella Nazionale, al compianto cav. Luigi Passerini, con il quale aveva rapporti della più schietta e leale amicizia. Egli di assai buon grado assecondò la mia richiesta, e poco stante mi rimise la copia in assai bella calligrafia e precisa esecuzione di numerose marche e tavole..... Se ora mi ha fatto assai piacere di apprendere essere Ella possessore di una copia di



congenere operetta del Fermano bombardiere Antonio Petrini, ben mi accorgo che l'esemplare di Lei è ben diverso da quello della Magliabecchiana. Forse il suo è anteriore o posteriore a quello di questa biblioteca in copia, nel che ritengo Ella pure convenga. Questo non si divide in quattro libri, ma soltanto in tre. Eccole il titolo e una sommaria descrizione, che ad ogni sua richiesta posso darle, se ne sarò capace, più dettagliata e la tavola universale di ciascun libro ».

La copia Fermana si differenzia da quella che possiedo anche nel titolo: nella prima, m'informa l'egregio collega, l'intitolazione comincia — Arte fabrilis, ovvero armeria universale ec. —; nel rotto della seconda carta vi ha lo stemma Mediceo sormontato dalle Parche, di cui la mia è priva. La Fermana contiene la dedica = Al serenissimo Principe Don Lorenzo Medici — An. Do. 1642 —. Nella mia vi è la dedicatoria, ma è priva del nome del principe Mediceo e non vi ha data. Alla Fermana manca il IV libro « dove si tratta di medicar cavalli, cognoscere tutti li mali che vengano a detti animali, come anco, sapere custodirgli e struirgli ec., con molte altre cose appartenenti a detta arte — ».

Comunque sia questo lavoro è molto singolare nel suo genere. Sembra dettato da uomo di nessuna cultura e credulo tanto da spacciare, che nella Armeria del Duca di Urbino vi si conser-

vasse l'armatura di Astolfo, e in quella del Gran Duca di Toscana l'elmo di Annibale; ma si sente praticissimo e valente nell'arte sua e accorto conoscitore di lame e di archibugi, di balestre, di pistole, di acciarini a ruota, e di « fochi artificati ». Soprattutto a me pare sia utilissimo nelle notizie che dà degli armaioli italiani del suo tempo e delle loro marche di fabbrica, e delle relative falsificazioni. Per esempio, parlando delle lame del castello di Milano, cita quelle ricercatissime del Caino: « quelle.... sono bonissime ma sono falsificate, e le vere hanno l'impronta, come qui sotto si vede (S. CALN), e la lama colla costola nel mezzo senza incavo lunghe e strette e la punta a uliva ». Ognuno che si diletta di simili collezioni o soprintonda a quelle pubbliche può facilmente capire quanto di aiuto possa prestargli il lavoro del fermano bombardiere <sup>1)</sup>; perciò ne abbiamo voluto dare una breve notizia.

Aprile 1891.

<sup>1)</sup> « Les armuriers modernes sont évidemment de force à tromper des lances merveilleuses, et, bien qu'il soit douteux qu'il existe aucune lame moderne supérieure aux meilleures armes sigées Wolfe ou Andrea Ferrara, il est certain que de nos jours on pourrait sans difficulté en fabriquer d'aussi parfaites ». EMMANUEL CASTEL, *L'Écriture et les écritures*, trad. par Fiori. Paris Ollendorff, éd. 1868, pag. 264. Ma appunto per questa indifferenza dei fabbricanti moderni, e per l'inutilità militare delle tempre eccellenti, acquistano sempre più di pregio e di valore le buone lame antiche.



## UNA SCOMMESSA \*)

*Au Chevalier de Crollalanza fils.*

Battu et content.

Content surtout; content d'avoir été battu par vous à plates coutures.

J'avais parié que vous n'écrieriez pas, ce gros volume en trois mois et que vous ne pourriez pas l'illustrer dans le même laps de temps. Mais voilà que le volume est tiré, avec ses jolies vignettes et son gracieux frontispice. Je n'ai plus qu'à m'exécuter.

Qui nous aurait dit, à nos amis et à moi, que la préface de l'Almanach héraldique (et drôlatique par-dessus le marché) serait le fruit d'un pari gagné? d'un pari qui a eu lieu dans la terre étrusque et classique de Pise, et non pas sous le ciel anglo-saxon et romantique de Londres ou sur le

\*) Questo scritto fu promesso sotto il titolo di *Osservare all' Almanach héraldique et drôlatique* (pour l'année 1884) stampato a Parigi dagli editori Pion, Nouvrit et C.<sup>ie</sup> nel 1883.

macadam neutre international de Paris, qui vous a si bien appris son langage?

*Viciati*, ô Galilée de la renaissante religion héraldique, dont aucun dissident ne voudra contester la catholicité! Car le blason peut avoir son Voltaire, jamais son Luther.

Heureusement que je ne suis pas obligé de jeter au ciel une poignée de mon sang pour célébrer votre victoire et ma déconfiture. J'ai bien jeté quelque chose en l'air avec la rage de l'homme qui a peur d'avoir tort: mais ce n'a été que votre élégant prospectus chiffonné en boule, — ce prospectus goguenard qui annonce votre triomphe aux lecteurs de France et de Navarre et qui me force de faire raison à votre impertinent défi. L'avouerai-je? Mon second mouvement (vous venez d'apprendre l'effet du premier) fut une envie démesurée de faire prendre le même chemin aux bonnes-feuilles de l'Almanach, et de présenter ainsi au public votre nouveau livre. Mais les charmantes épreuves sur papier de Chine de vos initiales, de vos encadrements et de vos culs-de-lampe, parmi lesquels figuraient aussi mes armoiries, que la brise légère soulevait sur mon bureau, me calmèrent un peu, et j'oubliai bientôt ma mauvaise humeur en lisant avec un plaisir sans mélange tout ce que votre inépuisable Muse héraldique vous dicta de spirituel et de naïf, d'érudit et de drôle, de sérieux et de bouffon.



Mais « le plaisir n'a qu'une heure, » avez-vous affirmé dans votre inconcevable *Barcarole Funèbre*. Le mien a duré 300 pages. Quand j'aperçus le profil de ce jeune homme qui grave le mot FIN au-dessus d'une Madone, il me sembla qu'il sculptait cela dans ma cervelle. La question de la Préface à faire vint derechef agiter mon esprit. Pour me délivrer de cette torture d'un nouveau genre, j'aurais volontiers recouru à une autre plume, à la condition même de voir commuer ma peine intellectuelle. — le plus exquis des suppliques, — en amende pécuniaire, — le plus léger des châtimens des codes modernes.

Oui, mais à quel blasoniste italien pouvais-je m'adresser? Il aurait fallu frapper à la porte de chez vous et chercher un écrivain complaisant dans votre propre famille, dans cette dynastie héraldique qui est un peu, par les liens du sang, celle du comte Ginanni. Impossible d'y songer! D'ailleurs, quel héraldiste sérieux (ils le sont tous, à ce qu'ils prétendent) aurait eu l'humeur disposée à présenter au public votre livre étrange, hardi, original, narquois, pantagruélique, paradoxal, parfois sombre et lugubrement verni comme l'aile du corbeau d'Edgar Poe, parfois noyé dans l'éther comme l'azur des pays d'Outremer, parfois encore agaçant comme l'éclat de rire de Chicot, gentilhomme et bouffon en titre du dernier Valois? Ici des hypothèses saugrenues me traversent

saient l'esprit. Figurez-vous qu'en songeant à certains héraldistes vivants, très savants, mais ennuyeux comme des jurisconsultes (je ne dis pas comme des avocats), qui auraient pu traiter *ex-professo* cette lamentable question de la Préface, je faisais les rapprochemens que voici : — Demander à M. Paul Bert une introduction pour une nouvelle édition du *Catéchisme* avec un supplément sur le dogme de l'Infaillibilité; — demander à M. Jules Ferry un discours préliminaire pour l'*Histoire du Concile de Trente*; — demander une apologie de *Nana*, un éloge des œuvres de Léo Taxil et un plaidoyer en faveur de la musique d'Auber, à votre illustre maître Barbey d'Aurevilly et à vos amis déjà célèbres Charles Buet et Maurice Rollinat!

Le seul homme qui eût pu convenablement écrire la préface de votre Almanach, c'était un personnage idéal; celui qui l'a créé n'est plus, à moins que Léon Gozlan ne revive en vous par ce phénomène de métempsychose, auquel — en parfait visionnaire que vous êtes — vous croyez un peu, sauf le droit de vous retrancher dans l'incrédulité la plus absolue ou dans la plus scrupuleuse orthodoxie, suivant le côté où tourne la girouette inquiète et inquiétante de votre pensée. Le malheur est que vous étiez déjà né quand ce pauvre Gozlan s'en alla.

Le personnage dont je parle, Aristide Frois-





sart, « savait le blason aussi bien que feu Chardin. Il était rare, lorsqu'il était un peu allumé par les vapeurs du souper, qu'il ne s'étendît pas sur la banquette d'un estaminet, pour déchiffrer, au milieu de la fumée, l'écusson de quelque vieille famille de Bavière ou de Hongrie, car il avait presque toujours sur lui ou un petit traité de blason, ou une Table des Logarithmes ou l'*Erotica Biblion* ». Voilà l'homme qu'il fallait pour blasonner l'écu à losange de Mlle. Al ..... — pardon ! de Mina baronissa de Pfartzaussontreppe ; pour commenter le *Blason Naturaliste*, le *Blason Macabre*, le *Blason Infâme* ; pour souligner les bons mots du *Blason pour Rire* ; pour compléter les ébauches de votre indiscret *Dossier-Bleu*.

Aristide Froissart, — ou son fâal secrétaire Malaga, du Grand Collège Nobiliaire de France !

Je cherche, mais en vain, des phrases (vous savez que les phrases jouent un rôle de premier ordre dans la littérature contemporaine) pour résumer les impressions de ma lecture. Voulez-vous que j'appelle *Le Langage des Fleurs* un traité de floriculture composé par un symboliste méfiant et retouché par un poète grisé de parfums ? Voulez-vous que je dénonce l'*Amour Meurtrier* comme la boutade d'un esprit très sage qui veut passer pour fou ? Cela ne vous va pas ? Mais alors que dire du *Cimetière de Village*, cette babiole attendrie ; que dire du *Souper Rouge*, ce drame de car-

naval, où la férocité de l'action est doublée de la ferocité de la mise en scène ; que dire de l'*Homme sans Cerveau*, où votre verve endiablée fait servir jusqu'aux banalités et aux lieux communs de la plaisanterie à la vivisection très originale de l'âme humaine ? Que dire enfin, que dire surtout de ces deux histoires jumelles, que vous avez intitulées *Le Baron s'ennuie*, qui se font lire impérieusement malgré la simplicité du sujet, et quoiqu'il n'y ait là-dedans que des noms aux désinences teutoniques, des bâillements, des éternuements, des sourires de jeune fille, des lazis debouffons, des jurons érudits, des branles de songes raillours, des soubresauts de cauchemar, des éclairs et des rayons prismatiques, des éclats de tonnerre et des tintements de grelots, des plaintes d'orfraies et des rires étouffés de lutins, le tout assaisonné d'accents, de points et de virgules, brillantes fusées qui s'éteignent avec les derniers murmures d'un tremblement de terre, grâce auquel il n'y a pour les deux histoires qu'une catastrophe commune ? Le Baron s'ennuie ; tant pis pour lui. Mais le lecteur s'amuse ; c'est parfait.

Tenez, pour tout dire en un seul mot, j'appellerai votre élégant volume un bouquin, et remerciez-moi, je vous prie. En ma qualité de bibliomane, je vois déjà les Nodier et les Lacroix du vingtième siècle acheter très cher l'*Almanach*.



*Héraldique et Drôlatique* et ne le prêter à personne. On fera payer jusqu'au parfum de jockey-club et d'ylang-ylang (authentique par ce fait qu'il sera presque entièrement évanoui) qu'anront laissé à ses pages les blanches mains de charmantes jeunes filles et les gants des jeunes dames qui seront en ce temps-là les grand'mères de vos futurs lecteurs.

Je vous dirais des choses encore plus aimables, « messire Thaneg héraut », si je ne vous gardais pas rancune de votre obstination à me faire écrire la Préface. Ce n'est pas qu'elle me fasse peur; on sait bien qu'on saute toujours les préfaces des livres nouveaux. Mais on ne saute que les préfaces dictées par l'auteur. Et puis, qu'avez-vous besoin d'une présentation officielle pour plaire et assurer votre succès! « Tout passe, mais tout repasse » a dit Ignotus, du *Figaro*, d'après un aphorisme de notre grand philosophe Vico, ce même Vico que vous avez impitoyablement déchiré dans vos *Animaux du Blason*. Dans les dernières années de notre siècle, le Blason repasse. Il est vrai qu'il passe à pied, qu'il coûte cher et qu'il est un peu falsifié, comme le champagne, comme le café, comme les cheveux, comme la vertu, et généralement comme tout ce qui se vend; mais il a un regain de succès. Au dix-huitième siècle, maint chevalier de Malte cachait sa croix au fond de sa malle pour être plus libre

dans ses galantes aventures; aujourd'hui nous voyons Monsieur de Un-Tel signer Monsieur Un-Tel et expulser de son nom cette particule prétendue nobiliaire, dont d'autres sont plus friands que des huîtres de Cancale. Mais il est connu aussi que Pierre-Joseph Proudhon se vantait de ses quartiers complets de « paysannerie ». Ne recommençait-il pas le blason de son origine: du champ?

Tout passe, mais tout repasse. Le philosophe Joseph Ferrari voulut déterminer les cycles révolutionnaires; je crois qu'on pourrait aussi bien établir les cycles du Blason. En effet l'égalité nivèle les privilèges; ceux qui vont à pied attaquent ceux qui vont en carrosse et leur prennent leur argent, soit à l'aide du code, soit malgré le code. Après quelque temps, les fils de ceux qui allaient à pied se mettent à rouler carrosse, à leur tour; puis, les fils de ceux-ci orient à qui veut les entendre que leurs pères n'allaient jamais à pied. Et voilà que le blason repasse. Mais il ne fait que repasser, car les nouveaux gentilshommes sont obligés, comme de juste, à céder leurs carrosses à ceux qui n'en ont pas et qui recommenceront l'éternelle histoire de « l'ôte-toi de là que je m'y mette! »

Jamais il n'y a eu autant de gens affamés de titres nobiliaires comme depuis que la noblesse privilégiée a été proscrite. Ce n'est pas surpre-

1

2

nant, parce que c'est logique. Vous l'avez dit : « Les pauvres veulent devenir riches ; les riches, millionnaires ; les millionnaires, nobles ; les nobles se donnent beaucoup de mal pour obtenir un titre. Ceux qui ne peuvent pas l'obtenir, le prennent quand même et n'en ont pas moins de morgue ». Il y a plus de personnes décorées par ce temps de démocratie qu'il n'y en a jamais eu dans tous les siècles passés, depuis Raymond du Puy, premier grand-maître de l'ordre hospitalier de Saint-Jean, jusqu'à Mgr. le duc de Nemours, dernier chevalier vivant des Ordres du Roi.

Il existe certaines institutions qui sont indéfectibles comme les nations dans lesquelles elles sont nées. En Italie, par exemple, on pourra bousculer royaumes, granduchés, duchés et même papautés, si Dieu le veut ; mais on ne parviendra jamais à déraciner les académies. Je dis cela à vous, chez lequel, à côté de souvenirs au moins singuliers du Quartier-Latin, on trouve les socles et les cartons de la Royale Académie Héraldique Italienne, dont vous êtes l'éminent secrétaire et l'archiviste très sérieux. Dans l'Arcadie de la ville, où vous passez vos vacances, à Pise, monsieur de Lamartine figure parmi les bergers sous le nom d'*Eumelo Celtico* !

En Italie, le Blason, comme les académies, est de toutes les époques. Seulement, il prend le caractère des circonstances. Chez nous (pourquoi

ne l'avez-vous pas dit aux Français ?) l'art héraldique a été jacobin révolutionnaire. Bien avant quatre-vingt-neuf, la république de Florence gratifiait les fleurs-de-lis royales sur les écussons publics et privés et les remplaçait par les marques-croisettes du peuple, changeait les noms des ci-devant, inscrivait les grands dans les rôles des arts mineurs, et ajoutait à son code une loi qui condamnait certains criminels à la peine de la noblesse, c'est-à-dire qu'elle déclarait nobles ceux qu'elle voulait punir, à peu près comme l'empereur Vitellius s'invitait à dîner chez les riches qu'il voulait affamer.

Et vous avez peur de ne pas vendre votre volume s'il n'est pas recommandé par une préface ? Un livre qui a pour sujet le blason écrit par un jeune héraldiste, qui a besoin déjà d'ajouter à son nom la qualité de « fils » pour se distinguer de la célébrité du père ; par un accompli gentilhomme dont les armoiries ont vu Jérusalem avec Conrad III et Orléans avec la Pucelle ; par un érudit écrivain, dont les œuvres les plus importantes ont trait à l'histoire de la chevalerie ; par un romancier de cape et d'épée, doublé d'un auteur dramatique, qui alterne les scènes du jour avec les épisodes du moyen âge ; par un poète enfin, par un poète italien sentimental comme un trouvère, par un poète français profond comme un penseur !



Car vous êtes de tout cela un peu, ne vous déplaie. Vous êtes tout ce que vous voulez être; et si vous n'êtes pas et ne serez probablement jamais un grand homme, c'est qu'il vous plaît de rester au second rang pour vous passer le caprice d'être quelque chose en tout et partout. Vous gaspillez votre talent multiforme au lieu de lui faire suivre une route établie; vous le savez, mais cela vous importe peu. Vous travaillez avec acharnement comme un autre bâillerait avec conviction: sans vous soucier de l'opinion du monde. Que de travaux vous ai-je vu projeter, étudier, commencer et laisser inachevés! Tantôt c'est une œuvre immense sur la Mort, où il y aurait du palen, du physiologiste, du sensitif et du trappiste; tantôt c'est un roman invraisemblable qui dirait la vérité mieux que tout autre; tantôt c'est une encyclopédie interminable qui resterait le seul livre à consulter en matière de noblesse, de blason, de symbolique, d'enseignes et de philosophie figurées. Puis vous jetez tout cela au rencart pour dicter des nouvelles étranges et des contes originaux, que vous ne finiriez pas davantage, s'ils ne finissaient pas d'eux mêmes sous votre plume impatiente. Et ainsi de suite. Vous avez la maladie de la plume. Vos dossiers bourrés de manuscrits, vos paquets de notes, vos ballots de matériaux, sont faits pour effrayer le plus acharné des critiques. Par exemple, quand

vous vous décidez à trier dans le tas, ce sont les *Capricci*, l'*Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*, les *Emblemi dei Guelfi e dei Ghibellini*, les *Compagnons de la Chausse*, les *Animaux du Blason*, les *Pierreries Faussees*, l'*Almanach Héraldique et Drôlatique* que vous livrez au jugement de ces messieurs. Et ces messieurs, désarmés, s'inclinent.

Vous ne vous contentez pas d'être un savant et un poète; vous voulez être artiste par-dessus le marché. Je crois que vous avez fait de la musique, dans le temps; vous l'avez oubliée, comme vous avez oublié toutes les langues que vous avez successivement étudiées, y compris votre idiome maternel. Aujourd'hui vous faites de la peinture; vous avez même inventé une nouvelle manière, qui consiste à dessiner en couleurs avec un poil de pinceau; cela donne des résultats très minutieux et très lilliputiens. Vos lecteurs peuvent d'ailleurs juger de vos talents variés par le frontispice et les vignettes de ce volume, quoique les vignettes, en passant par les mains du graveur aient perdu cinquante pour cent. Et cependant vous n'avez jamais étudié le dessin!..... Je ne serais point étonné de vous voir un beau jour modeler des statues, écrire des traités d'art militaire, compiler un dictionnaire de langue tonquinoise, trouver la formule de quelque acide inconnu, ou disséquer un cadavre sur les dalles de l'amphithéâtre. Vous êtes l'homme le plus « or-





chestre » que j'aie connu; vous pouvez rendre sept points à Sarah Bernhardt, d'autant plus que vous avez aussi joué la comédie!

Cela tient de famille. Votre père est historien, archéologue, généalogiste, après avoir été poète lyrique et tragique; votre sœur brode comme une fée, ce qui ne l'empêche pas d'obtenir un diplôme d'honneur à l'Exposition Héraldique de Vienne; votre beau-frère fait de l'astronomie en chambre et se livre à des calculs de statistique; vos petits neveux épèlent l'alphabet blasonique en même temps que l'ABC. Il faut bien que vous sachiez quelque chose, pour ne pas rester en arrière.

François Aronet, conseiller du roi et receveur des épices à la Chambre des Comptes, portait pour armes: *d'or à trois flammes de gueules*. Son fils, Voltaire, seigneur de Ferney, gentilhomme ordinaire du roi de France et chambellan du roi de Prusse, garda les emblèmes de l'écusson paternel, mais il changea les émaux: il prit *d'azur à trois flammes d'or*. Était-ce parce que les flammes infernales sont rouges, tandis que l'or appartient à l'aurole des saints? Était-ce parce que ces trois flammes d'or sur champ d'azur pouvaient avoir quelque rapport de ressemblance avec le blason royal de France? Voilà une question à étudier. Vous, vous n'avez pas touché aux armoiries de votre ancienne famille; mais vous avez ôté l'un

des deux griffons qui les supportent pour mettre à sa place tantôt une femme, tantôt un squelette; en outre vous avez substitué à la fière devise: *Nè per crollar si spezza*, une autre qui semble une énigme de ce sphinx moderne qu'on appelle la métaphysique.

Le tenant est une jeune femme qui ne soutient pas l'écu, mais qui paraît plutôt se livrer à une série de pirouettes et d'entrechats variés au son des castagnettes et du tambour de basque qu'elle agite en souriant. Est-ce une Bassaride échevelée, en proie aux fureurs de Bacchus et de la Bonne-Déesse? Est-ce une danseuse de l'Opéra, allumée par les feux de la rampe? Défend-elle votre écusson, ou bien est-ce votre écusson qui vous protège contre elle? Est-ce qu'elle porte à sa ceinture la petite clef qui ouvrira le secret de votre devise: *À l'inconnu par l'inconnu*? Enfin, est-ce que cette femme et l'autre support dont vous vous servez le plus souvent, le squelette accompagné de la même légende, ne font qu'un seul et même personnage? Peut-être.

Je remarque dans votre Almanach une chose qui domine. Toujours l'Amour, de quelque nature qu'il soit, accompagne la Mort. C'est le cauchemar du livre. Vous avez crayonné au moins autant de sujets lugubres que de sujets gracieux. La flèche de l'Amour fait route avec celle de la Mort, et la victime essuie deux blessures. Or, les



deux principes inconnus, les  $x$  algébriques du monde, sont justement l'Amour et la Mort. L'André Chenier d'Italie, notre mélancolique Leopardi, n'a-t-il pas chanté :

*Fratelli a un tempo stesso Amore e Morte  
Ingenerò la Sorte.  
Cose quaggiù più belle  
Altro il mondo non ha, non han le stelle.*

Plutarque dit que dans la ville de Delphes on voyait une petite statue de Vénus, dite Sépulcrale; la Vénus Libitine des Romains. L'antiquité païenne réunissait donc aussi ces deux inconnus en un seul symbole, en les pronant, non pas dans leurs extrêmes, mais dans leur milieu, dans l'instinct, dans la source de la vie; conception que le moyen âge idéalisa dans la danse macabre. Qui connaît la vie connaît la mort, et qui connaît la mort connaît la vie; ce n'est point là un pastiche de mots, c'est une maxime des saints. J'ai lu que Sholley avait coutume de passer plusieurs heures dans un cimetière et se vantait d'être amoureux de la Mort, — de la Mort moderne, à laquelle Feberbach adressait son célèbre hymne, le *Dies iras* du panthéisme germanique.

Il est possible que votre support soit la Vénus Sépulcrale des Grecs, la Vénus Libitine des Romains, la vierge folle de la danse macabre ou

une des mille diaboliques modernes, qui peut-être, en 1884, dansera un branle fantastique, un cancan à tout casser sur les nouvelles ruines de quelque ancienne croyance. Mais je n'en sais rien, après tout; et le secret de votre devise personnelle et de votre Femme-Squelette, il faut bien le respecter, puisqu'on ne peut pas faire autrement. Toutes les choses de ce monde, mon cher, ont leurs sourires, leurs larmes et leur secret. Henri Heine n'a-t-il pas écrit que dans notre étrange époque nous sommes tous des chevaliers croisés, qui, après tant de pénibles combats, ne conquièrent en définitive qu'un tombeau?

Lorsque j'ai le plaisir de causer avec vous ou de parler de vos ouvrages, il me semble presque toujours que je rêve. En voulez-vous une preuve? En ce moment je suis tout étonné de m'apercevoir que, au lieu de vous adresser une lettre pour me soustraire à cette corvée de la préface, je me suis laissé aller à écrire quelque chose que vous définirez comme vous voudrez; pour mon compte, je compare cette chose-là à une cloche fondue avec des métaux de natures diverses. Il est vrai que les cloches appellent les dévots à l'église, comme les préfaces invitent les curieux à la lecture d'un ouvrage.

Je pourrais, je devrais même (si je n'étais pas le paresseux que vous avez crayonné dans votre *Dossier Bleu*) relire, corriger, polir et refaire cette



lettre, c'est-à-dire rendre la cloche reluisante et sonore. Mais à quoi bon ?

« *Rêver, c'est le bonheur; attendre c'est la vie* ».

Après tout, le doux *far niente* chanté par le célèbre et très révérend chanoine-poète Berni (cet indolent personnage historique de votre roman *Brin-de-paille*), vaut à coup sûr quelque chose; du moins, vaut-il toujours mieux que de s'ennuyer ou d'ennuyer les autres. Si vous trouvez dans ces quelques pages des mots et des idées qui ne soient pas vulgaires, je vous les abandonne: c'est votre bien. Mais vous êtes libre aussi de jeter le tout par la fenêtre, si cela peut faire votre bonheur.

## INDICE

AL LETTORE . . . . .	Pag. II
<i>La Scienza Araldica</i> . . . . .	1
<i>Elogio del Conte Marcantonio Ginanni</i> . . . . .	13
<i>Il Gioco del Ponte</i> . . . . .	27
<i>Cordellera e Laccio d'Amore</i> . . . . .	63
<i>Gli Stemmì Pisani</i> . . . . .	71
<i>Il Blazone nella Divina Commedia</i> . . . . .	78
<i>L'ultimo Fundatorio di Fossinovo</i> . . . . .	103
<i>Castiglione della Gherardesca</i> . . . . .	119
<i>Lettera al conte Gherardo della Gherardesca sull'uso delle particelle della — del — di — da indicatrici della famiglia e del feudo</i> . . . . .	131
<i>Lettera bibliografica sopra un trattato di scherma alla sciabola</i> . . . . .	136
<i>Di un manoscritto intitolato Armeria universale di Antonio Petriani da Fermo</i> . . . . .	144
<i>Una scommessa</i> . . . . .	150

GENERAL BOOKBINDING CO.

76 2-1NYE

13

C40

A

I

8846

QUALITY CONTROL MARK

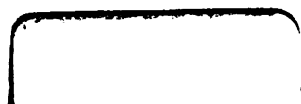












Ital 5755.6  
Scritti araldici e cavallereschi /  
Widener Library 006757650



3 2044 082 271 982